



CASSANDRA O'DONNELL

LA  
LEGGENDA  
DEI  
QUATTRO  
IL CLAN DELLE TIGRI



IL BATTELO A VAPORE



CASSANDRA O'DONNELL

LA  
LEGGENDA  
DEI  
QUATTRO  
IL CLAN DELLE TIGRI



IL BATELLO A VAPORE

# Sommario

Copertina  
L'immagine  
Il libro  
L'autrice

Frontespizio

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32

33

34

I PERSONAGGI

TAIGAN

LUPAI

SERPAI

RAPAI

ALTRI YOKAI

UMANI

Copyright

# *Il libro*

SONO QUATTRO.  
EREDI DI CLAN AVVERSARI.  
UNITI PER SOPRAVVIVERE.

Gli Yokai, potenti mutaforma, governano il mondo.  
Maya erede del clan Lupai, Bregan principe dei Taigan, Wan re dei Serpai e  
Nel principessa dei Rapai sono impegnati in una doppia battaglia: contro gli  
umani, che hanno rialzato la testa dopo secoli di servaggio, e contro le regole  
che governano i clan. E in gioco c'è molto di più del futuro del proprio  
popolo...

# *L'autrice*



Regista e autrice francese originaria di Lille. Sullo schermo è conosciuta per documentari e reportage, sulla pagina per saghe e romanzi fantasy di successo. Per Il Battello a Vapore ha già pubblicato *La leggenda dei quattro – Il clan dei lupi*.

Cassandra O'Donnell

# LA LEGGENDA DEI QUATTRO IL CLAN DELLE TIGRI

*Traduzione di*  
Lorenzo Vetta

PIEMME

*Alle origini, quando il potere della creazione impregnava ancora la terra, un'anima, se lo desiderava, poteva scegliere di incarnarsi in un animale o in un umano. Tra gli esseri viventi non c'erano differenze perché tutti parlavano la stessa lingua.*

*Erano tempi di armonia, in cui lo spirito umano era capace di cose stupefacenti. Tempi in cui le parole avevano un vero potere, tempi in cui l'aria, l'acqua e la terra erano ancora intrise della magia creatrice dei mondi...*



– Ehm... sei sicuro di quello che stai facendo? – disse con una smorfia Cook guardandosi attorno inquieto.

Un intenso odore di resina pervadeva la foresta. I rami degli alberi ondeggiavano sopra le loro teste disegnando strane ombre sul terreno e si allungavano sul sentiero come per impedire agli estranei di passare.

– No, perché, anche se la cosa potrà sorprenderti, farmi sgozzare da una banda di canidi arrabbiati non figura tra le fantastiche attività che avevo previsto per oggi – proseguì con tono ironico Cook.

Bregan alzò gli occhi al cielo. Non era stupido. Penetrare nel territorio dei Lupai era del tutto insensato. Varcando i confini di un altro clan rischiava non soltanto la vita, ma anche di suscitare l'ira dei membri del Consiglio delle tigri. Erano stati chiarissimi: non gli avrebbero più perdonato il minimo sgarro. Lo consideravano corresponsabile per la rottura del trattato di pace con gli umani, e la sua posizione di futuro sovrano del clan dei Taigan era appesa a un filo. Ma Bregan se ne infischiava. Non aveva notizie di Maya da diverse settimane e doveva vederla a qualunque costo. Era preoccupatissimo.

– Se hai così tanta paura, puoi sempre tornare indietro – rispose scocciato.

Cook gli lanciò un'occhiata incredula. – Be', e a tua madre cosa dico? "Mi dispiace aver abbandonato quello stupido di suo figlio da solo in territorio nemico, spero che non me ne vorrà!"

– Se ho ben capito, preferisci farti divorare dal branco piuttosto che dover affrontare mia madre?

Cook annuì vigorosamente. – Senza alcun dubbio.

Bregan trattenne un sorriso. Il terrore che si accendeva negli occhi dell'amico quando parlava di Lena non lo sorprendevo più di tanto. Sua madre era la più spietata e temibile tigre femmina del loro clan. Dopo la morte del marito, il defunto re, aveva passato anni a sfidare a duello e a eliminare chiunque cercasse di fraporsi tra il trono e il suo primogenito. E nessuno dei suoi nemici era riuscito a cavarsela.

– So cosa pensate di lei tu e gli altri, ma non è il mostro che credete – sottolineò Bregan sospirando.

– Ah, no? –. Cook sogghignò con aria scettica prima di irrigidirsi di colpo.

Annusando l'aria, sentì l'odore di uno... no... di due lupi, uno sotto forma animale, l'altro umana.

– Ci sono dei Lupai! Attenzione!

Bregan voltò il capo e intorno a lui tutto rallentò, come se la scena fosse una sequenza di immagini di cui si poteva cogliere ogni più piccolo dettaglio. Strizzando gli occhi, vide un giovane Lupai dal manto scuro avventarglisi contro a tutta velocità.

Cook, in preda al panico, urlò il suo nome.

Bregan esitò a trasformarsi e, malgrado il cervello gli gridasse che non c'era tempo, fece un balzo indietro e percepì un movimento d'aria mentre le zanne del lupo si chiudevano a pochi millimetri dal suo naso producendo uno schiocco terrificante.

– Datti una calmata, intesi? – sbottò scostandosi. – Non sono venuto per...

Ma il giovane lupo chiaramente non era in vena di chiacchierare.

Con le labbra tirate e uno sguardo letale, ringhiò in maniera così minacciosa che l'istinto del Taigan in un attimo prese il sopravvento. Bregan estrasse il coltello, saltò sul dorso del canide come se al posto della colonna vertebrale avesse una molla e gli puntò la lama sotto la gola pelosa.

– Ho detto di calmarti. Non ho nulla contro di te!

«Non hai nulla contro di me? Certo, come no!» pensò il giovane Lupai. Poi, emettendo un verso di frustrazione, si inarcò bruscamente come avrebbe fatto un cavallo per disarcionare il suo cavaliere e rotolò a terra per costringere l'altro a mollare la presa.

– Smettila o mi arrabbio davvero! – ordinò Bregan, prima di avvertire una violenta fitta al torace.

Sebbene in quanto Yokai possedesse riflessi e forza sovrumani, se quello sciocco di un lupo avesse continuato a contorcersi come un verme avrebbe finito per rompergli le costole.

– Adesso basta, ok?! – sbraitò affondando la lama nella gola del Lupai quel tanto che bastava perché qualche goccia di sangue gli macchiasse la pelliccia. – Cominci davvero a esasperarmi! Se continui così, ti...

Ma non ebbe il tempo di terminare la frase. Con la coda dell'occhio intravide un'enorme massa colpire all'improvviso il Lupai al fianco.

– Cook! No! – gridò Bregan.

L'amico, con i suoi trecentocinquanta chili di muscoli, le zanne gigantesche e le zampe possenti teneva saldamente a terra il giovane Lupai, incapace di fare il minimo movimento.

– Fantastico... E questa è l'unica cosa che ti è venuta in mente? – lo strigliò Bregan rialzandosi un po' ammaccato.

Cook girò il suo enorme muso verso di lui ed emise un ringhio divertito.

– Avevo la situazione sotto controllo e guarda adesso – esclamò Bregan in tono gelido osservando il rivolo di sangue che gli colava dalla coscia.

– Posso sapere cosa sta succedendo qui?

Cook, Bregan e il giovane Lupai sollevarono all'unisono lo sguardo verso l'incantevole ragazza mora che li stava squadrandolo con ostilità. I capelli ondulati le arrivavano a metà schiena e gli occhi color nocciola brillavano di una luce dorata; indossava dei pantaloni e una giacca di pelle cachi che, curiosamente, mettevano in risalto la sottigliezza della sua figura.

– Clea?

La giovane lupa alzò gli occhi al cielo, poi, afferrando l'arco, si avvicinò a Cook, puntò la freccia verso il suo orecchio e dichiarò minacciosa: – Se non liberi subito il mio fratellino, ti scortico vivo e trasformo la tua lurida pelle di Taigan in un tappeto!

Cook voltò il muso verso di lei, quindi, borbottando divertito,

lasciò andare il giovane Lupai e, ripresa forma umana, affermò allegramente: – Ma lo sai che sei davvero carina quando ti arrabbi?

Clea lo fulminò all'istante con lo sguardo. – Non provocarmi, Taigan, non è proprio il momento!

– Su, bellezza, rilassati... Non avevamo intenzione di fare del male al lupacchiotto – replicò lui strizzandole l'occhio.

Clea serrò le labbra. – Sei soltanto uno stupido arrogante!

Per nulla impressionato dall'aspetto minaccioso della lupa, Cook scoppiò a ridere. – Che vuoi che ti dica? Fa parte del mio fascino.

Clea inarcò le sopracciglia. Con la pelle dorata, gli occhi a mandorla neri e vivaci e il sorriso smagliante, Cook era incredibilmente simpatico, difficile negarlo. Lei però non si lasciava ingannare: quella tigre era un temibile assassino e fidarsi della sua espressione gioviale era pericoloso e sciocco come fare i giocolieri con delle fiale di nitroglicerina. E Clea era tutt'altro che una sciocca.

Sospirando, riportò la sua attenzione su Bregan. – Che ci fai qui? Sei impazzito?

– Avevo bisogno di vederti e questo è il percorso della tua ronda, giusto?

Lei corrugò la fronte. – Come... come fai a saperlo?

– I corvi – rispose lui.

I corvi di Nel, certo... Clea avrebbe dovuto notare qualcosa! Sapeva che l'erede delle aquile aveva il fastidioso vizio di spiare i territori nemici grazie a quelle maledette bestiole, ma non pensava certo che se ne sarebbe servita contro di lei né che avrebbe informato il principe delle tigri dei suoi movimenti. – Ho capito male o tu e Nel state continuando a infrangere gli ordini? Vi frequentate ancora? È per questo motivo che ti ha fornito l'aiuto dei suoi corvi? Le hai chiesto di darti una mano?

Dopo il tremendo fiasco nei territori degli uomini, i Consigli dei clan avevano formalmente vietato ai quattro eredi di rivedersi e ognuno di loro si trovava sotto stretta sorveglianza. Ma evidentemente Bregan e la principessa dei Rapai avevano escogitato un piano per sfuggire ai loro guardiani.

– Non gliel'ho chiesto: l'ho supplicata di aiutarmi – rettificò Bregan.

Clea spalancò gli occhi, sorpresa. Il principe dei Taigan non era certo il tipo che supplicava qualcuno. Era troppo fiero, troppo orgoglioso per abbassarsi a... No, impossibile, eppure qualcosa nel suo sguardo diceva che non stava mentendo. – Perché, Bregan? Cosa vuoi? Che ti aspetti da me?

Lui la scrutò a lungo. – Lo sai benissimo che cosa voglio.

Clea distolse lo sguardo. – Non posso dire nulla.

– Dov'è Maya?

Lei inspirò profondamente. Maya... l'erede dei lupi... Era a causa sua se il Taigan stava correndo tutti quei rischi, ovvio. Clea avrebbe dovuto aspettarselo. Loro due erano come magneti inesorabilmente attratti l'uno verso l'altra. – Mi ha chiesto di tenere la bocca chiusa, chiaro? In ogni caso, non puoi aiutarla.

Bregan si chinò e avvicinò la bocca all'orecchio della giovane lupa. – Dove si trova?

Clea sentì un brivido risalirle lungo la schiena. Bregan era così vicino che lei poteva praticamente vedere le righe nere del suo manto sotto la pelle sottile. Sforzandosi di rilassarsi, inspirò profondamente. – È ancora rinchiusa. Maledizione, ma che ti è saltato in mente di venire qui? Sei nella terra dei lupi, ti ha dato di volta il cervello?

– Ne ho abbastanza di aspettare – sbottò lui. – Sono settimane ormai! Mi avevi detto che la situazione si sarebbe calmata e che Maya sarebbe stata rilasciata non appena il Consiglio avesse deliberato...

– Be', avevo torto!

– Cosa?

– Avevo torto, va bene? Torto, torto, torto su tutta la linea!!!

Bregan la fissò. Clea era sul punto di esplodere. Le lacrime cominciarono a rigarle le guance.

Le afferrò bruscamente il braccio. – Che succede?

– Il... il Consiglio ha deliberato ieri. Hanno deciso di bandirla, Bregan, di cacciarla dalla nostra terra e dal clan. Alla prossima luna piena dovrà andarsene.

Bregan impallidì, come se avesse appena preso un pugno in pieno volto. – Cosa?

– Hanno... hanno detto che ha infranto la legge, che a causa di ciò

che ha fatto gli umani ci dichiareranno guerra e ci saranno molti morti.

Bregan si sentì invadere dalla collera. Né Maya, né Nel, né Wan, né lui, nessuno dei quattro eredi si era recato nei territori degli uomini con l'intenzione di compiere un massacro. Tutto ciò che volevano era scoprire chi avesse commissionato gli omicidi di Callen, la sentinella dei Lupai, e di Tyr, il vecchio Taigan, e l'attacco che aveva avuto luogo alla scuola. Né più né meno. E se le guardie della cittadella di Havengard non avessero iniziato le ostilità, gli eredi non si sarebbero mai spinti a simili eccessi.

– Cosa volevano che facessimo? Che ci lasciassimo uccidere dagli umani senza reagire?

– Non è me che devi convincere, Bregan. Io lo so che cosa è accaduto – rispose Clea tristemente.

– L'hai detto al Consiglio? Glielo hai spiegato?

Il viso di Bregan era freddo e inespressivo. Un umano avrebbe potuto fraintendere e pensare che avesse il pieno controllo di sé, ma Clea era una lupa, e l'aura di furore del Taigan era così intensa da farla rabbrivire. – Certo che gliel'ho spiegato, ma...

– Ma cosa? Non ti hanno creduto?

– No. Avevano già deciso di non credermi – rettificò lei lentamente. – Forse lo ignori, ma il potere di re Jolan, il capo del nostro branco, negli ultimi tempi è contestato. Ha numerosi nemici in seno al Consiglio, nemici che cercano con ogni mezzo di destabilizzarlo...

Un bagliore di comprensione si accese nello sguardo di Bregan. – E così se la sono presa con sua figlia.

Era più un'affermazione che una domanda, ma Clea annuì comunque. – Io sono stata risparmiata perché non avevano nulla da guadagnare a darmi addosso. Maya, invece, in quanto figlia del re, non aveva modo di cavarsela: per il Consiglio era un'occasione troppo ghiotta.

«I lupi e le loro menti contorte» pensò Bregan. Quegli stupidi erano incapaci di vedere più in là del loro naso. Sprestavano tempo in insignificanti lotte di potere invece di focalizzare l'attenzione sul vero pericolo: gli umani. Gli umani e la tempesta che si stava profilando

all'orizzonte.

– Giù le mani da mia sorella, Taigan! – intimò una voce alle sue spalle.

Bregan girò la testa. Il fratello minore di Clea, Kyo, aveva ripreso forma umana. Moro, occhi neri, sui dodici o tredici anni, lo stava osservando con aria feroce.

– Prego?

– Ti ho detto di levare le mani da mia sorella!

Bregan abbassò lo sguardo e, accorgendosi che stava ancora stringendo il braccio di Clea, mollò la presa e arretrò di un passo. – Mi dispiace. Non avevo intenzione di...

– Me ne infischio delle tue intenzioni! – lo interruppe Kyo coprendo in poche falcate la distanza che li separava. – Tutto questo è solo colpa tua!

– Kyo, lascia stare! – gli ordinò Clea massaggiandosi il braccio indolenzito.

– Perché? Non è forse vero? È stato lui a trascinare te e Maya in questa storia, giusto? Se non le avesse chiesto di aiutarlo, se non le avesse ficcato tutte quelle sciocche idee in testa, adesso non si troverebbe in questa situazione!

– Kyo, smettila! – lo rimproverò seccamente la sorella.

Ma il giovane lupo la ignorò e piantò il suo sguardo cupo negli occhi color smeraldo di Bregan. – A causa tua, l'ho persa... L'abbiamo persa tutti!

Cook sogghignò. – Ehm... È sicuramente una questione genetica.

Clea, Kyo e Bregan non sembrarono comprendere il commento del Taigan.

– Il pessimo carattere... dev'essere una caratteristica di famiglia – spiegò Cook facendo l'occhiolino a Clea, che gli lanciò uno sguardo pieno d'odio.

– Lo trovi divertente?

– No, bellezza, lo trovo ingiusto. Maya, Bregan, Wan e Nel hanno preso la loro decisione da soli. Si rendevano conto dei rischi. Considero deplorabile il castigo riservato a Maya dal vostro clan, ma il mio principe non c'entra nulla – dichiarò Cook.

Kyo, i pugni serrati, si avvicinò alla sorella. – Clea, digli di andarsene.

Scocciato, Cook si voltò verso Bregan. – Il moccioso ha ragione. Non possiamo più attardarci.

L'amico gli rivolse un'occhiata così triste che gli si strinse il cuore.

– L'hanno cacciata, lo sai cosa significa, vero? Sai quello che le accadrà...

I lupi vivevano in branco. Più di qualunque altro Yokai, avevano bisogno gli uni degli altri. Per loro appartenere a un clan era vitale come respirare. Chi veniva bandito in genere si lasciava morire, e quelli che riuscivano a sopravvivere diventavano bestie selvagge e omicide, incapaci di riprendere la forma umana.

– Non posso abbandonarla – sussurrò Bregan.

Cook gli posò una mano sulla spalla. – Lo so. Ci inventeremo qualcosa, ma per il momento dobbiamo andarcene.

Clea fece un passo verso Bregan. – Cook ha ragione. Se i miei vi trovassero qui, vi ucciderebbero senza pensarci due volte!

Bregan sogghignò. – E credi che questo mi spaventi?

– Sei soltanto un dannato egoista! Lo sai cosa farebbero a mia sorella se ti vedessero qui con lei? – intervenne Kyo rabbioso. – Non ti basta che Maya sia stata punita e che morirà per colpa tua?

Il movimento di Cook fu così rapido che non lasciò al giovane lupo il tempo di reagire. – Sciocco che non sei altro! – strillò assestandogli uno schiaffone.

Clea scosse il capo guardando la guancia arrossata del fratello. – Cook...

– Se l'è meritato – tagliò corto il Taigan.

Lei aprì la bocca per protestare e poi la chiuse di colpo. Comprendeva il dolore del fratello, ma Kyo aveva esagerato. Bregan non si meritava né la sua collera né i suoi rimproveri. Quando Maya si trovava sotto il fuoco nemico alla cittadella, lui si era quasi sacrificato per salvarla e ora era talmente preoccupato per lei che non aveva esitato a rischiare di nuovo la vita penetrando nella terra dei lupi.

Così si limitò a emettere un profondo sospiro prima di rivolgersi a Bregan. – Vattene... Se non vuoi peggiorare la situazione, va' via. Ti



terrò al corrente. Troverò un modo, te lo prometto.

Bregan la osservò e annuì. – Quand'è la prossima luna piena?

– Tra quindici giorni – rispose Clea.

«Quindici giorni... mi rimangono solo quindici giorni per salvare Maya» pensò Bregan. Poi afferrò Cook per il braccio e insieme si misero a correre verso la frontiera situata a un centinaio di metri da lì.

Clea li seguì per un attimo con gli occhi prima di voltarsi verso il fratello minore. – Lasciami sola un momento, ho bisogno di riflettere.

Maya aprì la finestra. Fuori, l'aria era leggera e dolce come una carezza. Inspirò profondamente, lasciandosi inondare dai profumi della foresta e prestando ascolto ai piagnucolii e ai guaiti dei lupacchiotti che facevano baccano a poca distanza da lì. Se fosse stata sotto forma animale, avrebbe potuto sentire anche i rumori dei lupi adulti che cacciavano o delle sentinelle che correvano in fondo al bosco, ma quando aveva sembianze umane il suo udito non era così acuto. Frustrata, si sporse dal davanzale della finestra sperando comunque di captare un suono o un movimento vicino alla casa, ma all'improvviso le cedettero le gambe. «No. No» pensò lasciandosi scivolare a terra. «Non adesso. Non devo. Non posso.» Doveva concentrarsi. Era l'unica maniera. Stringendo i denti, tentò di controllare il respiro prima di rendersi conto che il dolore che le attraversava il corpo era così intenso da mozzarle il fiato. Due mesi. Erano due mesi che si trovava rinchiusa in quella stanza in forma umana, mentre soffocava e deperiva giorno dopo giorno. Due mesi che lottava contro il desiderio irrefrenabile di trasformarsi.

– Maya! Maya! No! Non devi! – esclamò d'un tratto una voce fiavole.

Lei alzò la testa e posò il suo sguardo ambrato sulla sorellina. Hope sembrava in preda al panico. Maya però, per quanto si sforzasse, non ne comprendeva il motivo. Era incapace di riflettere. Dentro di lei la lupa si agitava, offuscandole la mente.

– Se muti, scapperai e loro ti faranno del male! E io non voglio! Non voglio! – urlò Hope cercando di lottare contro le lacrime che le imperlavano gli occhi.

Con un enorme sforzo Maya riuscì a formulare qualche parola nella

sua testa. Contrasse il viso, ma l'unico suono che le uscì dalla gola fu un ringhio animale. La lupa era lì, appena sotto la superficie. La ragazza sentì il cuore risalirle fin sotto la lingua.

– Maya! Ti prego, non farlo! – la supplicò ancora Hope asciugandosi con il risvolto della manica le lacrime che le colavano sulle guance.

Maya si nutriva dei frammenti delle frasi e dell'angoscia che leggeva sul bel volto della sorella minore per aggrapparsi a quel briciolo di umanità che le restava. Lasciar uscire la lupa dopo così tanto tempo avrebbe avuto conseguenze terribili, lo sapeva. La bestia non sarebbe rimasta rinchiusa. Mai. Non avrebbe esitato a sacrificare se stessa e gli altri per un attimo di libertà.

– MAYA!!! – gridò una voce autoritaria.

– Papà, aiutala... presto! Sta mutando! – disse Hope lasciando la mano di Maya per precipitarsi verso il padre.

Jolan, corrucciato, avanzò verso la figlia maggiore e la sollevò mentre piantava lo sguardo nel suo. – Tieni a bada la tua lupa! Fallo subito! – ordinò con tono così pressante e imperioso da far vibrare l'aria.

La parte animale di Maya si paralizzò all'istante. Sebbene la bestia desiderasse con tutte le sue forze liberarsi e morisse dalla voglia di farlo, non poteva disobbedire a un ordine del capo del branco. Era impossibile. Con un urlo di frustrazione che nessuno poté udire, tornò sui propri passi e a coda bassa si costrinse a rannicchiarsi all'interno della ragazza.

Riprendendo il controllo di sé, Maya si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. – Gra... grazie papà.

Jolan la rimise bruscamente a terra e domandò: – Ma cosa ti è saltato in mente? Sei impazzita?

A Maya si strinse la gola. – Certo che sto impazzendo, che cosa ti aspettavi? Sono due mesi che sono rinchiusa tra queste quattro mura! Non ne posso più – replicò con un tremolio nella voce.

Il padre strizzò gli occhi. – E di chi è la colpa, eh?

Lei fece un respiro profondo. Ovviamente era sua la colpa se il Consiglio l'aveva imprigionata in casa. Sapeva perfettamente i rischi

che correva alleandosi con Bregan, Nel e Wan. Aveva infranto la legge, e numerosi umani erano morti tra le sue zanne, non c'era dubbio. Ma se si era comportata così male, allora perché non provava alcun rimorso?

– Hai ragione, sono io la responsabile di ciò che mi accade. È questo che vuoi sentire, giusto? Benissimo, sono l'unica colpevole e devo prendermela solo con me stessa. Adesso va meglio? – domandò con uno sguardo di sfida.

Jolan le si avvicinò così tanto che lei poté sentire il suo respiro affannoso sul volto. – Credi davvero che sia quello che voglio sentire?

Maya non sapeva come rispondere. Jolan non le rivolgeva la parola da giorni. Non si era sforzato né di capirla né di confortarla. Quando era a casa, restava seduto per ore accanto al caminetto, il viso cupo, perso nei suoi pensieri.

– Ascolta, so di averti deluso e ne sono dispiaciuta... sinceramente.

Lui inarcò le sopracciglia. – Deluso? È questo ciò che pensi?

Maya, sconcertata, lo vide scuotere la testa.

– Non sono deluso. Sono furibondo.

– Oh... – mormorò lei sentendo lo stomaco contrarsi.

Furibondo? Era per quello che si rifiutava di parlarle o di avvicinarla? Perché aveva paura di ferirla in preda a un attacco di rabbia?

– Accidenti, Maya, sei stata bandita! Come pensavi che avrei reagito?

Lei impallidì. “Bandita.” Quella parola così insopportabile, così atroce, così terribile che si osava mormorarla solo dietro le porte chiuse da quando il Consiglio aveva emesso il suo verdetto ormai l'accompagnava ogni ora, ogni minuto, ogni secondo.

– Ce l'hai con me, posso capirlo. Ti ho messo in una posizione difficile con il Consiglio e...

Jolan scosse di nuovo il capo. – Ti stai sbagliando ancora. Non ce l'ho con te, ma con me, Maya. Non ho saputo proteggerti. E perfino adesso sono incapace di...

Si interruppe e colpì con violenza la parete. Hope, che era rimasta in silenzio dall'inizio della conversazione, gridò spaventata. Maya la

raggiunse e le mise un braccio intorno alle spalle per confortarla mentre Jolan continuava a distruggere il muro a furia di pugni.

Domanda: come convincere un Lupai ultrapotente a darsi una calmata quando perde le staffe? Risposta: non c'è modo.

Maya e Hope attesero quindi pazientemente che il padre si sfogasse incrociando le dita affinché non indirizzasse la sua ira sul resto della casa. Non lo avevano mai visto comportarsi in quel modo, ma comprendevano la gravità di ciò che stava accadendo: Jolan era ferito. Dentro di sé soffriva, e le conseguenze rischiavano di essere terribili non solo per lui, ma per tutti i Lupai. Lo stato in cui versava il capo del branco rispecchiava la salute mentale e fisica del clan. Era lui a garantire l'equilibrio. Era la loro guida e il loro rifugio, l'ancora che impediva ai lupi di andare alla deriva. Se avesse perso il controllo, gli altri componenti del branco non avrebbero tardato a imitarlo.

– Papà è triste, eh? – chiese Hope alzando gli occhi verso la sorella.

Maya incrociò il suo sguardo. Hope aveva soltanto otto anni. Con la faccia tonda, i bei capelli corti e ricci e i grandi occhi bruni assomigliava a una bambola. – Sì – rispose sforzandosi di sorridere.

– Ma... ma il Consiglio può cambiare idea, giusto? Papà può...

– Papà non può aiutarmi, Hope. Per questo è tanto triste.

– Be', se è così, pazienza, partirò con te – dichiarò Hope mettendo il broncio.

Maya scosse il capo e le scompigliò i capelli con un gesto d'affetto.

– Non dire sciocchezze.

Hope non reagì e si limitò a fissare la sorella con un'espressione così disperata da stringere il cuore.

– Non dico sciocchezze. Se te ne vai, io verrò con te.

Maya distolse lo sguardo e la strinse a sé. No. Non sarebbe accaduto. Mai. Non l'avrebbe permesso. Hope doveva vivere. Crescere. Essere felice. Hope doveva avere la vita che Maya avrebbe avuto se non fosse stata bandita. Doveva vivere per entrambe.

– Hope, ascoltami: voglio che ti occupi di papà quando non sarò più qui. Avrà soltanto te, hai capito?

– Ma...

– Non preoccuparti per me, me la caverò. E quando sarai più

grande, verrò a trovarti ogni tanto – mentì Maya cercando di sembrare convincente.

– Ne avrai il diritto?

– Ma certo – continuò a mentire la sorella. – Non c'è ragione che il Consiglio me lo vieti.

Il viso della ragazzina si illuminò.

Maya le rivolse un sorriso, che però non coinvolse gli occhi, poi si voltò verso Jolan. La stanza era di nuovo silenziosa. L'aria era carica di polvere. Detriti ricoprivano il pavimento e il lupo aveva uno sguardo così vuoto che Maya ebbe un tuffo al cuore.

– Papà?

Jolan si girò verso di lei. – Mi dispiace così tanto – disse con voce roca.

Maya annuì lentamente. – Lo so – replicò prima di riportare la sua attenzione su Hope. – Devo parlare con papà. Ci lasceresti soli un minuto?

– D'accordo, ma dopo torno.

– Ma certo. Lo sai che mi annoio quando non ci sei, piccola peste! – esclamò Maya simulando allegria.

Quindi attese che la sorella uscisse e si gettò tra le braccia del padre.

– Scusami! Non avevo capito... io... credevo che mi detestassi, che fossi talmente arrabbiato con me da fregartene di quello che mi sarebbe successo...

– Sei una sciocca! Non posso abbandonare tua sorella ma... se fosse per me, verrei via con te. Non esiterei un istante.

Le parole gli si strozzarono in gola. Le sue braccia d'acciaio la circondarono e polverizzarono all'istante la barriera che Maya aveva eretto intorno al suo cuore e che l'aiutava a tener duro da quando era stata condannata. A quel punto, scoppiò in singhiozzi.

– Ho così tanta paura, se tu sapessi...

Jolan le prese il volto tra le mani. – Non c'è motivo. Sei mia figlia e sei potente. Comprendi e padroneggi il khategai meglio di qualunque altro membro del branco. Se continuerai a seguire i suoi precetti, non perderai la tua umanità. Mai.

Il khategai? Sì, Maya conosceva bene la legge che impediva loro di diventare bestie selvagge e che permetteva alle due facce della personalità, l'animale e l'umana, di convivere in armonia. In breve, molto semplicemente era grazie al khategai che i Lupai potevano esistere.

– Ma... sarò sola, così sola...

Jolan non poteva mentire. Non davanti allo sguardo puro che Maya stava posando su di lui. La strinse di nuovo tra le braccia. – Non durerà. Troverò una soluzione. Ci riuscirò, anche se dovessi sfidare a duello ogni singolo membro di questo dannato Consiglio e ucciderli a uno a uno – dichiarò con così tanta rabbia che lei sentì tutti i peli del corpo drizzarsi.

– Dov’eri? – domandò Lena, la bocca tirata, squadrandolo Bregan.

Lui sbatté la porta dietro di sé e si voltò verso la madre, che aveva un’espressione severa. Covava rabbia, pronta a esplodere. – Sono andato a prendere una boccata d’aria. Perché fai quella faccia? C’è qualche problema? – disse con tono fintamente noncurante.

Lena era più bassa del figlio. Mora, di mezz’età, magra e carina, non era un tipo appariscente. La maggior parte delle persone che avevano avuto l’occasione di incrociarla quando era sotto forma umana la considerava una creatura fragile e insignificante. E questo, se mai ce ne fosse stato bisogno, provava l’assoluta mancanza di discernimento degli esseri umani.

– Hai seminato le tue guardie. Perché? – chiese lei con fare sospettoso.

Bregan si rabbuiò. Dopo gli ultimi eventi e la sua incursione nei territori degli uomini, il Consiglio delle tigri aveva dotato il “principe” di una scorta. Ufficialmente, per proteggerlo. Ufficiosamente, con lo scopo di sorvegliarlo.

– Avevo bisogno di restare solo.

Gli occhi di Lena lanciarono lampi. – Sei uno stupido! Non vuoi proprio capire, eh? Il Consiglio non ti perdonerà più il minimo passo falso, ne sei cosciente?

Lui inarcò un sopracciglio. – E allora?

– Cosa pensi, di essere l’unico ad avere sangue reale nelle vene? Che cosa farai se il Consiglio designerà un altro re?

Lui sospirò. Non ignorava che suo zio Vryr tentava da diverse settimane di convincere i membri del Consiglio a nominare come erede suo figlio Sirius. – Credi che sia la mia principale



preoccupazione? Presto entreremo in guerra, i clan non riescono ad accordarsi su una strategia comune...

– Cosa? Ancora con questa storia degli umani? Gli umani non sono niente, niente di niente!

Un guizzo di esasperazione si accese nello sguardo di Bregan. – Non penso che sarà così semplice. Ti ricordo che questa volta sono organizzati e armati.

– Ma rimangono deboli. Tutta la loro specie è di una debolezza rivoltante – esclamò la madre con espressione disgustata.

Bregan sospirò. Lena era una calcolatrice, di solito ragionava in maniera fredda e distaccata, ma a volte poteva mostrarsi anche terribilmente arrogante, al punto di diventare cieca. Come in quel momento. – Se è ciò che pensi...

– Tu però non condividi la mia opinione.

– No.

– Perché? Non hai forse ucciso le cento guardie armate della cittadella senza particolari affanni?

– Non ero da solo – fece notare lui. – Nel, Maya e Wan hanno combattuto al mio fianco.

Lena si prese un attimo per riflettere. Doveva riconoscere che, a dispetto della loro giovane età, le eredi del clan dei lupi e delle aquile e il principe dei serpenti erano letali. – Ti avevo chiesto di non nominarli più in mia presenza. Se non ti avessero trascinato in...

– Smettila! Sai benissimo che non è andata così – urlò Bregan. – Sono stato io. L'idea era mia.

– Un'idea stupida, sei vuoi il mio parere – fece notare Lena stizzita.

All'improvviso, una profonda tristezza invase Bregan. – Non sai quanto è vero...

– Che cosa vuoi dire?

– Niente. Ascolta, so che sei intelligente, perspicace e ferrata nelle questioni politiche, ma credo che tu e il Consiglio siate troppo presi dalle vostre lotte intestine per valutare correttamente la situazione.

Lei accennò un sorriso sarcastico. – Mentre tu no, giusto? Tu ci vedi chiaro, è così?

– Potrebbe essere – rispose Bregan prima di darle le spalle e salire le

scale quattro gradini alla volta.

## *A una trentina di chilometri di distanza, nei territori degli uomini...*

– Il trattato di pace stretto con gli Yokai ormai è superato. Un mondo nuovo si offre finalmente a noi...

I cinque dirigenti della Resistenza degli umani stavano ascoltando in silenzio Aganel, il capo del movimento.

Anche loro odiavano “le bestie” e desideravano vederle morte ma, a differenza sua, non consideravano la guerra che si profilava all’orizzonte una ragione per rallegrarsi.

Innanzitutto perché gli Yokai non erano avversari da prendere alla leggera. Erano potenti e crudeli. E poi perché gli uomini, in passato, avevano perso tutte le battaglie che li avevano visti opposti a quegli animali demoniaci.

– Qual è il problema? – domandò Aganel squadrandoli uno dopo l’altro. – Che vi prende? Perché avete quegli sguardi lugubri?

– Sono bastati cinque giovani Yokai per schiacciare un centinaio dei nostri. Che cosa pensi che succederà quando dovremo affrontare i loro clan al completo?

Aganel aggrottò le sopracciglia. Capiva i dubbi dei suoi sottoposti dopo la distruzione della cittadella di Havengard, ma su un punto si sbagliavano: i responsabili del massacro, Bregan, Wan, Nel e Maya, gli eredi dei quattro clan Yokai, non erano adolescenti comuni. – Stavolta sarà diverso. E lo sarà perché, quando accadrà, saremo in possesso di ciò che Duncan ha scoperto nelle terre morte...

I presenti non poterono impedirsi di impallidire sentendolo pronunciare ad alta voce il nome delle terre maledette dove un tempo viveva il vecchio popolo.

– Quelle cose... potrebbero provocare i danni di cui parla Duncan?  
– chiese qualcuno.

Duncan era uno degli elementi migliori della Resistenza e di solito veniva considerato persona degna di fiducia, ma il suo racconto

riguardo a quello che aveva visto nelle terre morte era così inconcepibile che si stentava davvero a crederci.

– Ben più di quanto immagini – confermò Aganel.

Erano anni che attendeva l'opportunità di conquistare il potere, quello vero. Quello detenuto attualmente dagli uomini-bestia. Le terre più fertili, l'acqua, le vecchie miniere, le foreste, le praterie, gli animali: tutto apparteneva a loro, mentre gli umani dovevano accontentarsi di vivere ammassati in villaggi e città sovrappopolati. Ma adesso era finita. Duncan era ripartito per le terre morte per recuperare qualcosa che forse, presto, avrebbe potuto salvarli tutti.

– Quando saranno di ritorno Duncan e i suoi uomini? – domandò un altro dirigente.

– Tra una decina di giorni.

– È parecchio tempo – rimarcò un quarto. – Che cosa succederà se i mocciosi verranno a ficcare di nuovo il naso nei nostri affari? Sono furbi, molto più furbi e pericolosi dei...

– Non preoccupatevi. Per quanto ne so, gli eredi hanno ben altri problemi da risolvere – dichiarò Aganel con un sogghigno.

Cook fece un profondo sospiro. Dopo la sua incursione nella terra dei lupi, lui e Bregan avevano corso per tutto il tragitto del ritorno sotto forma umana. E faceva caldo. Molto caldo. Appena rientrato a casa, si era precipitato nella doccia e, indulgiando sotto il getto d'acqua, aveva pensato a Bregan. Com'era possibile che il suo principe, il suo migliore amico, fosse interessato fino a quel punto all'erede del clan dei lupi? Perché la sorte di Maya gli stava tanto a cuore? Certo, la lupa aveva salvato il suo fratellino Mika quando si era perso nella terra dei Lupai, e lei e Bregan avevano combattuto assieme a Havengard, ma questo non bastava a spiegare i rischi che lui si era assunto per vederla né l'angoscia e la paura sul suo volto quando aveva scoperto che il clan dei lupi l'aveva bandita. L'unica giustificazione di un simile comportamento era... No... assurdo! Bregan non poteva provare dei sentimenti per la Lupai. Era impossibile. Aveva un'infinità di ragazze che gli ronzavano attorno. Non tutte erano belle come Maya, ma almeno un paio di loro non

avevano nulla da invidiarle. E per quanto il principe fosse uno spirito ribelle, sapeva perfettamente che esistevano certe regole che nemmeno lui poteva permettersi di infrangere...

– Cook, raggiungimi non appena hai finito, ho bisogno di parlarti – disse d'un tratto un'ombra dietro la porta della doccia.

Al giovane Taigan si strinse lo stomaco. Lena. Doveva aver notato l'assenza di Bregan e probabilmente era andata fin lì per fargli sputare il rospo. Uscendo velocemente dal bagno, Cook corse in camera, s'infilò una maglietta e un paio di pantaloni di pelle e scese le scale a tutta velocità. Lena lo stava aspettando nella stanzetta che fungeva da cucina, soggiorno e sala da pranzo.

– Allora?

La madre di Bregan aveva uno sguardo inquisitore e lo squadrò come se fosse incerta se sgozzarlo o divorarlo. Forse avrebbe voluto fare entrambe le cose.

– Allora, cosa? – chiese Cook abbassando umilmente gli occhi.

– So che eri con mio figlio questo pomeriggio. Dove siete stati?

Cook mugugnò tra sé e sé. Non risponderle era inconcepibile, non soltanto perché la temeva, ma anche perché non poteva fare a meno di esserle riconoscente e di sentirsi in debito dopo che lo aveva preso sotto la sua ala quando lui era ancora bambino. Cook aveva perso i genitori durante la guerra, ed era stata la madre di Bregan a insegnargli tutto ciò che sapeva, a permettergli di crescere e a proteggerlo da tutti quelli che avevano cercato di sbarazzarsi di lui finché era stato in grado di difendersi da solo. Ed era stata sempre lei a trovare una famiglia affettuosa per la sua sorellina, Lola. Non poteva mentirle. Perlomeno, non del tutto.

– Abbiamo... fatto una passeggiata...

Lena gli si avvicinò con un movimento così improvviso che lo fece trasalire. – Dove? Mio figlio sapeva di lupo quando è rientrato. Dov'eravate?

Cook ebbe dei flash di Bregan che si batteva con il fratello minore di Clea sotto forma animale. Per forza i suoi vestiti dovevano puzzare di lupo quando era rincasato. Sfortunatamente, né lui né Cook vi avevano prestato attenzione. – Siamo andati al confine del territorio

dei Lupai. Bregan voleva sapere se il Consiglio dei lupi aveva deliberato sulla sorte della loro principessa – rispose.

– Perché? Per quale motivo la cosa dovrebbe riguardarlo? – chiese Lena, contrariata.

Cook rifletté alla velocità della luce. – Credo che si senta in colpa.

Lei parve perplessa. – E perché mai mio figlio dovrebbe sentirsi in colpa?

– L'idea di recarsi nei territori neutrali è stata sua. Immagino che si senta responsabile per ciò che sta accadendo alla canide.

Lena sbatté le palpebre. E così, Bregan aveva detto la verità. Era stato lui l'istigatore. Aveva proposto un'alleanza al principe dei serpenti e alle due eredi dei clan Rapai e Lupai e li aveva convinti a seguirlo, non il contrario. Quel ragazzo era decisamente impossibile...

– E che cosa sta accadendo alla canide?

Cook esitò, prima di rispondere: – L'hanno cacciata. Alla prossima luna piena dovrà andarsene.

Il volto di Lena rimase impassibile, ma Cook aveva notato il lampo di sorpresa che per un secondo le aveva attraversato lo sguardo.

– Capisco. E come ha reagito mio figlio?

«Male. Molto male. Sembrava un pazzo e aveva l'aria di uno con il cuore a pezzi» pensò Cook prima di mentire, questa volta dichiaratamente: – Come voleva che reagisse? Era un po' contrariato, è ovvio.

Lena non nascose la propria soddisfazione. La severa punizione inflitta alla Lupai era un'ottima lezione anche per Bregan, che in futuro probabilmente si sarebbe mostrato più prudente. La madre non si stancava mai di ripetergli che ogni decisione aveva delle conseguenze: l'esilio di quella ragazza ne era la dimostrazione. – Bene – approvò con un leggero ghigno.

– Bene?

– Mio figlio è intelligente. Saprà trarre le conclusioni necessarie.

Cook la scrutò e poi annuì senza convinzione. La Taigan si stava sbagliando. Bregan non sarebbe mai tornato fra i ranghi conformandosi alle decisioni imposte dalla madre e dal Consiglio per timore di essere a sua volta bandito. Non si sarebbe mai piegato alla

volontà di nessuno.

Lena si alzò e si diresse verso la porta. – Non ti punirò per aver permesso a Bregan di recarsi nella terra dei lupi, ma conto su di te affinché una cosa simile non si ripeta più.

Cook deglutì.

– Sei il fratello di sangue di mio figlio e il tuo compito è proteggerlo, anche da se stesso. Hai capito?

– E cosa avrei dovuto fare? Metterlo al tappeto per impedirgli di andarci?

Lena lo guardò duramente. – Perché no?

– Se mi comportassi così, non si fiderebbe più di me – le fece notare lui.

Lei lo esaminò a lungo e poi sospirò. Ciò che diceva il giovane non era insensato. – E allora vedi di agire con intelligenza. Fa' in modo che rimanga al sicuro e che non riveda più né la lupa, né il serpente, né l'aquila. Il Consiglio non gli perdonerebbe un altro tradimento.

Cook rifletté. Per il momento Nel e Wan non rappresentavano un pericolo. Bregan manteneva le distanze da entrambi e, per il poco che ne sapeva, non provava simpatia per nessuno dei due. La loro "associazione" era stata frutto delle circostanze. E le circostanze cambiavano di continuo. Maya, invece, era tutta un'altra storia. Bregan sembrava davvero affezionato a lei. E anche se Cook non comprendeva la ragione di quell'attaccamento, era consapevole che, a dispetto di tutti i suoi sforzi, non avrebbe potuto tenere a lungo l'amico lontano dalla Lupai.

– Non è un tradimento. Gli eredi hanno semplicemente scoperto di avere un nemico comune e hanno deciso di combatterlo assieme – si limitò a replicare.

Lena avanzò verso di lui strizzando gli occhi. – Non mi dirai che approvi questa alleanza contro natura?

– Non la approvo, no. Ma capisco il loro ragionamento. Conosce il detto: "Il nemico del tuo nemico"...

Non ebbe il tempo di terminare la frase perché Lena gli era già addosso. – Ti apprezzo, ragazzo mio. Sei brillante e simpatico, ma voglio che ti sia chiara una cosa – disse stringendogli la gola e

sollevandolo bruscamente. – Ci sono casi in cui non si devono... o, meglio, non si possono fare compromessi. Se mio figlio continuerà a frequentare gli altri tre eredi, cosa credi che accadrà in futuro? Che farà quando una nuova guerra dilanierà i nostri clan e lui dovrà combatterli? Te lo dico io: esiterà... E sarà quell'esitazione a costargli la vita. Hai capito bene?

Cook aprì la bocca per rispondere di sì, ma la pressione di Lena sulla sua gola gli impedì di proferire una parola. Gli girava la testa. L'oscurità lo invase. Stava per perdere conoscenza quando d'un tratto si sentì proiettato in aria. Andò a sbattere pesantemente contro il muro dall'altra parte della stanza e impiegò qualche secondo per tornare in sé. Aprendo gli occhi si rese conto che Lena era scomparsa.

– Ma me l’avevi promesso! – piagnucolò Mika lanciando uno sguardo implorante al fratello.

Bregan gli posò delicatamente una mano sulla testa. – Adesso non posso venire a caccia, ma la prossima volta che...

Gli occhi del ragazzino brillarono di rabbia. – Lo dici sempre e non lo fai mai! Non ti credo più!

Bregan lo osservò con aria severa. – Ora basta.

Mika emise un ringhio e i suoi occhi virarono di colpo all’ambra. – Non è giusto! L’avevi detto, avevi detto che...

– Mika, piantala! Pensi che mi faccia piacere? Pensi che preferisca recarmi al cerchio invece che divertirmi cacciando insieme a te?

Bregan si pentì subito di quelle parole. Mika era impallidito. Il cerchio era l’arena dove si battevano le tigri. Non si trattava di semplici risse, bensì di combattimenti all’ultimo sangue.

– Qualcu... qualcuno ti ha sfidato di nuovo? – chiese Mika.

Il fratello annuì. Negli ultimi tempi aveva dovuto accettare quattro sfide da parte di altrettanti maschi adulti persuasi che lui non meritasse di diventare il loro prossimo sovrano. Facevano tutti parte dell’entourage di suo zio Vryr. – Non è nulla, non preoccuparti. Mi conosci, non perdo mai – affermò per rassicurarlo.

Le labbra di Mika presero a tremare. Sebbene fosse piccolo, non era certo uno stupido. Sapeva che il fratello maggiore non era invincibile e che gli sarebbe bastato commettere un errore... un solo errore... – Chi affronterai?

– Non ha importanza, dato che vincerò comunque.

Mika non si lasciò abbindolare e lo fissò dritto negli occhi. – Dimmi di chi si tratta...



– Beratus – rispose l'altro con reticenza.

Mika deglutì. Beratus non era una tigre qualunque. Era un guerriero. Uno vero. Ed era malvagio come una vipera. – Non voglio!

Bregan gli si accovacciò di fronte. – Mika, lo sconfiggerò, te lo assicuro. Non voglio che ti preoccupi, d'accordo?

Un lampo di paura e di dubbio aveva attraversato gli occhi di Mika, che con voce tremolante balbettò: – Me lo... lo prometti?

– Te lo prometto – rispose Bregan stringendolo a sé.

Quella sfida era una vera sfortuna, non perché temesse l'esito del combattimento, ma perché ogni volta che uccideva un avversario indeboliva il suo clan e lo privava di un guerriero proprio in una fase in cui i Taigan dovevano mostrarsi più forti che mai. La guerra era alle porte, e l'istinto gli diceva che presto avrebbe avuto bisogno di tutti i suoi uomini e che quello non era certo il momento di uccidersi l'un l'altro.

– Su, torna in camera tua e riposati. Domani mattina ti porterò a cacciare come promesso, va bene?

Mika scosse la deliziosa testa mora. – Voglio venire al cerchio con te! Per favore...

– No, Mika – rispose con fermezza Bregan.

– Ma ho sette anni, ormai sono grande! Ho il diritto di andarci!

Gli occhi color smeraldo di Bregan si rabbuiarono. Era fuori questione permettere a Mika di assistere a quel genere di spettacolo alla sua età. Certo, sapeva che un giorno anche il fratellino avrebbe dovuto affrontare delle sfide, che avrebbe dovuto battersi per la propria vita e che, nel clan dei Taigan, solo i più forti sopravvivevano. Ma era ancora troppo presto. – Ti ho detto di NO, Mika!

– Perché non lasci che ti accompagni? – chiese all'improvviso una voce alle sue spalle. – Tu assistevi alle mie sfide quando avevi solo quattro anni.

Bregan si voltò verso la madre. – Credi che mi piacesse?

– Non è questo il punto, e lo sai. Volevo che tu comprendessi perché saresti dovuto diventare il migliore di noi. La vita è crudele, Bregan, e anche i Taigan lo sono. Se Mika vuole sopravvivere, deve imparare – replicò pacatamente Lena.

Il figlio scosse il capo. – È troppo giovane! Non voglio infliggergli un simile spettacolo!

Lei sospirò. – Non potrai proteggerlo per sempre. Un giorno dovrà...

Bregan raddrizzò le spalle e la interruppe bruscamente. – So benissimo che cosa dovrà fare. Risparmiami la lezioncina.

Lena aveva ragione, ne era consapevole. Un giorno, anche il suo fratellino sarebbe diventato un assassino come tutti loro. Ma per il momento Bregan voleva che si godesse le gioie pure e l'innocenza dell'infanzia.

– Mika non assisterà al mio combattimento, è chiaro? – gridò con tanta foga che Lena arretrò come se avesse ricevuto uno schiaffo.

Si sfidarono per un istante con lo sguardo, poi la madre abbassò gli occhi.

– Benissimo. Fai come vuoi.

Bregan represses un ghigno. Fare come voleva? No, non poteva, perché quello che voleva di più al mondo era liberare Maya e poi tornare con lei, Nel e Wan nei territori degli uomini per scoprire cosa stavano tramando. Ciò che voleva era che gli Yokai la smettessero di dilaniarsi tra loro e si preparassero alla guerra. Ciò che voleva era che quegli inutili combattimenti finissero una volta per tutte.

– Non sei gentile, Bregan! No, non sei affatto gentile! – urlò il fratello prima di correre via.

– Mika, aspetta! – gli gridò apprestandosi a inseguirlo.

Lena lo afferrò per un braccio. – Lascialo stare, non c'è più tempo.

– Quando si sarà calmato, digli che manterrò la promessa, d'accordo?

Lei annuì lentamente. – Glielo dirò.

Sopraffatto dalle emozioni, Mika correva, il vento che fischiava nelle sue piccole orecchie tonde, i baffi incollati al bel pelo arruffato e gli occhi così spalancati che si poteva vedere il bianco attorno alle pupille. Perché Bregan lo trattava ancora come un bambino? Perché non lo lasciava assistere ai combattimenti nell'arena? Con quale diritto decideva ciò che lui poteva o non poteva fare? Non era suo padre. Non aveva l'autorità per impartirgli degli ordini né per scegliere al posto suo. No di certo.

– Mika! Mika, fermati! – urlò una voce.

Lui si irrigidì di colpo e poi si voltò verso il Taigan che lo aveva appena chiamato. La tigre era sotto forma umana e il suo sguardo non aveva nulla di amichevole.

«Sirus?» pensò Mika sollevando il muso.

Con i capelli sfibrati, la muscolatura poco sviluppata e il viso emaciato, suo cugino Sirius era diverso dalle altre tigri. La maggior parte degli adolescenti sopravvissuti alle sfide sfoggiava un fisico eccezionale e trasmetteva un'immagine di potenza che il Taigan non possedeva. Ma più ci si avvicinava a lui, più si notava la sua incredibile forza interiore e più si capiva che, in realtà, era pericoloso quanto gli altri membri del clan.

– Che ci fai qui? Sei impazzito? – inveì Sirius sollevandolo per la collottola.

Mika sbatté le zampe cercando di divincolarsi, ma senza successo. La presa di Sirius era troppo ferma per poterle sfuggire. E così si mise a ringhiare.

– Su, ringhia, ringhia... razza di idiota! Sai che cosa sarebbe successo se ti avessi lasciato proseguire per la tua strada? Sai che cosa

c'è lì?

Mika smise di agitarsi e si guardò attorno. Non era mai stato in quella parte del territorio dei Taigan. Non aveva idea di dove si trovasse.

– È la terra dei serpenti, stupido! – proseguì Sirius assestandogli un violento scapaccione.

Mika emise un gemito e poi gli diede una zampata così forte che Sirius lo gettò brutalmente a terra.

– Razza di... oh, basta, fa' un po' come vuoi! Dopotutto, me ne infischio!

Mika si rialzò sulle zampe e ruggì prima di far rientrare i peli sotto la pelle; le sue ossa s'ingrandirono e la testa si arrotondò, finché tornò a essere un ragazzino con i capelli castani e le guance paffute.

– Perché mi hai fatto male? Sei cattivo! – sbottò.

Sirus non gli piaceva. Lui e il padre, suo zio Vryr, non erano affatto gentili.

– Mi hai graffiato, perciò siamo pari – rispose il cugino con aria sprezzante. – E non ringraziarmi per averti salvato la vita!

Mika stava per ribattere che non ci pensava proprio, ma poi si rese conto che Sirius aveva ragione. Aveva corso per chilometri senza una meta, attraversando il territorio da nord a sud. E se Sirius non l'avesse fermato in tempo, si sarebbe potuto mettere in guai seri. – Mi dispiace. Non volevo... non lo farò più.

Sirus gli rivolse un'occhiataccia. – Tutto qui? E queste sarebbero le tue scuse?

Mika fece una smorfia. – Cosa vorresti che dicessi?

Sirus sospirò. – Sei proprio come tuo fratello! Siete due irresponsabili!

– Mio fratello non è un irresponsabile!

– Ah, no? E allora dov'è adesso? Perché non è qui con te?

– Lo sai benissimo: si sta battendo nell'arena! – rispose Mika con aria afflitta.

«Sì, e spero che questa volta si faccia uccidere» pensò Sirius.

– In ogni caso, non ho bisogno di lui! Sono abbastanza grande per potermene andare in giro da solo! – aggiunse Mika con veemenza.

Sirus lo osservò come se fosse un insetto. – Ah, sì? Vuoi dire che tua madre... –. Si interruppe e si guardò attorno. Lena non era nei paraggi. – Sei forse fuggito?

– No... non sono fuggito, sto soltanto facendo una passeggiata – rispose Mika abbassando il capo.

– Cioè, nessuno sa che sei qui?

Mika si morse le labbra. – Insomma, no, ma...

Sirus lo squadrò, poi si guardò attorno furtivamente mentre rifletteva. Tutti i guerrieri a parte quelli incaricati di sorvegliare le frontiere stavano assistendo al combattimento fra Bregan e Beratus. In altre parole, Mika era completamente solo. Fece un respiro profondo fissandolo a lungo. I Taigan non attaccavano bambini di quell'età. Oltre a essere vietato dalla legge, le tigri avevano un forte istinto protettivo verso i piccoli del clan. Sirus non faceva eccezione: non gli sarebbe mai venuto in mente di uccidere o ferire uno di loro. Ma Mika non era un bambino comune: era uno dei due eredi del clan e il figlio minore di Lena, ovvero uno dei due ostacoli che gli impedivano di salire sul trono.

– Lei lo sa, sì o no?

Mika scosse il capo. – No – ammise.

Sirus sbatté le palpebre. Uccidere un piccolo era una brutta cosa, un'azione terribile, lo sapeva... ma faceva parte del piano di suo padre. Era stato Vryr a incitare i suoi seguaci più forti a sfidare Bregan e, quando uno di loro avesse avuto successo, l'intenzione era quella di sbarazzarsi anche di Mika. Che cosa sarebbe cambiato se Sirus avesse giocato d'anticipo, visto che la sorte del ragazzino era comunque segnata?

– Non mi piaci, Mika. Penso che tu sia arrogante e insopportabile come tuo fratello e che né tu né lui abbiate un posto in questo clan. Credo che sia davvero giunta l'ora che voi scompariate – dichiarò.

Mika sgranò gli occhi incredulo. – Che... che cosa significa?

– Significa che morirai – ribatté Sirus emettendo un ruggito agghiacciante.

Mika non poteva equivocare il suono spaventoso che era sgorgato dalla gola del cugino. Così, quando una vocina nel suo cervello diede

l'allarme, scappò a gambe levate. Sirius, eccitato dall'idea di cacciare, ruggì di nuovo, ma senza trasformarsi. Braccare il piccolo sotto forma umana avrebbe reso l'inseguimento ancora più divertente.

– È inutile che corri, ragazzino! Non riuscirai a sfuggirmi! – gridò prima di lanciarsi dietro di lui.

Bregan abbracciò con lo sguardo il pubblico. I Taigan erano seduti sulle gradinate e contemplavano in silenzio la fossa dove si sarebbero affrontati i due contendenti. Lena, in mezzo agli spettatori, osservava il figlio. Nella sua forma animale, Bregan era incontestabilmente la tigre più impressionante di tutto il clan. Con il suo manto bianco striato, i muscoli possenti e zanne e artigli di almeno venti centimetri, trasmetteva un senso di minaccia, e il fuoco dorato che brillava nei suoi occhi avrebbe fatto rabbrivire il diavolo in persona.

– Bregan è incredibile! Sebbene abbia soltanto sedici anni, è un vero assassino – sentenziò una tigre femmina mora seduta accanto a lei.

Lena non fece commenti, perché chi aveva parlato si sbagliava. Bregan non era un assassino. Non provava alcun piacere a combattere nell'arena e non amava il sangue. No. Bregan era un re. Un re nobile, coraggioso, carismatico e forte. Un re che i suoi oppositori politici continuavano tuttavia ostinatamente a sfidare.

– Beratus non ha nessuna possibilità – aggiunse la vicina di Lena, come per rassicurarla.

Lei abbassò gli occhi e osservò l'avversario del figlio. Al cospetto di Bregan, la tigre color crema e arancione impallidiva. Ma Lena, come ogni altro spettatore, sapeva anche che non bisognava fidarsi delle apparenze. Beratus infatti era un grande guerriero e aveva ucciso in combattimento più nemici di qualunque altro Taigan della sua età. Nonostante fosse meno potente di Bregan, era subdolo, tenace e veloce come un fulmine.

– Ci siamo! – gridò la tigre femmina sentendo il suono del gong che annunciava l'inizio dell'incontro.

Lena le rivolse un'occhiata infastidita e puntò lo sguardo sul

pubblico che esplodeva in una salva di applausi. Erano tutti nello stesso stato di eccitazione della sua vicina di posto. Tutti reclamavano un tributo di carne e sangue.

Un secondo dopo cominciò il combattimento. Beratus si mise a correre verso il rivale. Bregan fece lo stesso e le due tigri si scontrarono violentemente prima di scambiarsi una serie di colpi. Il sangue inzaccherò la pelliccia bianca di Bregan, che però continuava ad attaccare, conficcando gli artigli nei fianchi, nella schiena e nel muso di Beratus. La folla era ammutolita, stordita dalla ferocia dello scontro. E dopo un po' a risuonare nella fossa furono solo i ruggiti e i grugniti di dolore di Beratus.

– Già stanco? – ringhiò Bregan.

L'altro guaiò ma lo fissò senza battere ciglio. Guardare Bregan negli occhi era come osservare un demone: si vedeva l'annuncio di una morte certa. Eppure qualcosa lo spinse a continuare a battersi. Rialzandosi, raccolse le forze e gli si scagliò di nuovo contro. Inaspettatamente Bregan non reagì. Poi, con un movimento rapido, si stese a terra, allungò gli artigli e quando l'avversario si abbatté su di lui gli squarciò la pancia. Il Taigan gemette in preda a un dolore atroce mentre le budella gli fuoriuscivano dal ventre.

– Oh... come ha fatto? Non l'ho nemmeno visto muoversi – bisbigliò la tigre femmina accanto a Lena. Flebili grida di stupore proruppero dalle gradinate.

Come aveva fatto? Neanche Lena lo sapeva con certezza. Il gesto di Bregan era stato così fulmineo che perfino lo sguardo acuto della madre non era riuscito a coglierlo.

– Non ho ancora finito con te! – minacciò Bregan facendo volare il corpo ferito del rivale a diversi metri di distanza. Un gorgoglio gli uscì dalla gola. – È tutto qui ciò che sai fare? – gridò.

Beratus era coperto di sangue. I suoi visceri penzolavano fuori dalla pancia. Esitò, poi si rimise in piedi e avanzò lentamente verso l'avversario. Bregan, ritrovandoselo davanti, ringhiò e lo spinse via con una zampata.

Beratus si rialzò di nuovo lasciandosi sfuggire un guaito e si trascinò verso Bregan, che lo allontanò un'altra volta con noncuranza,



come se stesse scacciando una mosca. Poi, cogliendo tutti di sorpresa, riprese sembianze umane, rivolse uno sguardo di sfida agli spettatori che lo fissavano impressionati e dichiarò con fare minaccioso: – È la mia preda. Il primo che si azzarderà ad aiutarlo o a finirlo se la dovrà vedere con me.

A quel punto lasciò l'arena senza prestare ascolto alle proteste e alle grida di rabbia della folla.

Cook aveva assistito al combattimento dalle gradinate. In maniera tutt'altro che inaspettata, Bregan aveva schiacciato il suo avversario come un insetto vincendo la sfida, ma lui non era in vena di rallegrarsi del successo dell'amico. Non dopo aver visto la crudeltà di cui aveva dato prova. Prima di tutto Cook pensava che una tigre della tempra di Beratus avrebbe meritato una morte degna di un guerriero invece della fine umiliante che il rivale gli aveva scientemente inflitto. E poi l'ultima cosa che voleva era che Bregan si trasformasse in un mostro.

– Che ti è preso? Giochi a fare il gattone cattivo, adesso? – disse raggiungendolo all'uscita dell'arena.

L'amico distolse subito lo sguardo. Ciò che aveva appena fatto era imperdonabile, se ne rendeva conto. Beratus era distrutto. Spezzato. Malgrado non riuscisse quasi più a respirare, lui non aveva la minima intenzione di abbreviare il suo supplizio. Voleva che ogni sospiro, ogni gemito, ogni grido di dolore del Taigan rimanessero per sempre impressi nella memoria degli altri. Voleva ricordare a tutti il significato della parola "castigo".

– Cook... non ora.

– Perché? Qual è il problema? Sei il grande vincitore e se desideri lasciare un tizio a soffrire e agonizzare per ore è tuo diritto. Sei libero di fare ciò che vuoi, no?

– Cook...

La giovane tigre ignorò il tono di avvertimento nella voce di Bregan e proseguì: – Che c'è? Oh, mi conosci, questo non mi mette certo a disagio, io sono senza cuore, ma ammetto che da te non me lo sarei mai aspettato.

– Cosa vuoi? Farmi la morale?

– No. Voglio solo sapere perché ti comporti in maniera così crudele.

Il principe dei Taigan probabilmente avrebbe dovuto renderne conto alla propria coscienza, ma non era intenzionato a cedere alle suppliche mute contenute nello sguardo di Cook. No, doveva andare fino in fondo affinché tutti capissero chi era lui davvero e di cosa era capace. Doveva mostrare una buona volta al clan che bisognava porre fine a quelle sfide. Senza distogliere gli occhi dall'amico, domandò: – Be', non è abbastanza chiaro?

Certo che lo era. Comportandosi in quel modo, Bregan aveva appena creato un clima di terrore nel clan, ed era poco plausibile che qualcuno si arrischiasse a sfidarlo.

– Pensi che il messaggio non sia passato? – aggiunse in tono sardonico.

Cook accennò un sorriso privo di gioia. – Oh, sì che è passato, credimi.

– E allora qual è il problema?

Cook lo scrutò senza sapere cosa dire. A differenza degli altri, sapeva quanto gli fosse costato. Sapeva che i gemiti di Beratus avrebbero tormentato il sonno dell'amico per anni. Sapeva che non se lo sarebbe mai perdonato. – Non ho bisogno di dirti che non sono il tipo che si lascia condizionare dai propri sentimenti.

Bregan gli lanciò un'occhiata esterrefatta. – “Sentimenti?” Vecchio mio, a parte tua sorella e me, non vuoi bene a nessuno e nulla ti sfiora. A volte, credo che dentro tu sia come morto.

Cook gli rivolse un sorriso acido. – Appunto. So che sei un capo e che i capi devono fare ciò che è necessario, ma non diventare una canaglia senza cuore come me. Me lo prometti?

Bregan gli restituì un sorriso appena un po' meno amaro del suo. – Cook, sai benissimo che non posso farlo.

Una profonda tristezza pervase lo sguardo di Cook. Capiva che Bregan aveva ragione: per la sopravvivenza del clan avrebbe dovuto compromettere il suo cuore e la sua anima. Per i Taigan contavano soltanto la volontà e la forza, anche se lui si era illuso che l'amico potesse sfuggire a quella spirale infernale. Probabilmente si trattava di una speranza vana, ma era una delle ragioni per cui era rimasto al suo

fianco per tanti anni. Voleva proteggerlo da tutte le meschinità e le ignominie di quel mondo e sarebbe stato capace di smuovere mari e monti per non dover mai vedere la gioia e la luce spegnersi negli occhi limpidi di Bregan.

– Provaci. Fallo per me. Ti prego.

Bregan provò l'impulso di chinare la testa per non essere costretto a vedere riflessa sul viso dell'amico la disperazione che traspariva da quelle semplici parole.

– Che cosa ti sta succedendo? Perché...

Cook gli si avvicinò così tanto che Bregan poté sentire il suo alito sulla pelle.

– Si può sempre medicare una ferita o un morso, ma un'anima spezzata è incurabile. Fidati, ne so qualcosa...

Poi gli diede le spalle e si allontanò senza aggiungere altro.

Wan, il principe dei Serpai, guardava con aria perplessa l'uomo che stava rincorrendo il bambino al di là del confine. Era certo che non fosse un gioco. Bastava osservare la postura della preda e del suo inseguitore per capire che si trattava di una vera caccia. Ciò che non capiva, invece, era perché i due Taigan non si fossero ancora trasformati.

– Decisamente, i gatti sono ancora più strani di quanto pensassi – mormorò rivolgendosi ai due serpenti giganti che lo accompagnavano.

Uno dei due rispose con un sibilo.

– Non ci posso credere. Ancora? Ma avete appena pranzato! – si indignò Wan.

Il secondo serpente si mise a fischiare a sua volta.

– La merenda? Non è l'ora e poi... Oh oh, aspettate un attimo – si interruppe Wan vedendo il piccolo Taigan dirigersi verso la roccia viola che fungeva da demarcazione fra i territori dei Taigan e quelli dei Serpai.

La tigre adulta, sempre alle sue calcagna, era sul punto di raggiungerlo.

– Uhm, imboscatevi... sento che il vostro spuntino si avvicina a grandi passi -. Wan sogghignò mentre i due enormi serpenti andavano a nascondersi un po' più lontano tra l'erba alta.

Mika non ce la faceva più. Era esausto. Il cuore gli tambureggiava nel petto, i muscoli delle gambe gli dolevano. Ormai inciampava maldestramente su ogni singolo sasso, eppure continuava a correre come se ne andasse della sua vita. E in effetti era proprio così. Suo

cugino faceva sul serio. Lo aveva sentito. Anche sotto forma umana, una tigre era capace di indovinare le intenzioni ostili. Bastava studiare il suo sguardo e la postura. Il corpo era più eloquente di qualunque parola. Glielo aveva insegnato Bregan. Resistendo all'impulso di girare la testa per vedere dove si trovasse Sirius, Mika continuò a correre dritto davanti a sé senza notare il mostro nascosto nell'ombra che lo attendeva in fondo al sentiero.

– Alzati.

Il piccolo Taigan aprì gli occhi con un sussulto. In una frazione di secondo l'oscurità divenne luce, poi forma e colore, e il mondo ritrovò a poco a poco i suoi contorni. Non c'era dubbio, era andato a sbattere da qualche parte o qualcosa lo aveva urtato. Ma cosa? Non ne aveva idea. Sapeva soltanto che si era ritrovato con il sedere a terra e si sentiva un po' rintronato.

– Ti ho detto di alzarti – ripeté la voce con tono autoritario.

Mika sentì una mano sollevarlo con fermezza da terra e protestò: – Ehi, piano, mi stai facendo male!

– Non frignare come un bambino! I bambini mi fanno orrore.

Mika sollevò il capo. Lo Yokai che lo aveva appena rimproverato era giovane. Doveva avere sedici o diciassette anni al massimo. Filiforme ma atletico, con la pelle color miele e gli occhi viola, era così incredibilmente bello che quasi non si poteva distogliere lo sguardo dal suo volto. Il piccolo Taigan lo conosceva. Conosceva quegli occhi. Li aveva incrociati spesso a scuola, e poi una volta il giorno dell'attacco, nella foresta.

– Wan? Tu sei Wan, giusto? Sei stato tu a farmi cadere?

L'altro rimase in silenzio e, riconosciuto il bambino, lo fissò a lungo con aria annoiata. Che ci faceva lì il fratellino di Bregan? Perché era tutto solo? E chi era la tigre che lo inseguiva?

– Lascia quel bambino! È mio! – urlò Sirius accorrendo verso di loro.

Wan sollevò leggermente la testa e posò i suoi magnifici occhi viola sulla tigre. – Ti sbagli, Taigan.

Sirus gemette quando incontrò lo sguardo dell'adolescente che lo squadrava con arroganza. Non l'aveva mai visto di persona ma era impossibile sbagliarsi. Solo uno Yokai aveva gli occhi color ametista:

lo spaventoso e temibile principe dei Serpai.

– Tutto ciò che si trova su queste terre è mio – proseguì Wan con voce agghiacciante.

Scrutando i paraggi, Sirius si sentì mancare le gambe. «Stupido, eri così preso dall'eccitazione della caccia che non ti sei nemmeno accorto che stavi varcando la frontiera» pensò. – Si tratta di uno sbaglio, un semplice sbaglio – tentò di giustificarsi. – Il piccolo si era perso... ma ce ne andiamo subito...

– Perso? Davvero? – replicò Wan.

Per una frazione di secondo Sirius prese in considerazione l'idea di trasformarsi, ma poi rinunciò. Non era un pavido, sapeva battersi e non esitava mai a uccidere i suoi avversari quando si presentava l'occasione, tuttavia l'adolescente che si trovava di fronte a lui non era un nemico ordinario. Era il più potente dei serpenti. Un sadico. Un mostro con il cuore di pietra e il ghiaccio nelle vene. Uno scherzo della natura dotato di una velocità prodigiosa e di un veleno mortale.

– Bugiardo! Non mi sono perso, sono scappato perché hai tentato di uccidermi! – protestò Mika.

– Zitto! – urlò Sirius osservando con discrezione le reazioni del serpente.

Ma il volto di quest'ultimo era impassibile come quello di una statua.

– No, non starò zitto! Sto dicendo la verità!

Wan alzò gli occhi al cielo. – Ah, i bambini... sono insopportabili! Sul serio, ti capisco. Sono così rumorosi e stancanti. Anch'io, se mi lasciassi trasportare dalle pulsioni, mi sbarazzerei di tutti i marmocchi del mio clan. Ma, insomma, non si può fare sempre ciò che si vuole, giusto?

– Me ne infischio! Se ci riprova, lo dirò a mio fratello! – gridò di nuovo Mika.

– Tuo fratello a quest'ora è già morto. E se non lo è ancora, lo sarà presto! – sbottò Sirius esasperato.

– Sei un bugiardo! Mio fratello non è morto! Vincerà il combattimento nell'arena perché è il più forte! – sbraitò Mika battendo i piedi.

Wan interrogò Sirius con lo sguardo. – Il combattimento?

– Bregan deve affrontare una serie di sfide. Se non oggi, prima o poi si farà uccidere. È soltanto questione di tempo – spiegò Sirius con aria di sufficienza.

Il Serpai trattenne un ghigno. Conosceva troppo bene Bregan per pensare che potesse perdere un combattimento e sapeva che ci sarebbero volute ben più di dieci sfide, per non dire cento, per toglierlo di mezzo.

– E a quel punto sarò io il re – si pavoneggiò Sirius.

– Non conosco molto bene le vostre usanze, Taigan, ma se Bregan morisse, in teoria dovrebbe essere Mika a succedergli, o sbaglio? – insinuò malignamente Wan.

Sirus rifletté. Sapeva che anche se Bregan e il principe dei Serpai si odiavano, avevano combattuto assieme contro gli umani della cittadella di Havengard. Questo significava che il principe dei serpenti era di vedute sufficientemente larghe per trattare con i propri nemici. Di conseguenza, non restava che fargli una proposta allettante. Una proposta che gli avrebbe permesso di tornare sano e salvo a casa e di terminare ciò che aveva iniziato con il bambino. – Senti, sono in torto, lo ammetto. Non avrei mai dovuto varcare il confine, ma sono pronto a fare onorevole ammenda e a offrirti tutto ciò che desideri...

Wan aggrottò le sopracciglia. – Tutto ciò che desidero?

– Una volta che Bregan e questo maledetto moccioso saranno morti, diventerò re. Conosco la tua reputazione, Wan, so che sei un tipo ragionevole e aperto alle trattative, quindi che ne penseresti di concludere un accordo? Mi lasci andare via con il piccolo e, quando sarò re, ti prometto di cedere le pianure di Kiloth al clan dei Serpai, eh? Che ne dici?

«Dico che se riesci nel tuo intento, il prossimo sovrano dei Taigan sarà senz'ombra di dubbio uno stupido» rifletté Wan.

In realtà, però, quella prospettiva non gli dispiaceva per nulla. Il principe dei serpenti preferiva di gran lunga avere come nemico un re sciocco e vigliacco come Sirius piuttosto che un tipo tosto come Bregan ma, sfortunatamente per il suo interlocutore, non credeva affatto che quel piano avrebbe funzionato. Uccidere Bregan? No, in tutta onestà,

se fosse stato così facile, Wan se ne sarebbe occupato di persona già da un pezzo...

– Allora, affare fatto? – aggiunse Sirius squadrandolo.

Il Serpai lo studiò per qualche istante in un silenzio imbarazzante e, alla fine, scosse la testa. – Spiacente, non sono interessato.

– Cosa? Ma...

Prima che Sirius avesse il tempo di finire la frase, due serpenti giganteschi spuntarono di colpo dall'erba alta.

– Ti presento i miei amici, Miu e Dji, le mie guardie di frontiera – disse Wan divertito.

Affiancando il loro principe su entrambi i lati, gli enormi rettili fissarono con i loro sguardi obliqui Sirius, che fremette d'orrore.

– No, aspetta... possiamo parlarne, no? Ti darò tutto ciò che vuoi! Chiedi! Chiedimi qualunque cosa e l'avrai!!!

Wan gli lanciò un'occhiata carica di disprezzo. Comprendeva l'ambizione del Taigan. Anche lui non aveva esitato a uccidere e a commettere ogni sorta di bassezza pur di raggiungere i propri scopi. E aveva adorato farlo. Amava vedere l'ultimo barlume di speranza svanire dagli occhi dei suoi nemici nel momento faticoso, nutrirsi delle loro sofferenze, delle loro paure. Ma, a differenza di Sirius, non aveva mai, mai dato prova di una simile codardia. No. Lui avrebbe affrontato Bregan direttamente. Come un uomo. O meglio, come uno Yokai degno di tal nome. – Ho già ciò che voglio – rispose prima di sollevare il bambino tra le braccia.

Mika piantò gli occhi in quelli viola del serpente. – Wan, mi farai del male?

Il Serpai si prese un paio di secondi per riflettere sui pro e sui contro, poi arrivò a una decisione. No, non avrebbe ucciso Mika. Innanzitutto perché si conosceva abbastanza da capire che uccidere un bambino indifeso, che fosse o no un Taigan, non gli avrebbe procurato nessuna soddisfazione. E poi perché sapeva che Nel, Bregan e Maya erano, in maniera diversa, molto affezionati a Mika e che non lo avrebbero mai perdonato e non avrebbero accettato di stringere una nuova alleanza con lui se avesse anche solo torto un capello al piccolo. Il Serpai era troppo pragmatico per rinunciare a una simile opzione,



soprattutto per una cosa così insignificante come l'uccisione di un cucciolo di tigre. – No. Non ti farò del male.

Mika corrugò la fronte e poi, comprendendo che il Serpai stava dicendo la verità, gli sorrise e si rannicchiò contro di lui. – Lo sapevo che non dovevo credere agli altri! Io lo sapevo che eri gentile!

Gentile? I due serpenti giganti che stavano ascoltando la conversazione si misero improvvisamente a scuotere la testa fischiando divertiti. Gentile Wan? Oh, questa sì che faceva ridere!!!

Il principe li fulminò all'istante con lo sguardo. – Adesso basta, voi due! Se non la piantate, vi prometto che ve ne pentirete! – sibilò esasperato.

A quel punto si abbassò verso Mika, a cui stava brontolando lo stomaco.

– Mi dispiace – si scusò il bambino con una smorfia.

Aveva fatto un enorme sforzo fisico. Nonostante fosse piccolo, era riuscito a sfuggire al Taigan adulto che lo inseguiva. Non c'era dunque da sorprendersi che avesse bisogno di recuperare un po' di energia. E per quanto Wan avesse provato un tremendo disgusto sentendo le braccia del bambino stringersi intorno al suo collo, capiva di dover soddisfare i bisogni di quell'esserino ripugnante.

– Hai fame?

– Sì!

– E allora andiamo – affermò Wan allontanandosi lentamente. – Che ne dici di una lepre?

– Oh, sì, fantastico! –. Poi, vedendo che i due serpenti giganti restavano indietro, Mika aggiunse: – I tuoi amici non vengono con noi?

Wan gli rivolse un sorrisino. – No, loro mangiano qui – rispose accelerando il passo, mentre le urla di terrore di Sirius risuonavano alle loro spalle.

Bregan era tornato dall'arena pensieroso e con il cuore pesante. Non rimpiangeva di aver agito in quel modo durante il combattimento perché era sicuro che non esistessero alternative. Ma pur essendone persuaso, non poteva fare a meno di sentirsi in colpa. Beratus era uno del clan. Uno dei suoi sudditi. Uno dei suoi guerrieri feroci. Uno su cui avrebbe dovuto vegliare. E invece... e invece era stato costretto a trattarlo come un nemico. Anzi, ancora più duramente di quanto avrebbe trattato un nemico.

Con un nodo allo stomaco e le spalle contratte, esaminò il proprio corpo. Qua e là aveva lacerazioni, graffi e lividi, che però sarebbero spariti in poche ore grazie alla straordinaria capacità di guarigione degli Yokai. Entrò nella doccia e rimase sotto il getto per almeno una decina di minuti. Quando ebbe lavato via la maggior parte delle tracce del combattimento, si sentì un po' meglio e decise che era giunta l'ora di mantenere la promessa fatta al fratello.

– Mamma, dov'è Mika? – domandò notando che il piccolo non era nella sua stanza.

Lena salì subito le scale e lo raggiunse in corridoio. – Non ne ho la minima idea. Non l'ho più rivisto dopo il vostro litigio riguardo all'arena.

– Cosa? Non è ancora tornato a casa?

Lei scrollò le spalle con noncuranza. – Bah, non preoccuparti, conosci tuo fratello: si è sicuramente nascosto in un angolino a piangere. Presto sarà qui.

– Mamma, saresti già dovuta andare a cercarlo!

– E perdermi il tuo combattimento solo perché Mika ha deciso di farsi venire una crisi di nervi? Ah, escluso – ribatté lei seccamente.

Bregan le lanciò un'occhiata di rimprovero. – Sei sua madre.

Lena sostenne il suo sguardo. – Sono anche la tua. E il mio posto oggi era all'arena con te.

Bregan sospirò maledicendo Lena e le sue priorità, poi scese le scale a rotta di collo.

– Dove stai andando? – gridò la madre alle sue spalle.

– Vado a cercarlo, e quando l'avrò trovato lo sculaccerò così forte che non riuscirà a sedersi per un pezzo! – urlò lui di rimando prima di precipitarsi fuori di casa.

Il sole tramontava dietro la montagna tingendo di giallo, rosso e marrone il territorio dei Rapai. Seduta su una roccia, Nel, inquieta, osservava le aquile volare nella luce del crepuscolo. Le notizie appena ricevute dai corvi che spiavano gli umani erano inquietanti. Sembrava non solo che i bipedi fossero ben più numerosi e molto meglio armati del previsto, ma anche che si comportassero in maniera strana. Perché non attaccavano? Che cosa stavano aspettando? Chi erano i soldati che in quel momento stavano viaggiando verso le terre morte? E, soprattutto, cosa cercavano?

– Cra! Cra!

Nel fissò con aria incredula l'uccello da poco atterrato ai suoi piedi.

– Cosa?

– Cra! Cra! Cra!

Lei sgranò gli occhi. – Wan e Mika? Sei sicuro di non sbagliarti?

– Cra! Cra! Cra! Cra!

– Scusa, ma non riesco proprio a crederci – osservò Nel stringendo i denti.

– CRA! CRA!

– No, no, non ho tempo di avvisare Bregan, andrò io stessa – rispose lei prima di saltare a piedi uniti giù dalla roccia.

– Cra... cra... cra!

– Sì, lo so cosa mi farà mia madre se lo scopre, ma non posso abbandonare Mika tra le grinfie di quel mostro.

Nel aveva un carattere selvaggio. Non legava con nessuno, rifuggiva da chiunque tentasse di avvicinarsi troppo e restava sempre

sulle sue. Alcuni sostenevano che la sua indole solitaria fosse dovuta all'educazione datale dalla madre, la regina Aeyon. Ma, dentro di sé, Nel sapeva che non era del tutto vero e che una piccola parte di lei si rifiutava di stringere legami per paura di ferire o di essere ferita. Non era come tutti gli altri, se ne rendeva conto. Era pericolosa. Per certi versi persino più di Aeyon, perché non sempre riusciva a frenare i suoi istinti e, quando perdeva il controllo, dimenticava completamente il suo lato "umano". Di conseguenza si teneva lontana da tutti, in modo che nessuno potesse trattarla come un mostro.

Solo con Mika era diverso. Nei suoi confronti non provava né diffidenza né timore. Non tanto perché era un bambino, quanto perché quando stava con lui le sue pulsioni bestiali svanivano come per magia. Si sentiva in pace. Liberata. Poteva parlargli. Pur non comprendendo sempre ciò che gli confidava, Mika non la giudicava mai. La accettava. E lei se ne infischia che fosse un Taigan. L'unica cosa che contava era la capacità di Mika di alleviare un po' quel senso di solitudine che a volte la soffocava fin quasi a impedirle di respirare.

– Cra! Cra! Cra! Craaa!

– Non devo preoccuparmi? Si vede che non sai di cosa è capace quel Serpai. Wan è il più terribile, il più cattivo... il più... oh, non trovo le parole! – esclamò Nel in tono rabbioso.

Il corvo, gracchiando ripetutamente in maniera acuta, volò e si mise di traverso sulla sua strada per impedirle di avanzare, ma lei lo spinse via con la mano.

– Me ne frego delle punizioni! Se quello ha torto un solo capello a Mika, lo ammazzo! Ti giuro che lo ammazzo!!! – disse stringendo i pugni prima di trasformarsi.

Bregan sfrecciava a tutta velocità attraverso l'erba alta che ricopriva le pianure della terra delle tigri. La pista di Mika risaliva a diverse ore prima, ma visto che non aveva piovuto il suo odore impregnava ancora il suolo e la vegetazione. Annusando l'aria, Bregan scosse il capo. Come il fratello fosse riuscito ad attraversare il territorio da nord a sud senza che nessuno lo notasse, lo fermasse e lo riportasse a casa era un vero mistero. Nessun bambino di quell'età aveva il permesso di

andarsene a spasso da solo. Era la regola. Una regola che Mika si premurava di infrangere ogni volta che ne aveva voglia. In un paio di occasioni, Bregan lo aveva seguito, per curiosità, e aveva scoperto che il fratellino si incontrava in segreto con Nel, la principessa dei Rapai, al confine della terra delle aquile. Non facevano nulla di male. Parlavano, ridevano e si divertivano come due ragazzini felici di stare assieme. Bregan sapeva che avrebbe dovuto porre fine a quella storia, ma non se la sentiva. Non voleva spezzare il cuore del fratellino e in ogni caso non riusciva a considerare la giovane aquila una nemica, soprattutto dopo che aveva tentato di proteggere Mika durante l'attacco alla scuola e aveva combattuto gli umani al suo fianco.

Fiutando un cespuglio, spalancò le fauci ed emise un ruggito. Non era più così lontano dalla frontiera che separava la terra delle tigri da quella dei serpenti. Era possibile che... «No, Mika, dimmi che non l'hai fatto» pensò Bregan mettendosi a correre in direzione del confine, con il cuore che batteva all'impazzata.

– Perché non vuoi tornare a casa? – domandò Wan aggiungendo qualche ramo al fuoco.

Mika abbassò gli occhi, imbarazzato. – Se lo faccio, mi prenderò una sgridata.

– Ma se non lo fai, i miei amici Dji e Miu finiranno per mangiarti.

Mika sollevò lo sguardo verso di lui per capire se stesse scherzando, poi, rendendosi conto che era serio, fece una smorfia. – Be', in questo caso, preferisco tornare a casa.

– Saggia decisione – replicò Wan divertito.

Era stato il primo a sorprendersi, ma in fin dei conti il piccolo si era rivelato meno fastidioso e irritante di quanto avesse temuto. Aveva persino un certo fascino.

– Pensi che potrò venire a trovarti di nuovo?

Il Serpai scosse la testa. – Credo che non sarebbe prudente.

– Peccato, ti trovo simpatico e poi sai cucinare molto bene la lepre. È stata la tua mamma a insegnartelo?

– Non ho una mamma.

Mika gli lanciò un'occhiata stupita. – Ah, no? Deve essere strano...

Strano? In realtà, Wan non ci aveva mai pensato. I Serpai non avevano né padre né madre, solo delle “allevatrici”, balie che si occupavano di loro durante i primi istanti di vita.

– Posso unirmi a voi?

Wan si tirò su con un balzo riconoscendo Nel. Da dove era spuntata e com’era riuscita ad arrivare fin lì senza farsi avvistare dai loro esploratori del cielo? Non ne aveva idea. Sapeva soltanto che il capo della sua guardia notturna aveva appena firmato la propria condanna a morte.

– Nel! Nel! Sei qui! Ma è fantastico! – gridò Mika gettandosi tra le sue braccia.

– Che ci fai nelle mie terre? Hai propositi suicidi? – la apostrofò il Serpai squadrandola.

Minuta, con i capelli lunghi e il volto angelico, la Rapai assomigliava a un’adorabile bambolina. Ma Wan non si lasciava ingannare. L’aveva vista all’opera durante i combattimenti contro gli umani nella cittadella di Havengard: era un’assassina a sangue freddo della peggior specie. Efficace, rapida, brillante, impietosa. A dispetto dei suoi dodici anni, era una degli Yokai più potenti che lui avesse mai conosciuto.

– Potrei rivolgerti la stessa domanda – ribatté Nel cingendo il piccolo Taigan con un braccio.

Vedendola stringere teneramente a sé il bambino, umani e Yokai avrebbero probabilmente abbassato la guardia, ma Wan era troppo furbo per non notare la luce minacciosa che danzava nei suoi occhi. L’aquila era pronta a battersi. Anzi, sperava di averne l’occasione.

– Perché sei venuta? – chiese Mika ignorando la tensione che faceva vibrare l’aria intorno a lui.

Nel gli sorrise senza tuttavia distogliere lo sguardo da Wan. – E tu, allora? Dovresti essere a letto a quest’ora!

– Ah! È colpa di mio cugino! Voleva uccidermi, ma per fortuna è arrivato lui a salvarmi. Vero, Wan? – disse Mika voltandosi verso il Serpai.

Nel inarcò un sopracciglio. – Tuo cugino?

Il piccolo annuì. – Sì, Sirius. È molto cattivo!

Nel interrogò il serpente con gli occhi. – Dov'è adesso? – chiese poi.

– E dove vuoi che sia? – rispose Wan, come se gli avesse appena rivolto la domanda più stupida del mondo.

Per la prima volta da quando era arrivata, Nel rilassò le spalle e si concesse un sorriso sincero. – Ben fatto!

– Vivo solo per ottenere la tua approvazione – ribatté Wan sarcastico.

Nel sogghignò. – E io che pensavo tu non mi amassi.

Wan non poté impedirsi di sorridere a sua volta. – Hai proprio ragione: non ti amo.

Nel fece una risata beffarda. – Hai intenzione di spezzarmi il cuore?

– Ignoravo che ne avessi uno – scherzò Wan.

La ragazza sbuffò prima di riportare l'attenzione su Mika. – Perché non l'hai rimandato a casa dopo l'incidente con il Taigan?

– Per chi mi hai preso? Per la sua baby-sitter?

– Sono seria, Serpai. Il suo clan a quest'ora lo starà cercando.

– E allora? Perché mai la cosa dovrebbe riguardarmi?

– Avresti dovuto riaccompagnarlo.

Wan spalancò gli occhi. – Aspetta un attimo, lasciami ricapitolare: lui e suo cugino sono entrati nelle mie terre, io ho ucciso il Taigan cattivo e ho dato da mangiare al micetto, e tu hai il coraggio di brontolare? – esclamò lui, offeso.

Nel lo studiò. In realtà, il serpente non aveva tutti i torti. Aveva fatto uno sforzo di cui lei non lo credeva capace. Ancora più sorprendente: si era comportato bene con Mika. E questo, se lo si conosceva un po', aveva del miracoloso. – D'accordo, lo ammetto. Sei...

Non ebbe il tempo di concludere la frase perché il corpo di Wan scomparve sotto un'enorme palla di peli.

– Bregan, no! – urlò Mika.

Ma il fratello, accecato dalla furia, non stava ascoltando. Le sue zanne erano appoggiate sul collo del Serpai e si apprestavano ad affondare nella gola.

– Mi conosci: sarei ben lieta che lo ammazzassi, ma sfortunatamente credo che non sarebbe una buona idea – dichiarò Nel

colpendolo con forza sul naso con un ramo.

Bregan voltò il gigantesco muso verso di lei e grugnì di rabbia.

– Vuoi smetterla di fare l’idiota? – continuò Nel più calma.

La tigre dentro Bregan aveva davvero voglia di sbranare la piccola Rapai che aveva osato sfidarla, ma lo sguardo addolorato di Mika la fermò all’istante.

– Lascialo! Lascia andare Wan! – urlò il piccolo.

Le sue lacrime furono come una scossa elettrica per Bregan, che tornò subito in sé. Perché Mika stava piangendo? Perché gli aveva intimato di lasciare il Serpai?

– Che cosa aspetti? Levati di torno prima che ti morda! – gridò Wan con voce stridula. L’attacco lampo del Taigan lo aveva colto così di sorpresa che non aveva nemmeno avuto il tempo di trasformarsi.

Bregan abbassò il muso verso di lui, esitò un istante e poi tolse le zampe dalle braccia del Serpai.

Wan si rimise in piedi all’istante, gli occhi che brillavano di furore. – Maledizione, ma che problema hai?!?

Sconcertato dall’atteggiamento di Mika, Nel e Wan, Bregan riprese rapidamente sembianze umane e domandò con voce roca: – Io? Non rigirare la frittata. Che cosa stavi facendo a mio fratello?

– Non mi ha fatto niente! Mi ha salvato! – protestò Mika.

Bregan, allibito, si voltò verso il piccolo. – Cosa?

– Sirius voleva uccidermi, e lui mi ha salvato!

– Sì, lo so, è difficile da credere, vero? –. Nel sospirò posando una mano sulla spalla di Bregan.

– Davvero? – chiese lui squadrandolo il fratello.

– Davvero.

Bregan si sentì a disagio. Mika aveva detto la verità, era fuori di dubbio. Un po’ sconvolto dalla strana piega che aveva preso la situazione, si voltò verso il Serpai. – Senti, Wan, se è andata in questo modo... insomma, se hai davvero aiutato il mio fratellino, ci tengo a chiederti scusa. Non ho... pensavo...

– So benissimo cosa pensavi, Taigan – lo interruppe Wan con tono gelido.

Il Serpai non era affatto contento di sé. Si era lasciato sorprendere



prima da Nel e poi dalla tigre. In altre circostanze, quella disattenzione avrebbe potuto costargli la vita.

Bregan si strofinò nervosamente il naso. – Mi sono sbagliato. Ma prova a metterti per un attimo nei miei panni...

– No, grazie, non ci tengo – replicò il serpente.

Bregan si stava spazientendo. – D'accordo, allora ti prego di accettare le mie umili scuse. Ho commesso un errore e ti sono riconoscente per aver salvato mio fratello. Sono in debito con te. Così va bene?

Wan storse la bocca. – Uhm...

– Smettila di fare il difficile. Anch'io, quando sono arrivata, ho pensato che avessi fatto del male a Mika – intervenne Nel.

– E ovviamente anche tu volevi uccidermi – affermò Wan.

La Rapai annuì. – Esatto.

Il Serpai sogghignò. – Il bello è che sono io quello che passa per un malato di mente.

Bregan sospirò e si rivolse a Nel. – Hai corso così tanti rischi... Davvero sei venuta fin qui per salvare la vita del mio fratellino?

– Oh, no, sono venuta perché sentivo la mancanza di Wan – sghignazzò lei.

Bregan scoppiò a ridere suo malgrado, poi, tornato serio, disse con tono sincero: – Grazie.

Lei gli sorrise. – Di nulla. Adesso devo andare.

– Se ti servisse qualcosa... Insomma, è la seconda volta che rischi la vita per salvare Mika, quindi, se hai bisogno che ti restituisca il favore non esitare. Ti aiuterò se posso.

Nel conosceva abbastanza Bregan per sapere che non prometteva niente alla leggera. Il principe dei Taigan manteneva sempre la sua parola. Era una questione di principio. Cosciente dell'importanza di quell'offerta, lo scrutò pensierosa.

– Che c'è? – chiese lui, incuriosito.

Nel tentennò. – Non sono sicura...

– Te l'ho detto, Nel, se hai un problema...

Wan scoppiò a ridere. – Un problema? È ovvio che ce l'ha: è un'assassina psicopatica che soffre di un ripugnante quanto infondato

complesso di superiorità!

Bregan lo ignorò e proseguì senza smettere di guardarla: – Allora?

Nel lo esaminò per qualche secondo. Bregan era sincero e sembrava desideroso di aiutarla. Questo significava che erano amici? Che poteva fidarsi di lui? Certo che no. Ma una cosa era chiara: non si sarebbe preso gioco di lei se lo avesse reso partecipe di ciò che le avevano riferito i corvi o delle sue preoccupazioni riguardo agli uomini appena partiti in direzione delle terre morte. Lui avrebbe capito perché aveva visto di cosa erano capaci gli umani. Quanto a Wan, benché morisse dalla voglia di trasformare quel dannato Serpai in una borsetta, in un paio di scarpe e, chissà, magari persino in una cintura, doveva riconoscere che aveva istinto e che sapeva reagire con freddezza ed efficacia di fronte al pericolo.

Fu quest'ultima considerazione che la convinse a parlare.

– Sì, qualcosa c'è...

– Non hai idea di che cosa possa avere spinto quegli umani a recarsi nelle terre morte? – domandò Bregan quando Nel ebbe terminato il suo racconto.

Lei scosse il capo. – No.

Sfortunatamente i corvi non capivano tutto. Alcune sfumature sfuggivano loro completamente. Di conseguenza, se gli uomini non si esprimevano in maniera semplice, gli uccelli erano incapaci di interpretare una conversazione.

– Ma ritieni che potrebbe essere importante? – intuì Bregan.

– Sì – rispose Nel.

Gli Yokai avevano vegliato per secoli, facendo sparire tutti i libri e vietando qualunque forma di tecnologia, per impedire alla specie umana di ricadere nell'egoismo e nella violenza che l'avevano contraddistinta prima del grande caos. Ma Nel era persuasa che alla fin fine, nel profondo, gli uomini non fossero affatto cambiati e che la loro sete di potere e la loro avidità non fossero mai scomparse.

– Perché?

– Perché bisogna avere davvero un buon motivo per recarsi laggiù, Bregan – spiegò lei.

Sia gli umani sia gli Yokai giravano al largo dalle terre morte, dette anche "terre del vecchio popolo", prima di tutto perché andarci era vietato, e poi perché erano uno sterminato deserto senza vegetazione né acqua.

Wan accennò un ghigno sprezzante. – I bipedi non hanno bisogno di motivi per agire in maniera stupida, basta osservarli.

– Può essere, ma perché dirigersi in quelle terre maledette proprio adesso? – domandò Nel.

Bregan aggrottò le sopracciglia. – Gli anziani raccontano che gli Yokai e gli umani che hanno infranto la legge e si sono recati laggiù sono scomparsi o morti a causa di strane malattie...

Sulle labbra di Wan si disegnò una smorfia. Anche lui conosceva quelle storie, ma, come molti Yokai, non credeva o non voleva credere che fossero vere. – Si tratta soltanto di leggende, Taigan, racconti per spaventare i bambini – commentò.

– Forse sì, forse no – replicò Bregan.

– Be', supponiamo che sia vero – disse Wan dopo un lungo sospiro. – Che differenza fa? A quanto affermano gli anziani, quegli umani hanno ben poche possibilità di tornare vivi.

– Ma non possiamo esserne certi – intervenne Nel.

– Non ha torto. Dubito che guerrieri bipedi siano pronti a sacrificarsi inutilmente proprio ora che la guerra è alle porte e c'è bisogno di soldati per rinforzare le difese delle città e dei villaggi – osservò Bregan.

Nel provò un grande sollievo. Anche lui pensava che ci fosse qualcosa che non tornava. – E quindi che facciamo?

– Andiamo a scoprire cosa stanno tramando esattamente.

– E se si mettesse male? – chiese Nel. – Se scopriremo qualcosa che...

– Allora prenderemmo i provvedimenti necessari – replicò Bregan senza lasciarle il tempo di terminare la frase.

A Wan brillarono gli occhi. – Come è successo a Havengard?

Bregan annuì.

Wan sorrise. Contrariamente a Bregan e Nel, non credeva a quelle bislacche storie sulle terre morte, ma poco importava. L'opportunità di poter di nuovo massacrare degli umani bastava di gran lunga a motivarlo. – Sento che ci divertiremo... A proposito, che si fa con Maya? Vorrà sicuramente venire anche lei, no?

– Ho i miei dubbi che voglia cacciarsi ancora nei guai dopo essere stata bandita – rispose Nel con un nodo alla gola.

Bregan rivolse subito uno sguardo inquieto verso Mika, poi sospirò, rassicurato. Seriamente provato dalle emozioni di quelle ultime ore, il suo fratellino si era addormentato accanto al fuoco e non aveva sentito

le parole di Nel. Mika era così affezionato alla lupa che per il momento Bregan preferiva tenergli nascosto ciò che le era successo.

– Bandita? – ripeté Wan, incredulo.

Nel annuì, lo sguardo cupo. – Il Consiglio dei Lupai le ha ordinato di lasciare il clan alla prossima luna piena.

Il Serpai alzò gli occhi al cielo. A suo parere, i lupi erano degli stupidi, ma non avrebbe mai pensato che lo fossero fino a tal punto. Maya sarebbe stata un capo clan eccezionale. L'aveva studiata a sufficienza per esserne certo. Era furba, carismatica, coraggiosa, intelligente e sapeva farsi rispettare. Se qualcuno gli avesse chiesto quale fosse l'unica debolezza della Lupai, avrebbe risposto che era il cuore: per i suoi gusti era fin troppo sentimentale. – Se è vero, avrà una ragione in più per unirsi a noi – dichiarò come se fosse un'ovvietà.

– In che senso?

– L'hanno cacciata, per loro non fa già più parte del clan. Quindi, anche se venisse con noi e infrangesse di nuovo le regole, che differenza farebbe? – chiese Wan.

Bregan strizzò gli occhi. Sebbene il Serpai avesse la mente contorta, doveva riconoscere che ciò che aveva appena detto non era una sciocchezza: in effetti, Maya non aveva più niente da perdere. – È rinchiusa e sorvegliata, non può lasciare la sua stanza – gli fece notare.

– Troveremo una soluzione.

Bregan non poté impedirsi di sorridere. I rettili non ragionavano come gli altri Yokai: non avevano spirito di gruppo. Nascevano, crescevano e morivano soli, non rispettavano le regole ed erano refrattari a qualunque forma di autorità. La sola legge a cui si piegavano quei mostri indisciplinati era quella del più forte. O, nel caso di Wan, del più subdolo. E per una volta il Taigan la pensava come loro. – Intesi.

Nel spostò lo sguardo da Bregan a Wan, poi lo posò di nuovo su Bregan. – Parlate sul serio? Cosa volete fare!?! Siete matti!

Wan scrollò le spalle con noncuranza. – Perché saremmo matti? Infrangeremo di nuovo la legge, e visto che ci metteremo contro tutti i Consigli, tanto vale andare fino in fondo, non credi?

Nel deglutì. Su un punto il Serpai aveva ragione: se i Consigli fossero venuti a sapere che avevano ignorato un'altra volta la loro autorità recandosi nelle terre morte, lei e Bregan avrebbero sicuramente subito la stessa sorte di Maya. Quanto a Wan... Be', riguardo a lui non ne era così sicura: il Consiglio dei Serpai era troppo imprevedibile per intuirne in anticipo le reazioni.

– Avete idea di cosa ci aspetta se ci facciamo beccare? – obiettò. – I lupi ci...

– Sappiamo perfettamente ciò che ci faranno – la interruppe Bregan. – Senti, Nel, se non vuoi partecipare...

– Non ho mai detto questo – ribatté bruscamente la Rapai.

Maya l'aveva aiutata quando lei era stata ferita dagli umani durante l'attacco alla scuola. L'aveva trasportata sulla schiena, nutrita, curata. E adesso che la lupa aveva bisogno del suo aiuto non poteva abbandonarla.

– Tanto meglio, perché, con o senza di te, ho comunque intenzione di andare a liberarla – dichiarò Bregan.

Per quanto si fosse scervellato, non aveva ancora capito come salvare Maya, e la cosa lo stava consumando. Peggio ancora: lo faceva impazzire. Sapeva che liberare la lupa e portarla nelle terre morte non era una soluzione, in ogni caso non a lungo termine, ma se ne infischiava. Tutto ciò che gli importava in quel preciso momento era agire. Agire e smetterla di subire.

– Vale anche per me – convenne Wan.

Bregan e Nel si scambiarono uno sguardo interrogativo, chiedendosi che cosa stesse accadendo al Serpai. Era palese che detestava la lupa. Del resto, non l'aveva mai nascosto. Ma allora perché insisteva così tanto per andare a soccorrerla?

– Wan, ti avviso: se conti di approfittare della situazione per attaccare Maya, ti ammazzo – lo mise in guardia Bregan lanciandogli un'occhiata minacciosa.

Wan scoppiò a ridere. – Dovresti imparare a nascondere meglio i tuoi sentimenti, gattone, o prima o poi ti metterai nei guai.

Il Taigan corrugò la fronte. – Se stai insinuando che...

– Oh, non sto insinuando proprio un bel niente! Lo dico

chiaramente – replicò Wan continuando a sorridere.

Bregan lo pietrificò con lo sguardo. – Vuoi provocarmi?

Nel si frappose tra i due. – Ehi! Non credete che abbiamo questioni ben più importanti di cui occuparci?

Bregan e Wan si sfidarono con lo sguardo ancora per qualche secondo, poi Mika si mise a gemere nel sonno e la tensione tra loro scemò come per magia.

– Del tipo? – si informò Wan voltandosi verso Nel.

– Per esempio, decidere il posto dell'appuntamento – rispose lei decisa. – Vi manderò i corvi quando sarà il momento, ma abbiamo bisogno di un luogo dove poter discutere, elaborare un piano...

– Perché non qui? – propose Bregan.

– Come no? E poi, già che ci siamo, chiederò a Dji e Miu di servirci tè e pasticcini. Sono così gentili e servizievoli che di sicuro ne sarebbero lieti – sghignazzò Wan.

Nel si morse le labbra. In effetti, messa in quei termini, era un'idea stupida. – Potremmo incontrarci nella nostra vecchia scuola – suggerì.

– Nei territori neutrali? – disse Bregan.

Nel scrollò le spalle. – È sempre meno rischioso che vedersi nelle nostre terre.

– Bregan, torniamo a casa? Mamma sarà preoccupata e mi sgriderà ancora di più – bofonchiò Mika con voce assonnata.

Bregan voltò il capo verso il fratellino. Seduto con gli occhi socchiusi, si dondolava a destra a sinistra. Era proprio ora di rientrare.

– Sì, andiamo – rispose sollevandolo tra le braccia.

Mika si rannicchiò contro di lui e poi, senza aprire del tutto gli occhi, si rivolse al Serpai. – Wan, grazie di avermi salvato... e scusa per il disturbo.

Preso alla sprovvista, Wan si schiarì la voce. – Non c'è di che.

– Senti... Credi davvero che Miu e Dji mi mangeranno se ritornerò?

Il Serpai scoppiò a ridere. – Oh, non c'è alcun dubbio!

Mika richiuse le palpebre. – Peccato...

A quel punto appoggiò la testa sulla spalla di Bregan, e i due scomparvero nella notte.

L'odore di sangue risvegliò bruscamente Maya da un sonno profondo. Vide la porta aprirsi e Clea introdursi nella sua camera. La lupa aveva l'aria esausta e i lunghi capelli scarmigliati. Il volto e il collo erano costellati di lividi, e chiazze di sangue secco ricoprivano le parti della sua pelle che non erano nascoste dai vestiti.

– Mio padre? – domandò immediatamente Maya lanciando un'occhiata preoccupata alle sue spalle.

– Passa la notte fuori con i lupacchiotti. Gli sta insegnando a braccare e a uccidere un cinghiale – rispose l'amica avanzando nella stanza.

Maya scosse la testa con un'espressione da cui trapelavano felicità e disapprovazione in ugual misura. Da quando il Consiglio aveva preso la sua decisione, nessun lupo era autorizzato a farle visita. La cosa, però, non sembrava turbare Clea, che aveva infranto il divieto pur sapendo benissimo che si sarebbe fatta beccare, perché rincasando Jolan avrebbe sentito all'istante il suo odore.

– Ahi! – si lamentò Clea sedendosi sul bordo del letto.

Maya la squadrò. – Nottata difficile?

L'altra si strinse nelle spalle. – Una semplice divergenza di opinioni. Nulla di cui valga la pena parlare.

Maya si protese verso di lei e cominciò ad annusarla. A parte qualche graffio, non era ferita. Il sangue che aveva addosso non era suo, bensì di un giovane lupo arrogante di nome Opus. Sospirò. – In che stato l'hai ridotto?

– Non sarà in grado di andare a caccia per parecchie settimane.

Maya era perplessa. I lupi guarivano molto in fretta. Se Opus doveva astenersi così a lungo dal cacciare, significava che Clea lo



aveva praticamente lasciato moribondo. – È successo sempre a causa mia? – chiese.

Clea avrebbe preferito farsi strappare le zanne piuttosto che confessarlo, ma erano settimane che si batteva contro qualunque membro del branco osasse criticare o insultare apertamente l'amica. Perché ne era contrariata e infastidita, ma anche perché era l'unica cosa che poteva fare per lei. Finse di non capire. – Eh?

– Devi smetterla, o un giorno o l'altro finirai con il farti male – tuonò Maya.

– Chi, io? – ribatté Clea con uno sguardo che lasciava intendere: “No, ma mi hai visto? Pensi davvero che io possa perdere contro dei tipi del genere?”.

La sua sicurezza aveva basi più che solide. Dopo Maya, era la lupa più dominante del branco e ormai si trovava ai vertici della gerarchia, ma l'amica non poteva fare a meno di preoccuparsi per lei.

– Se continui a prendere le mie difese, prima o poi uno di loro ti ucciderà.

Clea fece una risata amara. – Non stare in pensiero. Non sono io quella che rischia di morire a breve.

In lontananza, un lupo stava urlando in maniera isterica. Maya girò la testa nella direzione da cui provenivano le grida prima di voltarla di nuovo verso l'amica. – Non morirò.

Il viso di Clea divenne imperscrutabile. – No, non morirai.

Pensava di poter nascondere la sua paura e i suoi dubbi dietro quella maschera, ma Maya non era una sciocca. Le bastò uno sguardo per capire che stava trattenendo le lacrime.

– Lo so che non mi credi, ma me la caverò. Te lo prometto – affermò con convinzione.

Clea abbassò gli occhi per un attimo, poi sollevò la testa e si sforzò di sorridere. – Sì, certo. In ogni caso, non permetterò che ti accada nulla -. Con tono fintamente entusiastico aggiunse: – E non sono l'unica! Se avessi visto la faccia di Bregan quando gli ho raccontato che eri stata bandita... A un certo punto ho pensato che gli sarebbe venuto un infarto.

– Bregan? Hai visto Bregan? Dove? Quando? – chiese Maya

sentendo i battiti del cuore accelerare di colpo.

– Qui, nel bosco, due giorni fa.

Maya sbiancò. – Qui?!?

– Sì, insomma, vicino al confine. Mi stava aspettando lungo il tragitto della mia ronda – rispose Clea spiando con attenzione le reazioni dell'amica.

Con i lunghi capelli bianchi, gli occhi azzurri, le labbra carnose e i lineamenti delicati, Maya era molto bella. Ma sembrava disinteressata ai maschi finché non era arrivato Bregan...

Perché? Che cosa voleva? Lui...

– Era preoccupato per te ed è venuto a chiedere tue notizie.

Maya deglutì. – Come? No, è ridicolo, non avrebbe mai corso il rischio di farsi uccidere solo per questo, solo per...

Clea inarcò un sopracciglio. – Ah, no? Dopo che ti ha fatto scudo con il suo corpo e si è preso una marea di pallottole per proteggerti, dubiti ancora di lui?

– Eravamo nel bel mezzo della battaglia. Lo conosci: sai quanto è responsabile. Ha agito per istinto, non significa nulla.

Clea sospirò, esasperata. – Per conoscere il cuore degli altri bisogna prima conoscere il proprio.

– Eh?

– Niente. Stavo soltanto riflettendo ad alta voce.

Maya guardò fuori dalla finestra e fissò le stelle con aria assorta. – Allora lo sa... In fin dei conti, credo che questo esilio avrà un risvolto positivo.

– In che senso?

– Molto difficilmente ci rivedremo, ed è meglio così.

Clea chiuse gli occhi e contò mentalmente fino a dieci per non sbottare. La parte umana di Maya provava dei sentimenti per Bregan, ma non c'era bisogno di farne un dramma perché in ogni caso la lupa che c'era in lei non avrebbe mai accettato una tigre come compagno. – Hai in serbo altre stupidaggini del genere? No, perché in questo momento ho una gran voglia di morderti.

Maya sorrise. Non giocavano e non si rincorrevano da settimane ed entrambe ne sentivano la mancanza. Certo, avrebbero potuto

azzuffarsi un po' sotto forma umana, ma era molto meno divertente che rotolarsi nell'erba, cacciare lepri o mordicchiarsi le orecchie.

– Ti sfido!

– Non mi provocare! –. Clea scoppiò a ridere prima di lanciarsi su Maya.

Lena era di pessimo umore. Aveva passato parte della notte ad attendere Bregan e Mika, e al ritorno i figli non si erano nemmeno degnati di darle una spiegazione. Poi, all'alba, un messaggero del Consiglio l'aveva svegliata per comunicarle che gli anziani reclamavano immediatamente la sua presenza. Se c'era una cosa che detestava, era proprio quel genere di convocazione. Non preannunciava niente di buono, così come il fatto che il Consiglio si riunisse di prima mattina.

– Buongiorno, Lena, ti stavamo aspettando – la accolse mastro Typhon quando lei entrò nella sala.

La Taigan lo salutò con un cenno della testa, lo sguardo diffidente.

– Che cosa succede?

– Nulla di allarmante, o almeno speriamo – rispose Typhon con una calma che contraddiceva la pericolosa luce che gli brillava negli occhi.

– Parla, ti ascolto.

Sebbene Lena si rivolgesse solo a Typhon, non poteva ignorare la dozzina di sguardi inquisitori posati su di lei né la tensione che si respirava nella stanza. Nessun dubbio: qualcosa aveva fatto infuriare i membri del Consiglio.

– Sai dove si trovava tuo figlio questa notte?

Lena esitò. Non aveva idea di cosa avesse combinato Bregan la sera prima né di dove avesse ritrovato il fratello. – Mika era scappato e lui è andato a cercarlo, poi sono tornati entrambi a casa sani e salvi. Perché me lo chiedi?

– Il figlio del consigliere Vryr è scomparso – annunciò Typhon scrutando con attenzione il suo volto.

– Sirius è scomparso? E in che modo questo dovrebbe riguardarmi?

– Non te, Bregan...

Lo sguardo di Lena si indurì. – Bregan, cosa?

– Sirius sorvegliava la frontiera sud, quella che conduce alla terra dei Serpai. E secondo le testimonianze raccolte, sembra che tuo figlio ieri sera stesse andando proprio in quella direzione...

– Davvero?

Typhon avvicinò il volto a quello di Lena. – Ti devo avvisare: se Bregan ha infranto le regole, sarà punito severamente.

Lei sbatté le palpebre. Il figlio conosceva le leggi tanto quanto lei. Sapeva che qualunque combattimento, qualunque confronto mortale al di fuori dell'arena e delle norme che regolamentavano le sfide era tassativamente vietato. – Bregan non è uno stupido, mastro Typhon. Conosce le nostre leggi – replicò con espressione glaciale.

– Non abbastanza, a mio parere. L'odore di Bregan era ovunque lungo il confine – osservò Vryr fulminandola con gli occhi. – Perché era lì, eh? Che cosa ha fatto a mio figlio?

Dalla gola di Lena fuoriuscì un ruggito. – Che idee vi siete messi in testa? Se Bregan avesse voluto Sirius morto, l'avrebbe sfidato e ucciso da un pezzo! Tuo figlio è un debole, Vryr, non ha la minima possibilità di sconfiggere il mio. E tu lo sai perfettamente, così come tutti i membri del Consiglio qui presenti!

Visto che era la verità, un coro di mormorii imbarazzati attraversò la sala.

– È falso! Non ti permetterò di diffamare mio figlio! – urlò Vryr.

– Perfetto, allora, quando rientrerà, ordinagli di sfidare Bregan invece di mandargli i tuoi leccapiedi! Ordinagli di dimostrare un po' di coraggio! –. Lena sogghignò.

In preda a un accesso di rabbia, Vryr colpì con il pugno il tavolo che aveva davanti e lo spezzò in due. – Come osi!

Lei fece una risata beffarda. – Pensi davvero di potermi spaventare con i tuoi trucchetti? Credi che non sappia di cosa sei capace? Potresti benissimo aver organizzato di proposito la scomparsa di tuo figlio per incriminare il mio.

Vryr si strozzò letteralmente per la rabbia. – Co... come osi?!? – ripeté gettandosi contro di lei.

– Basta così! – intervenne Typhon deviando il pugno che Vryr si apprestava ad assestare a Lena.

– Ma l’avete sentita? Avete sentito cos’ha detto?! – gridò Vryr mentre due guardie gli tenevano con fermezza le mani dietro la schiena.

Mastro Typhon annuì. – Il Consiglio ha sentito ogni parola e ha preso nota.

– Tutto qui?

– No. Condurremo un’inchiesta. Se appureremo che a Sirius è davvero accaduta una disgrazia e che Bregan è coinvolto, allora verrà giudicato.

Vryr emise un grugnito e poi fece un cenno di assenso con il capo, mentre Lena, con il mento sollevato e lo sguardo sprezzante, lasciava la sala del Consiglio senza fiatare.

## *A Bretva, nei territori degli uomini...*

Appostati sui tetti delle case, i corvi osservavano con interesse gli umani affaccendarsi intorno ai carri appena entrati in città. Le casse di legno che i bipedi stavano scaricando avevano uno strano odore: niente a che vedere con quelle di mais, di grano o di orzo. Non odoravano di cibo.

– Credi che basterà? – chiese il locandiere all’uomo alto e magro che guidava uno dei carri.

Lui fece una smorfia. – Basterà per che cosa? Per battersi contro i demoni? No, ma dovrebbe infliggergli dei danni.

Il conciliatore aveva reclutato parte degli uomini per organizzare la difesa della città e spronato tutti i suoi abitanti a prepararsi alla battaglia. Ma a dispetto del trambusto e del viavai nelle strade, non si respiravano né entusiasmo né fervore. Soltanto paura. La gente non voleva quella guerra contro le bestie. Nessuno voleva affrontare quei mostri. Il problema era che gli Yokai non avevano lasciato loro scelta dopo il massacro di Havengard. Senza quel macabro evento, gli umani avrebbero potuto accontentarsi ancora per qualche tempo del

piccolo territorio concessogli dagli Yokai. Avrebbero sopportato la fame, le restrizioni e i numerosi divieti che gli erano stati imposti. Avrebbero potuto continuare a vivere sorvegliati dalle bestie, ma rifiutavano categoricamente di essere considerati prede o bestiame.

– Non so cosa abbiano in mente i conciliatori, ma spero che ci sia un piano per sbarazzarsi di quegli animali, perché altrimenti saremo tutti morti – sospirò il locandiere con tono lugubre.

– Girano voci che esista – replicò l'uomo alto e magro.

– Voci? Ci vorranno ben più di semplici voci se vogliamo sopravvivere –. Il locandiere fece un sogghigno amaro.

L'altro corrugò la fronte. – E tu ti accontenteresti?

– Di cosa?

– Di sopravvivere. Sono secoli che le persone come noi *sopravvivono*. Non sei stufo? Non ti piacerebbe avere a disposizione, come le bestie, boschi, pianure, selvaggina e spazio dove crescere i tuoi figli?

Il locandiere ribatté caustico: – Oh, no, io non sono affatto stufo di sopravvivere. Perché, mettila come vuoi, ma una tomba, che sia scavata in uno spazio grande o piccolo, rimane pur sempre una tomba. Giusto?

Non potendo contestare quell'osservazione, l'uomo alto e magro risalì sul carro e se ne andò.

Lena era fuori di sé. Soffocando la rabbia per schiarirsi la mente, si diresse a grandi passi verso casa. Quegli stupidi del Consiglio e le loro piccole meschinerie politiche cominciavano a darle sui nervi. Perché ci tenevano tanto a sbarazzarsi di suo figlio? Di cosa avevano paura? Di perdere il potere nel momento in cui lui si sarebbe insediato sul trono? Di non poterlo controllare come una semplice marionetta? Be', su quel punto avevano ragione: una volta diventato re, Bregan non sarebbe stato il giocattolo di nessuno. E nessuno avrebbe avuto una vera influenza su di lui e sulle sue decisioni.

– Lo senti? – chiese Mika a suo fratello con aria spaventata.

Bregan girò la testa verso la porta d'ingresso e annuì. L'energia di Lena aleggiava nell'aria come un nugolo di aghi invisibili e il suo furore era tale che, a dispetto della distanza che li separava, pizzicava

la pelle.

– Sali in camera tua.

– Ma...

– Obbedisci – ordinò Bregan lanciando un'occhiata preoccupata a Lena che entrava in casa.

Mika filò via il più velocemente possibile. Bregan si alzò con cautela dalla sedia per affrontare la madre, che aveva gli occhi color ambra e le orecchie coperte di peli. Era sul punto di trasformarsi.

– C'è qualche problema? – si informò il giovane Taigan tentando di ignorare la bestia che gli si agitava dentro grugnendo.

La sua parte animale non era affatto contenta. Trovava la tigre femmina troppo minacciosa per i suoi gusti e avrebbe voluto morderla per rimetterla al suo posto.

– Niente che non si possa risolvere – rispose Lena con una voce troppo roca per un essere umano.

Fino a quel momento, lei aveva volutamente ignorato le macchinazioni di Vryr, ma stavolta si era spinto troppo in là: lo avrebbe sfidato e si sarebbe sbarazzata del vecchio Taigan una volta per tutte.

– La tua collera sta contrariando la mia tigre. Raccontami cosa ti è successo –. Bregan ispirò per domare la bestia che ringhiava rabbiosa sotto la sua pelle.

– Vryr – disse lei, come se il nome in sé fosse una maledizione.

Bregan aveva risparmiato suo zio in parte per rispetto nei confronti del padre, il defunto re, e in parte per gli appoggi politici di cui godeva; aveva numerosi alleati fra i Taigan e i membri del Consiglio.

– Ti ha appena accusato apertamente di *clanus infidea*.

In altre parole, lo zio imputava a Bregan l'omicidio di un membro del clan e lo accusava di avere trasgredito le leggi.

Il ragazzo sogghignò. – Chissà perché, ma non sono sorpreso.

L'odio e la gelosia per certi versi inducevano Vryr a comportarsi da stupido, ma lo rendevano anche molto determinato. Per fortuna, quella determinazione finiva ogni volta per rivoltarsi contro di lui.

– E chi sarebbe la mia presunta vittima? – volle sapere Bregan.

Il suo sorriso calmo fece scendere la tensione nella stanza di un paio



di tacche.

Dopo che occhi e orecchie ebbero ripreso il colore e la forma abituali, Lena gli restituì il sorriso. – Sirius. Tuo zio sostiene che suo figlio sia morto e che sia stato tu a ucciderlo. È assolutamente ridicolo, lo so, ma...

Le parole le morirono in gola nel momento stesso in cui vide Bregan distogliere lo sguardo.

– Bregan, non mi dirai che...?

– Sì, in effetti Sirius è morto.

Lena aveva un'espressione costernata. – Cosa?

– Io però non c'entro nulla – precisò lui, prima di riepilogarle rapidamente gli eventi della notte precedente.

Lena rimase in silenzio a lungo, poi dichiarò con voce piatta: – Ho bisogno di riflettere.

– Perché? Qual è il problema? Ti ho detto che non c'entro.

Gli occhi di Lena lanciarono lampi di collera mista a frustrazione. – Non capisci? Non ti crederanno mai.

– Ma perché?

– Quegli sciocchi del Consiglio non riusciranno ad accettare l'idea che quel moccioso di Sirius stesse braccando Mika, né che sia stato ucciso dai Serpai.

Bregan fece spallucce. – Eppure è la verità.

– Ti rendi conto di ciò che mi hai appena raccontato? Un principe Serpai che salva e protegge un piccolo principe Taigan... Nessuno si berrà mai una storia simile. Nessuno!

Pur sperando che la madre si sbagliasse, Bregan temeva che avesse ragione. Lui stesso aveva fatto fatica a crederci. – Se la mia parola non bastasse, potrebbero rivolgere la domanda direttamente ai serpenti. Dopotutto Sirius era nel torto, dubito che negherebbero l'accaduto.

Lei scosse il capo. – Anche se i rettili ammettessero di averlo ucciso, non cambierebbe nulla. Pensi che il Consiglio ignori il legame che c'è fra te e il principe dei Serpai? Se Wan riconoscesse di aver ammazzato Sirius, tutti trarrebbero la conclusione che sia stato tu a chiederglielo, che sia stato tu a consegnarlo di proposito ai serpenti...

«Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere» pensò Bregan con

amarezza. – E allora che alternativa ci resta? – domandò.

– Il silenzio. Se i Serpai hanno divorato Sirius, non verranno ritrovati né peli, né ossa, né tracce di sangue sul nostro territorio. In breve, nessuna prova tangibile.

– Ma probabilmente il Consiglio sa di Mika. Se hanno riconosciuto il mio odore, devono aver sentito anche il suo. Di certo vorranno interrogarlo.

Lena sbatté le palpebre. – Mika manterrà il silenzio.

– È soltanto un bambino, – obiettò Bregan – come pensi che...

– Non importa! Starà zitto perché sa che ciò che i membri del Consiglio potrebbero fargli non sarebbe nulla in confronto a quello che potrei fargli io. Starà zitto perché è mio figlio e non ha altra scelta.

Lena aveva una voce glaciale e lo sguardo privo di emozioni. Com'era possibile che sua madre si fosse trasformata in quel mostro, in quella donna intrattabile? Era una domanda che lo ossessionava da anni. Quante sofferenze aveva sopportato? Quante sfide aveva dovuto affrontare? Quanti nemici era stata costretta a uccidere per diventare così insensibile?

Con un sospiro pesante Bregan chinò il capo. Poi salì nella sua stanza chiedendosi quanto gli sarebbe costata ancora la sua posizione di futuro re dei Taigan e quale parte della sua anima e del suo cuore avrebbe dovuto sacrificare, come aveva fatto Lena, per un trono che con il passare del tempo lo attirava sempre meno.

Nel volava mentre il vento le sferzava le lunghe piume brune. Si era lasciata portare molto in alto nel cielo, e nuvole basse cariche di umidità fluttuavano poco sopra di lei. Guardando il terreno con i suoi occhi penetranti, appiattì le ali contro il corpo e poi, come un missile in cerca del suo obiettivo, iniziò a scendere in picchiata verso la falesia.

– Mi stavo chiedendo quando saresti tornata a trovarmi, piccola aquila – sentì gracchiare dopo essere atterrata.

Voltò subito la testa verso il grande uccello blu violaceo che si era appena posato accanto a lei. Con quel lungo e robusto becco nero, la massa di piume arruffate che formavano un enorme ventaglio intorno alla gola e la livrea iridata, Brym, il grande corvo, era imponente e superbo.

– Non volevo disturbarla. So che non ama molto i visitatori – rispose Nel.

Brym annuì. – È così.

La Rapai sorrise tra sé e sé. Il grande corvo era una creatura selvaggia. Detestava gli Yokai in generale, e ancor più il resto del mondo. Il fatto che avesse accettato di proteggerla e di guidare un membro della sua specie era un grande onore. Nel se ne rendeva conto e gliene era riconoscente. Grazie alla benevolenza e all'appoggio di Brym, i corvi erano diventati gli occhi e le orecchie della piccola principessa delle aquile a cui ormai non sfuggiva nulla di ciò che accadeva negli altri territori.

– Sapendolo, immagino che tu debba avere un buon motivo per venire da me comunque. Di cosa si tratta?

Un buon motivo? Nel sperava che non fosse così. Sperava di

sbagliarsi.

– So che lei sa ogni cosa, grande corvo. Che conosce tutte le storie sulla nascita del nostro mondo, e non soltanto quelle degli Yokai secondo le quali la madre creatrice si è risvegliata quando gli umani hanno rischiato di distruggere la Terra e noi guardiani siamo nati, ma anche quelle degli umani che parlano di civiltà antiche, di un'epoca senza magia...

– In effetti, le conosco tutte. Che cosa vuoi sapere? – gracchiò il corvo.

– Ci si può fidare delle leggende degli umani? Voglio dire, quel mondo senza magia era davvero come lo descrivono?

Brym abbassò il becco come per annuire. – Lo era.

Nel si sentì come se una grossa pietra l'avesse colpita in testa. – Ma non lo è più, vero? Insomma, gli uomini hanno distrutto tutto e non resta niente delle loro antiche città.

– Mi è capitato di sorvolarne una quando ero più giovane, però non sarei in grado di dirti ciò che restava degli antichi saperi tra le sue vestigia – replicò il corvo scrutandola.

Quella risposta aveva contrariato la principessa delle aquile: la sua zampa grattava nervosamente il terreno e le sue piume si sollevavano a scatti come se avesse il respiro accelerato.

Tendendo il collo verso di lei, Brym chiese: – Dimmi, giovane Rapai, che cosa ti passa per la mente? Perché ti preoccupi di ciò che è esistito un tempo e non di quello che sarà domani?

– Un gruppo di umani è partito per le terre morte. Se lei mi avesse detto che le loro storie sono false o che nulla di ciò che era stato costruito è sopravvissuto, non dovrei preoccuparmene, grande corvo. Ma se c'è la seppur minima possibilità che qualcuna delle mostruosità fabbricate dal vecchio popolo esista ancora... sfortunatamente non mi rimane altra scelta che disobbedire di nuovo a mia madre.

Nel era andata da Brym nella speranza di trovare delle risposte. Non voleva correre il rischio di scatenare la collera del Consiglio dei Rapai o di Aeyon per niente. Certo non dopo la tremenda punizione che le avevano inflitto l'ultima volta.

– Temi a tal punto gli uomini? –. Mentre la guardava annuire, le

piume del corvo si aprirono a semicerchio, segno di grande interesse.

– Conosco i bipedi e so di cosa sono capaci. Hanno distrutto il dono che gli fece la madre creatrice di tutte le cose. Con la loro avidità e le loro guerre incessanti hanno devastato il mondo. Sono malvagi.

Il corvo non era del tutto d'accordo. Gli umani potevano mostrarsi egoisti e violenti e talvolta comportarsi come demoni, ma osservandoli aveva visto in loro anche dell'altro: tenerezza, amore, gioia e persino generosità. Oh, certo, non meritavano la sua fiducia dopo ciò che avevano fatto, ma non erano così malvagi come sembrava credere la Rapai. – Loro pensano sicuramente lo stesso degli Yokai – osservò.

Nel rifletté. Gli umani fuggivano gli Yokai come la peste. Nel periodo in cui lei aveva frequentato la loro scuola, i giovani bipedi non le avevano mai rivolto la parola e avevano evitato di incrociare il suo sguardo, in buona parte per paura, ma anche a causa dell'odio che provavano nei suoi confronti. Per essere onesti, quel fatto non l'aveva sconvolta più di tanto, dato che li disprezzava troppo perché il loro comportamento o il loro risentimento potesse toccarla.

– Sì, è probabile.

– È sempre una questione di punti di vista – gracchiò il corvo. – Per loro, voi siete dei mostri e dei carcerieri. Vi temono e vi considerano un pericolo, e anche a ragione. Per gli Yokai, invece, gli uomini sono i parassiti della nostra terra. Insetti nocivi da debellare.

Nel annuì. Era così che andavano le cose, inutile negarlo.

– Ma per noi, i veri animali, – proseguì lui – ci sono solo poche differenze tra le vostre due specie. Condividete la stessa forma quando vi muovete su due piedi, parlate la stessa lingua, scrivete le stesse parole, mangiate le stesse cose, vivete in branco e siete tutti predatori.

Nel, interdetta, ammutolì. Non aveva mai pensato neanche per un istante a quanto aveva appena detto il grande corvo. Non si era mai chiesta come gli animali percepissero gli Yokai quando questi si trovavano sotto forma umana. Non l'aveva sfiorata l'idea che non facessero alcuna differenza tra le due specie. Ai suoi occhi, umani e Yokai erano totalmente diversi, sebbene a volte avessero lo stesso aspetto.

– Non ci avevo mai pensato – ammise alla fine.  
– Sei giovane, ignori ancora un sacco di cose, piccola aquila.  
– Ed è per questo motivo che sono così avida dei suoi consigli, grande corvo – replicò Nel. – So che saprà guidarmi.

Lui gracchiò, ma sembrava piuttosto una risata. – Perché? A causa della mia età avanzata?

Nel non sapeva quanti anni avesse. Normalmente i corvi vivevano quindici anni, a volte un po' di più, ma il vecchio uccello sembrava esistere da sempre. Ci sarebbero volute dieci vite, anzi cento, per accumulare il suo sapere. – No, è per la sua saggezza – rispose con deferenza tutt'altro che simulata.

Brym la fissò un istante, meditabondo. La piccola Rapai non assomigliava per nulla alla madre, l'arrogante Aeyon. Nel aveva un potenziale incredibile. Era quello ad averlo intrigato. Era molto più "animale" che umana. Molto più "aquila" che bipede. – Che io sia saggio o no, ciò che dovrà essere sarà, Rapai. E sfortunatamente non posso farci nulla – gracchiò.

– Di cosa sta parlando?

– Dei cambiamenti a venire.

– Cambiamenti? Quali cambiamenti?

– Quelli che sconvolgeranno il mondo – rispose lui con espressione grave.

– Non capisco... io...

– Capirai, piccola aquila. Sì, presto capirai –. Poi prese il volo prima di aggiungere: – Vattene, vattene in fretta, bambina, il destino ti attende e non è particolarmente paziente. Meglio non contrariarlo!

La parola riecheggiò nella stanza. Cook, immobile come una statua, non respirava, non parlava e fissava il vuoto.

Poi alzò finalmente gli occhi verso Bregan e ruppe il silenzio che si prolungava da una trentina di secondi.

– Partire? – domandò.

Bregan lanciò un’occhiata ai volatili appollaiati sul bordo della finestra della sua camera. I corvi mandati da Nel gracchiavano impazienti. – Sì, è proprio ciò che ho detto – rispose. – Senti, so cosa pensi ma...

– No, non lo sai. Bregan, il Consiglio ti sta addosso, tuo zio è persuaso che tu abbia ucciso suo figlio. Accidenti, non puoi partire! Non adesso! Sarebbe come... non so, come un’ammissione di colpa!

Cook era certo che Bregan non avesse ucciso Sirius. Lo conosceva abbastanza per sapere che, se avesse voluto liberarsi di quella larva, l’avrebbe fatto seguendo le regole e alla luce del sole. E il fatto che l’amico si ostinasse a restare in silenzio rifiutandosi di rispondere alle sue domande non cambiava quella convinzione. Si fidava ciecamente di lui. Ma se Cook era sicuro della sua innocenza, gli altri membri del clan non la pensavano alla stessa maniera.

– Lo so, ma non ho altra scelta.

– Ma perché!? E dove andrai?

– Non posso dirti altro.

Cook deglutì. – Non ti fidi di me?

– Sì, però conosco mia madre. È capace di fiutare una bugia a un chilometro di distanza. Se le risponderai onestamente che non sai dove mi trovo, perché è così, allora ti crederà.

A Cook si strinse la gola. Che Lena gli credesse o no non aveva

alcuna importanza. Se Bregan fosse partito, lei lo avrebbe punito per non aver vigilato a dovere su di lui e per aver fallito nel suo compito.

Emise un suono che somigliava al verso di un animale. – Non hai idea di cosa è capace! Se te ne andrai, mi ucciderà o mi renderà storpio.

L'amico lo squadrò come se cercasse di leggergli dentro, quindi sospirò. Cook non stava tentando di trattenerlo o di colpevolizzarlo. Aveva davvero paura.

– Visto che non voglio averti sulla coscienza, immagino che non mi rimanga altra scelta che proporti di seguirmi – disse Bregan.

Seguirlo? Sì, Cook era pronto a seguirlo in capo al mondo e ad abbandonare tutto piuttosto che affrontare la collera di Lena, ma...

– Sei disposto a rinunciare a ogni cosa per... per quale ragione esattamente? Si tratta della lupa, vero? È a causa sua che vuoi partire?

Bregan aggrottò le sopracciglia. – Non posso negare di essere preoccupato per Maya e sto cercando la maniera di aiutarla, ma non è per lei che ho preso questa decisione.

– Allora perché?

– Sta accadendo qualcosa che il Consiglio ignora e che potrebbe mettere in pericolo tutti gli Yokai.

– E tu conti di risolvere il problema da solo – intervenne Cook.

– Non sarò solo – replicò Bregan girando la testa verso i corvi sempre più insofferenti che gracchiavano alla finestra.

Cook seguì il suo sguardo e fece una smorfia. – No! Non dirmi che...

Bregan si limitò a sorridere e aprì la porta.

Un attimo dopo Cook lo raggiunse mugugnando: – Cosa ho fatto per meritarmi questo?

L'odore degli umani appestava l'aria. Aspettavano, nascosti tra le ombre della notte profonda che si estendevano come un'immensa macchia d'inchiostro lungo il muro della scuola. Bregan e Cook abbozzarono un ghigno, pronti a trasformarsi, quando all'improvviso udirono urla, colpi d'arma da fuoco, altre urla e poi più niente. Nient'altro che silenzio.



– Sei in ritardo.

Bregan si voltò bruscamente e vide la sagoma di Wan stagliarsi nell'oscurità.

– E quelle cos'erano? – chiese.

Il Serpai spalancò gli occhi. – Cosa?

– Le urla.

Sulle labbra del Serpai comparve un sorrisetto. – Ah, quelle? Nulla... Un paio di umani imboscati dietro il muro.

– E allora?

– Erano armati...

– E quindi?

– Perché ti ostini a farmi una domanda di cui conosci già la risposta?

Bregan alzò gli occhi al cielo. Wan li aveva uccisi e lo aveva fatto in pochi secondi. Sebbene il Taigan non approvasse il gesto, non poteva certo contestarne l'efficacia. – So che sei convinto che la vita sarebbe più semplice senza i bipedi, tutti i bipedi, ma credevo che avessimo deciso di essere discreti, o sbaglio?

In condizioni normali, il Serpai e il Taigan avrebbero mangiato le prede e fatto scomparire le carcasse, ma divorare così tanti corpi richiedeva tempo, e loro non ne avevano.

– Be', avresti preferito aspettare che quegli stupidi ci sparassero contro? – Wan fece una pausa prima di aggiungere con tono ironico: – Anche se, adesso che ci penso, avrebbe potuto essere divertente...

– Che cosa avrebbe potuto essere divertente? – chiese Nel spuntando da un boschetto.

– Lasciare che gli umani uccidessero Bregan – rispose Wan con un largo sorriso.

Nel sbuffò. – Sai, dovresti farti curare. Hai un problema serio.

– La Rapai non ha torto – dichiarò Cook fulminando il Serpai con lo sguardo.

Wan ruotò verso di lui come se si fosse appena accorto della sua presenza. – Che ci fai qui?

– A quanto pare avete intenzione di organizzare un'evasione, di cacciare e forse persino di uccidere a ripetizione... Come potevo

resistere? – rispose beffardo il Taigan.

Nel sospirò. Avere uno psicopatico affetto da pulsioni omicide nel gruppo era più che sufficiente. Averne due le sembrava davvero un po' troppo. – Ho idea che questa piccola riunione sarà faticosa.

Wan si girò verso di lei. In generale, più la Rapai gli stava lontano e meglio era. Sfortunatamente, però, il destino e quegli insopportabili umani parevano aver deciso altrimenti. – Ma no, ci intenderemo a meraviglia, credimi – esclamò con una smorfia che non prometteva nulla di buono.

«Sì, come i falchi con i conigli o i topi con le civette» pensò Nel.

– Allora, visto che ci siamo tutti, vi dirò che ho riflettuto parecchio sulla situazione. Non mi riferisco agli umani che in questo momento si stanno dirigendo verso le terre morte: per quanto mi riguarda, il loro caso è già risolto. Parlo di Maya e della sua evasione dalla terra dei lupi.

Bregan, Cook e Nel si fecero estremamente attenti.

– Ecco cosa ho previsto – proseguì il Serpai cominciando a esporre il piano che aveva messo a punto.

Quando ebbe terminato, un silenzio di piombo si abbatté su di loro. Poi Bregan prese la parola: – Un diversivo...

– Due diversivi – rettificò Wan.

– D'accordo, un doppio diversivo e un'evasione dal cielo. Non ti sembra un po'...

– ...Un po', cosa? – lo interruppe il Serpai.

Bregan guardò in lontananza, pensieroso. – Non so, mi pare complicato...

– Complicato e rischioso – precisò Nel.

Wan scrollò le spalle. – Se avete un'idea migliore, prego, a me sta bene.

Nel e Bregan si scambiarono un'occhiata imbarazzata. Nessuno dei due aveva un'idea migliore.

– No? – fece Wan dopo qualche secondo. – Be', allora siamo tutti d'accordo? – aggiunse squadrandoli uno alla volta.

Nel alla fine annuì. Per il momento non aveva ragione di preoccuparsi. Wan era un pazzo senza alcun principio morale che

amava uccidere e divorare la gente, ma era anche un tipo brillante. La sua idea poteva funzionare.

– Taigan?

Bregan cercò una falla nel piano del Serpai, poi, rendendosi conto che non ce n'erano, si decise ad annuire a sua volta.

– Splendido, quindi è fatta! – dichiarò Wan con il sorriso smagliante di chi ha appena vinto alla lotteria.

Un gruppetto di corvi seguiva dal cielo la lupa che correva nella foresta. La bestia era rapida e spaventosa, e l'istinto li esortava a restare lontani da lei, ma avevano una missione da portare a termine. Una missione assegnata loro dalla piccola aquila. Presero a battere più forte le ali, superarono la Lupai e si posarono in mezzo al sentiero gracchiando.

Clea vide i corvi che le sbarravano il passaggio e perplessa interruppe immediatamente la corsa. Dal momento che non si decidevano a volar via malgrado i suoi ringhi, si avvicinò e notò che uno di loro portava un sacchettino legato al collo con un filo.

– Cra, cra, cra!!! – gracchiò l'uccello avanzando verso di lei.

«Dev'essere uno dei corvi di Nel» pensò Clea prima di riprendere rapidamente forma umana.

– È per me? Di cosa si tratta? È un messaggio di Nel? – domandò subito dopo essersi trasformata.

Il corvo fece un altro verso come per risponderle, poi chinò il capo. Clea tese la mano per prendere il sacchetto e lesse il biglietto.

– È uno scherzo? Sì, non può che essere così... Sono impazziti! – esclamò con gli occhi sgranati.

I corvi gracchiarono in coro.

– Aspettate, non è che non voglia, ma...

L'uccello che le aveva consegnato il messaggio non le lasciò il tempo di finire la frase: volò sopra di lei e le diede una beccata in testa.

– Ahi! Ahi! Ma sei matto? Smettila subito o ti mangio!

Ma il corvo non smise, e quando lei riuscì finalmente a scacciarlo mulinando le braccia, un altro prese subito il suo posto e cominciò a

sua volta a martellarle la testa.

– Ok, ok, ok! Va bene, ho capito, e comunque non ho mai detto che non ero d'accordo! – sbottò Clea con una smorfia di dolore. – Ma dite a Nel da parte mia che è completamente pazza!

– Non hai fatto commenti sul piano di Wan – constatò Bregan.

Cook non aveva proferito una sola parola da quando avevano preso la strada che conduceva alla terra dei lupi.

– Non sapevo di poter dire la mia.

– Ovvio che puoi – sospirò l'altro.

– Perfetto. Allora dirò che il suo piano non è mal concepito ma che non ne vedo lo scopo. Perché mai dovremmo aver bisogno di quella lupa? In che modo potrebbe esserci utile? Senza contare che se avessimo successo i canidi ci inseguirebbero di certo.

Il ragionamento di Cook non era sbagliato. Loro due, la Rapai e il Serpai sarebbero stati in grado di braccare il gruppetto di umani partiti per le terre morte anche senza l'aiuto di Maya. Certo, Bregan avrebbe potuto ribattere che i quattro eredi formavano una specie di squadra, per quanto bizzarra e sorprendente, ma non aveva voglia di mentirgli.

– Hai ragione. La nostra è una decisione istintiva, non razionale – riconobbe.

L'amico lo squadrò a lungo. – Da parte tua lo comprendo, ti senti responsabile per quello che le sta accadendo. E anche la Rapai, perché la lupa le ha salvato la vita. Ma il rettile? Francamente, per quanto mi sforzi, non vedo proprio che cosa lo spinga a farlo.

– Siamo in due – replicò Bregan con aria preoccupata.

Era stato Wan a suggerire di liberare Maya e portarla con loro, e sempre lui a ideare il piano e prendere in mano la situazione. Nemmeno Bregan ne capiva la ragione.

– Che diamine, spero che non sia uno dei suoi classici tiri mancini! – dichiarò Cook formulando ad alta voce ciò che entrambi stavano pensando.

– Prepara le tue cose, te ne vai! – annunciò Clea entrando come un

fulmine nella stanza di Maya.

L'amica le rivolse un'occhiata sorpresa e poi, con un sorriso sarcastico dipinto sulle labbra, le chiese: – Hai preso una botta in testa?

– Non sto scherzando. Gli altri presto verranno a prenderti.

Maya corrugò la fronte. – Quali altri?

– Nel, Bregan, Wan...

Maya la fissò intensamente, poi, capendo che aveva detto la verità, impallidì. – No! No! No! È troppo pericoloso. Si faranno uccidere. È fuori discussione! Digli che non voglio! Che sto bene e che preferisco restare qui!

Maya non voleva assolutamente metterli nei guai. E tantomeno voleva che Bregan e Nel rischiassero la vita per salvarla. Per lei sarebbe stato insopportabile.

Clea distolse lo sguardo. – Troppo tardi.

– È assurdo! È... è pazzesco! – balbettò Maya, con il panico che le mozzava il respiro.

– Evidentemente loro non la pensano così – ribatté Clea con voce inespressiva.

– Ma a che pro liberarmi visto che non ho un posto dove andare?

– In tutta onestà, non ho idea di che cosa gli frulli nella testa.

– Che... che cosa dobbiamo fare? Bisogna fermarli... non possiamo...

Maya aveva la voce spezzata, come qualcuno che sta affogando. L'amica la afferrò per le braccia e le rivolse uno sguardo duro.

– Te l'ho già detto: è troppo tardi. Quindi torna in te e tieniti pronta. Non tarderanno.

– Mi spieghi perché siamo noi a doverci occupare di creare il diversivo? – chiese Cook contrariato mentre varcavano la frontiera nord, quella che separava il territorio dei Taigan da quello dei Lupai.

Bregan si strinse nelle spalle. – Anche Wan farà la sua parte. A quest'ora sarà già arrivato alla frontiera sud.

Il piano del Serpai era semplice: Bregan e Cook dovevano farsi avvistare da un ricognitore a nord della terra dei lupi, Wan a sud. Una

volta dato l'allarme su entrambi i versanti, tutto il branco si sarebbe mobilitato per difendere il territorio e Nel avrebbe avuto campo libero per andare a prendere Maya.

– Questo lo dici tu: come facciamo a essere sicuri che non se la sia squagliata? O che non si tratti di una trappola e che non ci abbia venduto ai lupi?

Non potevano saperlo. Bregan non aveva nessuna garanzia che Wan non li avesse traditi e che non avesse ideato quel piano per sbarazzarsi di lui. Ma era un rischio che dovevano correre.

– Ti avverto, se quei canidi mi uccidono, il mio fantasma ti perseguiterà sino alla fine dei tuoi giorni – continuò Cook.

– Fantastico, spero che sia più di compagnia di te... Dove sono le sentinelle? – si stupì Bregan perlustrando i dintorni con lo sguardo senza trovare tracce di ricognitori.

– Non lo so – rispose Cook smettendo di camminare.

Il Taigan non voleva allontanarsi troppo dal confine per poter tornare rapidamente sui suoi passi, specie in caso si fosse ritrovato un branco di lupi mannari inferociti alle calcagna.

– Forse avremmo dovuto portarci dietro un tamburello o qualcosa che fa rumore.

– Basta che non ti metti a cantare... – scherzò Bregan.

– Perché? Guarda che ho una bella voce! – ribatté Cook, offeso. – Ecco, ascolta...

A quel punto cominciò a cantare a squarciagola. Alcuni uccelli volarono via e, qualche secondo più tardi, finalmente videro un massiccio lupo nero accorrere nella loro direzione.

– Vedi, te l'avevo detto, tutti amano la mia voce – osservò Cook allegro prima di trasformarsi.

Bregan scoppiò a ridere e mutò a sua volta.

Dalla parte opposta della terra dei lupi, al confine sud, Wan scrutava sorridendo la sentinella dei Lupai che lo ascoltava parlare con aria stupefatta.

– Sì, lo so, non avrei il diritto di stare qui, lupo, ma che vuoi che ti dica? Trovo che le frontiere, le regole e le leggi siano sopravvalutate.

Oh, so che ci vogliono, per carità, ma credo che non facciano per me... Be', potresti ribattere che dovrei impegnarmi un po', che è una brutta cosa infrangere i trattati e chi più ne ha più ne metta, e non posso darti torto, ma insomma... visto che ormai mi trovo qui, come la risolviamo?

Qualcosa di cupo e di pericoloso si mosse in fondo agli occhi viola del Serpai, e il Lupai sentì un brivido risalirgli lungo la schiena.

– Se fossi in te, psss... chiamerei i rinforzi, psss... – sibilò il Serpai mentre la sua testa si appiattiva e il suo corpo si allungava a dismisura.

Un istante dopo, la sentinella urlava per avvertire il branco.

Trasportata dai venti termici, Nel volava osservando con i suoi occhi penetranti i due giganteschi gruppi di lupi che si dirigevano uno a nord e l'altro a sud. «Perfetto, bel lavoro ragazzi» pensò, riportando poi l'attenzione sul villaggio quasi deserto dei canidi. Era il momento di agire. Ripiegando le ali, abbassò la testa e puntò verso il terreno.

– Maya! Veloce! È Nel! – urlò Clea che stava scrutando il cielo dalla finestra.

Maya, in attesa del segnale dell'amica, si precipitò fuori alla massima velocità che le consentivano le gambe. Aveva appena varcato la soglia di casa quando un urlo assordante risuonò sulla sua sinistra. Era così vicino che poté sentirne la vibrazione.

Il padre, o piuttosto il Consiglio, aveva lasciato un lupo adulto a sorvegliare il villaggio e i lupacchiotti. Maya non aveva modo di sapere se la guardia stesse dando l'allarme perché aveva avvistato Nel o perché lei aveva lasciato la gabbia dorata nella quale era rinchiusa, e a dirla tutta, la cosa non aveva importanza. Doveva soltanto seguire le istruzioni che la piccola aquila aveva scritto nel suo messaggio: correre fino alla piazza principale e allargare le braccia.

Dopo aver avvistato Maya, Nel gridò così forte che i lupacchiotti e la guardia si sdraiarono a terra, in preda al panico. A quel punto, aprì gli artigli, afferrò la Lupai e la trascinò con sé in cielo.



## *Al confine nord della terra dei lupi...*

– Ti giuro che, se ce la caviamo, quello stupido Serpai me lo mangio! – brontolò Cook correndo ventre a terra.

– Taci e accelera! – urlò Bregan sentendo l’alito di un lupo sulle zampe posteriori.

In generale i lupi erano un po’ più lenti delle tigri, ma sulle lunghe distanze la loro velocità media era praticamente uguale. In teoria, dunque, Bregan e Cook avevano la possibilità di seminare il branco nel centinaio di metri che li separava dal confine dei Taigan. Ovviamente, si trattava soltanto di un’ipotesi che non teneva conto di variabili come la scarsa familiarità con il terreno, la paura o l’adrenalina a mille.

– Bregan! – ruggì Cook sentendo le zanne di un Lupai mordergli il fianco.

– Non fermarti! Se ti fermi, siamo morti! – lo incitò l’amico mentre raggiungevano la terra delle tigri.

Per fortuna, le guardie di frontiera dei Taigan, attratte dalle urla e dai guaiti dei Lupai, si erano radunate e appostate sulla linea di demarcazione. Non appena videro Bregan e Cook spuntare correndo dal bosco, si scostarono per farli passare e poi si raggrupparono di nuovo, formando un muro impenetrabile per gli artigli e le zanne alle loro calcagna.

Quando scorsero le tigri, i Lupai si fermarono di colpo. Alcuni di loro, frustrati, si misero a urlare, altri ringhiarono snudando i denti, ma in quel momento tutti compresero che la caccia era terminata e che le loro prede erano riuscite a farla franca.

Maya annusò l’aria sorridendo all’aquila che si era appena posata in una radura, da qualche parte nei territori neutrali. Le braccia e le spalle le facevano male dopo aver percorso una trentina di chilometri sospesa nel vuoto, ma non se ne curava. Percepiva un odore di pioggia estiva e di erba. Intorno a lei c’era una distesa infinita di boschi e di uccelli che volavano. Era libera, finalmente. E in quel momento era l’unica cosa che contava.

– Grazie – disse non appena la Rapai riprese forma umana.

Le labbra di Nel si schiusero in un sorriso. – Non c'è di che. È stato divertente!

– Dove sono Wan e Bregan? – chiese Maya lanciando un'occhiata ai paraggi.

– Non dovrebbero tardare – rispose la Rapai con una sicurezza che in realtà non provava affatto.

Non voleva assolutamente far preoccupare Maya, ma il piano del Serpai non era privo di pericoli e lei sperava che non fosse naufragato. Della sorte del principe dei serpenti le importava poco; invece quella del Taigan le stava a cuore. Bregan era onesto, franco, ed era il fratello maggiore di Mika. Nel sapeva che la piccola tigre sarebbe rimasta sconvolta se gli fosse accaduto qualcosa.

– Non immagini quanto abbia sognato questo momento – disse Maya sentendo il vento accarezzarle i lunghi capelli bianchi. – Ho...

Si zittì, di colpo confusa. Un'espressione sofferente le deformò i lineamenti del viso. Si lasciò cadere a terra mentre una morsa le comprimeva così forte il petto da mozzarle il fiato.

Nel si precipitò subito da lei. – Maya!!!

La Lupai si morse le labbra fino a farle sanguinare per trattenere un grido. Era come se la sua lupa le stesse strappando i visceri nel tentativo di farsi strada verso l'esterno a colpi di artigli e di zanne. – La lupa, – balbettò sull'orlo delle lacrime – lei...

– Cosa? La tua bestia vuole uscire, vero? – domandò Nel anche se conosceva già la risposta.

Maya annuì perché sapeva che, se avesse aperto la bocca, l'unico suono che ne sarebbe scaturito sarebbe stato un grido di dolore.

Nel fece una smorfia. Se la Lupai non era più in grado di controllare la sua bestia, l'unica spiegazione possibile era che non mutasse da parecchio tempo. Troppo tempo. – Per quanto i tuoi ti hanno torturato impedendoti di trasformarti?

Maya non era nelle condizioni né di sentire né di rispondere. Gettando la testa all'indietro, si lasciò sfuggire un verso acuto, poi un forte ululato. La sua pelle umana si sciolse come il ghiaccio, rivelando un ammasso di muscoli e una spessa pelliccia bianca.

Nel si allontanò con discrezione e la vide trasformarsi in un lupo

enorme. Come potevano i Lupai essere così crudeli? Impedire a uno Yokai di mutare era il castigo più terribile, il più doloroso che si potesse infliggere. L'idea che Maya avesse dovuto subirlo per settimane la disgustava e le faceva venir voglia di uccidere.

– Vai, Lupai! Vai! Vai a caccia! Io posso aspettare! – esclamò Nel dopo che Maya ebbe finito di trasformarsi.

La lupa bianca ululò, quindi, avvistando un cervo che passava sul limitare del bosco, iniziò a correre così veloce che Nel non poté impedirsi di sorridere.

### *Intanto, al confine sud della terra dei lupi...*

Wan rideva tra sé e sé. I musi dei Lupai erano un concentrato di pura rabbia. Con gli occhi neri inchiodati sulle cime degli alberi, grugnavano e ululavano per la frustrazione osservando il suo lungo corpo di serpente avvolgersi intorno ai tronchi per spostarsi con eleganza dall'uno all'altro.

– Eh, sì, lo so, non è giusto – sibilò abbassando gli occhi verso i canidi.

Per quanto fossero numerosi e forti, nessuno di loro era capace di arrampicarsi sugli alberi, e questo gli forniva un bel vantaggio. Poteva affrontare uno, due, forse persino tre lupi alla volta, ma non la metà di un branco infuriato. Non bisognava esagerare.

In basso, Jolan guardava il Serpai e rifletteva. Dagli occhi viola l'aveva identificato come l'erede dei rettili. Conosceva la sua fama di assassino a sangue freddo. Eppure non aveva ucciso la loro sentinella; sentendoli arrivare si era limitato a inerpicarsi su un albero e a fuggire in direzione della frontiera. Jolan si stava domandando perché mai qualcuno di così intelligente e calcolatore come Wan si fosse introdotto da solo in territorio nemico. Che scopo poteva avere? Lui non ne immaginava nessuno, a parte forse...

– Wouahou! Wouhaou! Wouah-ouah-ouh!

«Maya è fuggita? Oh, no!» pensò Jolan rispondendo alle urla del lupo di guardia. Un diversivo. Quello era soltanto un diversivo. Come

gli attacchi dei Taigan in corso al confine nord. Maya, erano venuti per lei.

– Wouahouhouhou! – gridò Jolan prima di catapultarsi con gli altri in direzione del villaggio.

Vedendoli partire a tutta velocità, Wan emise un sibilo sprezzante. Quegli sciocchi Lupai avevano finalmente capito.

– Forse avremmo dovuto fermarci e parlargli – disse Cook mentre entravano nei territori neutrali.

Bregan lo guardò perplesso. – A chi? Alle guardie di frontiera?

Le guardie avevano capito, vedendoli spuntare correndo dalla terra dei lupi, che avevano infranto il trattato e commesso un grave reato, ma questo non aveva impedito loro di frapporsi tra i due fuggitivi e gli inseguitori.

– E che cosa volevi dirgli? “Spiacenti, ragazzi, eravamo consapevoli del rischio di scatenare una guerra penetrando nel territorio dei Lupai, ma dovevamo aiutare la loro principessa a fuggire?” – ironizzò Bregan.

Cook ne prese atto. In effetti, se l’avessero detto, li avrebbero di certo considerati dei pazzi. E avrebbero anche avuto ragione. Lui e Bregan non avevano scusanti. Avevano deliberatamente infranto il trattato tra lupi e tigri e prima o poi ne avrebbero pagato il prezzo. Non osava nemmeno pensare alla reazione di Lena quando avesse scoperto ciò che lui aveva appena fatto.

– Sai, non credo che tornerò – sospirò Cook.

– Cosa?

– Se torno, tua madre non si accontenterà di uccidermi. Lo farà lentamente, molto, molto lentamente...

– Se può consolarti, Lena ha parecchi difetti, ma non si diverte a torturare le persone. Le uccide in fretta e in maniera efficiente – rispose Bregan.

Cook alzò gli occhi al cielo. – E questo dovrebbe consolarmi?

– Be’, sì.

– Detesto quando cerchi di fare dell’umorismo.

– Chi ti ha detto che stavo scherzando?

– Be', fantastico, davvero fantastico! – brontolò Cook mentre arrivavano nella radura dove Nel aveva dato loro appuntamento.

La Rapai gli andò subito incontro chiedendo: – Come mai ci avete messo così tanto? Cominciavamo a preoccuparci.

– Lei cominciava a preoccuparsi, io no di certo – si affrettò a rettificare il Serpai con un sorriso beffardo.

Bregan girò la testa verso Wan. Anche lui ne era uscito indenne, e il Taigan non sapeva se rallegrarsi o dispiacersi.

– Gentile – commentò Cook fulminandolo con gli occhi. Nessun dubbio: odiava quel maledetto serpente.

– Dov'è Maya? – chiese Bregan cercandola con lo sguardo.

– Aveva bisogno di sgranchirsi le zampe. Non dovrebbe tardare – rispose Nel.

– È andata a correre? – si stupì Bregan.

– No. A cacciare – precisò Nel. – I lupi le hanno impedito di mutare per settimane.

Bregan strinse i pugni. Settimane? Una marea di ingiurie gli attraversò la mente.

– Sta arrivando qualcuno! – li allertò di colpo Wan indicando con la testa un boschetto.

Gli occhi di Bregan e Cook si stavano già tingendo d'ambra quando videro comparire Clea.

– Ottimo! – gridò lei vedendoli. – Siete qui! Temevo di avervi perso. Oh, certo, un'ideuccia ce l'avevo... Ho seguito Nel per un bel pezzo, ma sapete com'è, i Rapai volano molto veloci e... insomma, per farla breve...

Riconoscendola, Bregan e Cook frenarono le loro bestie e ripresero sembianze umane.

– E tu che ci fa qui, Lupai? – sibilò Wan alle spalle di Clea.

Bregan, Nel e Cook sussultarono. Il Serpai era stato così rapido che non l'avevano nemmeno visto muoversi.

– Non è abbastanza chiaro? Vengo con voi – dichiarò lei.

– Prego? Ah, no, è fuori questione! Devo già sopportare quello lì – protestò Wan lanciando uno sguardo sprezzante a Cook. – È escluso

che...

– Cosa? – lo interruppe Clea strizzando gli occhi. – Credi forse che io abbia altra scelta? Che idea vi siete fatti? Pensate che il mio clan non sospetterà che abbia aiutato Maya a fuggire?

– Ha ragione – riconobbe Nel. – I lupi cercheranno i responsabili.

– Non è un problema nostro – ribatté con freddezza Wan.

Bregan si accigliò. – Sì che lo è, – obiettò – dal momento che abbiamo chiesto il suo aiuto.

– Perfetto! Mi stavo per l'appunto dicendo che nel nostro gruppetto mancavano delle belle ragazze – constatò Cook con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

Clea gli diede un'occhiataccia.

Lui, con aria fintamente ingenua, continuò: – Che c'è? Apprezzare la compagnia femminile non è mica un crimine!

La lupa sbuffò. Cook era un irriducibile donnaiolo. A scuola era persino arrivato a uscire con alcune umane, ma la Lupai sapeva che non aveva mai preso nessuna di quelle storie sul serio. Il Taigan aveva il cuore troppo arido e una mentalità troppo chiusa per interessarsi davvero a una femmina, e ancor meno a una femmina di una specie diversa dalla sua.

– Allora, qual è il piano? – chiese lei riportando l'attenzione su Bregan.

Clea aveva fatto parte del gruppo. Aveva combattuto gli umani con loro a Havengard. Lui riteneva che avesse il diritto di sapere. – Partiamo per le terre morte.

La lupa sgranò gli occhi. – Cosa? È questo il vostro piano? Ma perché? Pensavo che...

– Cosa pensavi? – la interruppe Wan.

– Non so, ma...

– Appunto. Non lo sai – tagliò corto il Serpai.

«Sì, forse, comunque so che nelle terre morte l'acqua è inquinata e l'aria irrespirabile. Per farla breve, sono il posto peggiore al mondo» pensò Clea, offesa.

– Mi rendo conto che non è nella tua natura, Serpai, ma potresti tentare di essere un po' più gentile con Clea? Non dimenticare che è

dalla nostra parte – gli ricordò Nel seccamente.

Wan le rivolse uno sguardo gelido. – Adesso vorresti anche darmi lezioni di buone maniere, Rapai?

– Non so che ne pensano gli altri, ma a mio parere potrebbero essere utili – sogghignò Cook.

– Maya! – esclamò Bregan vedendo la Lupai sbucare dal bosco. Aveva ripreso la forma umana e stava sorridendo.

– Mi dispiace, ma la mia lupa aveva un bisogno impellente di prendere aria.

Bregan si precipitò verso di lei e colmò la distanza che li separava in un battibaleno. Poi la strinse così forte che Maya si sentì mancare il respiro. Sbalordita, si aggrappò a lui senza sapere cosa dire. Alla fine, dopo un lasso di tempo che le parve lunghissimo, lo spinse via con fermezza dicendo: – Mi... mi stai soffocando.

Bregan si scostò e le sorrise. – È un tale sollievo vedere che stai bene!

Maya ricambiò il sorriso. – Bene è un po' eccessivo...

Lui la guardò intensamente e le sfiorò una guancia. Clea si morse le labbra vedendo l'amica arrossire, poi tornò a osservare il Taigan. Anche se i suoi lineamenti non erano delicati e perfetti come quelli di Wan (nessuno reggeva il confronto con il Serpai), doveva ammettere che era incredibilmente affascinante. La sua forza era incisa in ogni millimetro di carne. Rispetto a lui, la maggior parte degli altri maschi appariva fragile, debole e insignificante.

– Sento che non manca molto prima che questi due inizino a darmi sui nervi – disse Wan con una smorfia.

Il Serpai non si scandalizzava facilmente, ma aveva provato un senso di disagio vedendo il Taigan e la Lupai stringersi l'un l'altra. Non sapeva a cosa fosse dovuto, però non gli era piaciuto affatto.

– Ok, abbiamo capito. Bregan è felice di rivedere Maya, e allora? Non è l'unico – commentò Nel rivolgendo un sorriso caloroso alla lupa.

– Sì, è davvero bello rivederti – confermò Cook sforzandosi di sorridere a sua volta a Maya.

La lupa ricambiò il sorriso. – Sono riconoscente a tutti voi per aver



corso tanti rischi per me. Francamente, non so come ringraziarvi.

– Calmati, principessa, se l'abbiamo fatto non è certo stato per i tuoi begli occhi, ma perché pensavamo che potessi esserci utile – replicò Wan con freddezza.

– Wan! – lo rimproverò subito Bregan.

– Che c'è? È così, no?

Maya corrugò la fronte. – Utile? E per cosa, di preciso?

– Per braccare un gruppo di umani – rispose il Serpai. – Come lupa, hai un olfatto migliore di tutti noi, giusto?

– Wan parla solo a suo nome – dichiarò Bregan. – Io non sono venuto a liberarti per quello, Maya.

– Neanch'io – esclamò Nel fulminando con lo sguardo il principe dei serpenti.

La Lupai sbatté le palpebre. – Un attimo, di cosa parlate?

Bregan sospirò e cominciò a raccontare dei corvi, degli umani e delle terre morte. Quando ebbe concluso, Maya e Clea avevano un'espressione tesa.

– I Consigli ci uccideranno –. Clea si rese conto delle conseguenze cui sarebbero andati incontro dando la caccia agli umani nelle terre morte.

– O finirete per essere tutti banditi, proprio come me – aggiunse Maya.

– Abbiamo infranto i trattati penetrando nella terra dei lupi, ti abbiamo aiutata a fuggire e abbiamo disobbedito al divieto di incontrarci. Francamente, andare o no a cacciare e a uccidere un gruppo di umani non farà poi questa grande differenza – rimarcò Bregan.

– Ti sei dimenticato di dire che hai ucciso uno dei tuoi simili – sghignazzò Cook.

Tutti si girarono verso Bregan, che si strinse nelle spalle.

– Il Consiglio dei Taigan pensa che io abbia ucciso mio cugino Sirius.

Maya spalancò gli occhi. – Ed è vero?

Wan fece una specie di singhiozzo e poi scoppiò a ridere.

– Non vedo che cosa ci sia di divertente! – lo rimproverò Maya.

– Io sì, invece! Perché sono stato io, e non Bregan, a ordinare l'esecuzione di quello stupido! – rispose il Serpai contorcendosi letteralmente dalle risate.

Cook rivolse uno sguardo sorpreso a Bregan. – Sul serio? È stato Wan a...

L'amico confermò annuendo.

– Ma perché non hai detto nulla al Consiglio? – esclamò Cook.

– Non ha detto nulla perché il Consiglio dei Taigan avrebbe sicuramente pensato che eravamo complici. E il fatto che siamo scappati assieme ne è una conferma, giusto, Bregan? – intuì Wan ricominciando a ridere in maniera ancora più sguaiata.

– È una grandissima stupidata! – protestò Cook. – Bregan non aveva alcun motivo per uccidere Sirus. Era fastidioso, così come le sue provocazioni, ma...

– Oh, sì, un motivo ce l'aveva. Il caro cugino voleva ammazzare il suo fratellino. Ammetterai che si tratta di un movente niente male, no? – replicò Wan sghignazzando.

Maya impallidì. – Mika? Ha cercato di uccidere Mika?

– E lo sai qual è la cosa più assurda? – intervenne Nel. – Che è stato Wan a difenderlo.

– Tu... tu hai salvato Mika? – domandò Maya fissando incredula il principe dei serpenti.

– Quel Taigan stava inseguendo il piccolo sulle mie terre. Mi sono semplicemente limitato a sistemare un intruso, non c'è bisogno di farne un dramma – precisò Wan.

Gli altri lo fissarono scioccati.

– Perché mi guardate in quel modo?

– Niente, niente, solo che ci hai... sorpresi – disse Clea.

– Sì – confermò Maya, a disagio.

– Diciamo piuttosto che ci hai sconvolti! Ammettilo: non eri in te, vero? – ironizzò Cook.

Wan incrociò le braccia. – Avete finito? Non credete che abbiamo cose più importanti a cui pensare?

– Ha ragione, basta! – sbraitò Bregan.

Tutti tornarono a concentrarsi su di lui.

– Adesso che sapete di cosa si tratta, è tempo di decidere: chi ci sta a venire con me nelle terre morte? – domandò Bregan mentre il suo sguardo si posava a turno sui presenti.

Il Taigan era consapevole di ciò che stava chiedendo loro. Entrare nelle terre morte era vietato non soltanto agli umani, ma anche agli Yokai. E sebbene conoscesse già la risposta di Wan e Nel, non voleva costringere nessuno a disobbedire a una delle loro leggi più antiche.

– Io ci sto – confermò Nel.

– Ok per me – fece Wan.

– Anche per me – disse Maya.

– Idem – aggiunse Cook.

Clea parve esitare, poi esclamò: – Se ho ben capito, delle conseguenze ci preoccuperemo solo in seguito!

La guardarono tutti in silenzio.

– Be', avrei preferito un'altra destinazione, un luogo meno tetto e spaventoso, ma dato che gli umani non ci lasciano altra scelta ci sto anch'io.

Jolan non riusciva a placare la propria collera. Dopo l'evasione di Maya, le ultime speranze che il capo del branco nutriva di far cambiare idea al Consiglio dei Lupai sulla figlia erano completamente evaporate. Il fatto ancora più grave era che sottraendosi alla sentenza definitiva e scappando come aveva appena fatto, Maya non sarebbe stata considerata più solo un'"esclusa", ma una "nemica del branco". Una nemica che, da quel momento, tutti i lupi avrebbero ritenuto di dover eliminare.

– Che cosa conti di fare? – chiese Malak.

Jolan distolse lo sguardo dalla finestra e fronteggiò lo sciamano. – Che vuoi che faccia? Anche se la ritrovassi, non potrei più riportarla qui.

L'altro ostentò un'espressione corruciata. – Non si può certo dire che la ragazza sia priva di risorse.

– È tutta colpa di quei tre stupidi! Wan, Nel e soprattutto Bregan! Ah, quel Taigan, se solo potessi averlo tra le mani...

– Devo ammettere che ci hanno abbindolato per bene – riconobbe lo sciamano grattandosi la gola con aria imbarazzata.

– E allora? Che benefici potranno ricavarne? Che sia libera o no, Maya non ha un posto dove andare.

– Forse non era quello il loro obiettivo – ragionò Malak.

– Eh?

– Sto dicendo che forse hanno liberato Maya perché hanno altri progetti.

Jolan gli lanciò uno sguardo interrogativo. – Ah, sì? Quali, per esempio? Scatenare una guerra tra i Lupai e gli altri clan?

– Una guerra, dici? A causa di questo incidente?

– Non è un incidente. Hanno rapito mia figlia!

– Secondo la testimonianza della guardia, non si è trattato di un rapimento ma di un'evasione in piena regola – obiettò con calma Malak.

Gli occhi di Jolan si riempirono di collera. – È perché è giovane! Non sa quello che fa!

– Chi stai cercando di convincere? Me o te stesso?

Jolan colpì rabbiosamente il muro con il pugno. – Ma è soltanto una bambina!

– Non più.

– Che ne sai?

Malak non poté fare a meno di sorridere. – Non dimenticare che conosco tua figlia bene quasi quanto te. Non è più una ragazzina. Ha l'età per fare le proprie scelte e assumersene la responsabilità. Dovrai imparare ad accettarlo.

Un grugnito minaccioso fuoriuscì dalla gola di Jolan. – Accettare cosa? Che dal momento della sua fuga il branco la considera una nemica? Che il Consiglio desidera la sua morte? Ho acconsentito che fosse punita perché era giusto, ma questo? No, Malak. Anche a costo di distruggere l'intero clan e il Consiglio, non lo accetterò mai!

Malak lo guardò, scioccato. – Ti rendi conto di ciò che dici?

– Sì. Sono pronto a sfidare chiunque se la prenda con lei.

Jolan non scherzava, era evidente.

– Sai che ho sostenuto sia te sia Maya davanti al Consiglio, ma non puoi farlo. Anche il capo del branco deve piegarsi alla legge.

Le labbra di Jolan si schiusero in un ghigno malvagio. – Oh, ma io mi piego. A quanto mi risulta, una sfida non è contraria alla legge...

Malak sbarrò gli occhi. – Ti spingeresti a tanto?

– Senza alcuna esitazione.

– Bene, vado ad avvertire gli altri.

– Accomodati.

Qualche minuto dopo Malak e il resto del branco, inquieti, sentirono riecheggiare nella foresta l'urlo di rabbia del loro potente e spaventoso capo.

Bregan scrutò il cielo. La luce del giorno non avrebbe tardato a scemare lasciando posto all'oscurità e, a giudicare dalle espressioni degli altri, cominciavano tutti ad accusare la stanchezza. Per passare inosservati, i giovani Yokai avevano rinunciato a viaggiare nella loro forma animale. Guidati dai corvi, avevano aggirato i villaggi umani e percorso sentieri quasi deserti. In quel momento si stavano dirigendo verso un'immensa foresta per trascorrervi la notte.

– Credevo che i bipedi avessero sradicato la maggior parte degli alberi per ingrandire i campi coltivabili – osservò Clea, stupita.

– Pare che non siano così stupidi come pensavamo – disse Nel.

– Il bosco ha l'aria di essere piuttosto vasto. Dovremmo poter cacciare e nutrirci – fece notare Maya, sollevata.

– Meno male, temevo che saremmo morti di fame! – esclamò Clea.

– Non c'è pericolo – intervenne Wan con uno strano sorriso.

Maya lo guardò con sospetto. – Cosa intendi dire, di preciso?

– Che queste terre abbondano di umani da divorare – spiegò il Serpai.

– Non ha tutti i torti – ammise Cook sorridendo.

– Voi... voi vorreste che ci nutrissimo di umani durante il viaggio? – domandò Maya, sbigottita.

– Se sarà necessario – rispose Cook.

– E anche se non lo sarà – aggiunse freddamente Wan.

Maya lo ignorò e si voltò verso Bregan. – Sei d'accordo?

– Ognuno fa ciò che vuole. Non sono la balia di nessuno – replicò lui con indifferenza.

– Ma Bregan, è un trattamento che riserviamo soltanto ai nemici – obiettò lei.

– Gli umani hanno mostrato il loro vero volto, ed è indubbiamente quello di un nemico – ribatté Bregan prima di rivolgersi a Wan e Cook e aggiungere: – Però vi chiedo di essere discreti. Non voglio trovarmi costretto a combattere prima di essere arrivato nelle terre morte.

Indignata, Maya interrogò Nel e Clea. – E voi siete del loro avviso? Avete intenzione di cacciare umani lungo la strada?

Nel scrollò le spalle. – Se non avremo altra scelta...

– Non abbiamo provviste e il viaggio dovrebbe durare almeno

cinque giorni – tentò di giustificarsi Clea.

Uccidere e divorare umani nel corso di un combattimento era una cosa, braccarli per nutrirsi era un'altra. Gli umani erano molto più evoluti degli animali. Parlavano e almeno in parte vivevano come gli Yokai. Maya non se la sentiva di trattarli come se fossero lepri, cervi o cinghiali. Deglutì. – Siete sicuri? Non c'è un altro modo?

Wan la tirò per il braccio e la fece voltare verso di lui. – Hai pietà di loro? Di quegli umani?

Lei scosse la testa. – No. Ho pietà di me. Non voglio diventare un mostro.

– Possedere l'istinto di sopravvivenza non fa di noi dei mostri, Maya! – esclamò Cook scocciato.

– Qual è il problema? – intervenne Wan. – Siamo predatori, e nulla di ciò che potrai dire o fare cambierà mai questo dato di fatto.

Per quanto lo riguardava, non c'era niente di più vero. Wan incuteva una paura viscerale sia agli umani sia alla maggior parte degli Yokai. E ogni volta che Maya fissava il suo viso perfetto si diceva che non aveva mai incontrato un essere così mortalmente pericoloso in tutta la sua vita.

– Allontanati da me.

– Sei solo una piccola sciocca sentimentale! – esclamò il Serpai con disprezzo.

Lottando contro l'impulso di distogliere lo sguardo, Maya strinse i denti. – Ti ho detto di allontanarti.

– Fallo! – gridò Bregan frapponendosi tra loro.

Wan voltò lentamente la testa verso di lui. – Non capisco proprio cosa ci trovi in lei. È una debole.

– Provare emozioni non è una debolezza, Serpai. Non riuscire a dominarle lo è – replicò seccamente Maya, che poi mutò e si lanciò a tutta velocità verso la foresta.

– Raramente l'ho vista così furiosa – rifletté Clea guardando Maya dileguarsi.

– Sì, non c'è alcun dubbio, Wan, lei ti detesta! – confermò Nel prima di aggiungere con un largo sorriso: – E non è l'unica.

– Me ne infischio di quello che tu e la lupa pensate di me. L'unica cosa che mi interessa è combattere gli umani e mangiarli – ribatté il Serpai prima di mutare e di infilarsi a sua volta nel bosco.

Clea strizzò l'occhio a Nel. – Non ti sembra un po' fissato?

La Rapai si mise a ridere, poi, allargando leggermente pollice e indice, rispose: – Un tantino.

– Be', che si fa? Li seguiamo? – domandò Cook con impazienza girandosi verso Bregan.

Lui fece di no con la testa. – Prima allestiamo l'accampamento sul versante nord.

Il bosco era gigantesco, ma Nel, informata dai corvi, gli aveva detto che quasi tutte le strade per accedervi erano situate a sud, quindi da quel lato c'erano meno possibilità di imbattersi in qualche umano.

– Ok – acconsentì Cook, deluso.

– Nel frattempo sorvolerò la foresta per assicurarmi che vada tutto bene – si offrì la Rapai.

– Nel, no. Sei troppo grande per essere scambiata per una comune aquila – affermò Bregan.

– Ma è quasi notte, gli umani non mi vedranno nemmeno! – protestò lei.

– È possibile, ma non voglio correre rischi – spiegò il Taigan mentre si addentravano nel bosco.

Nel sospirò. – Non sei affatto simpatico!

Bregan la guardò sorpreso. Per la prima volta da quando la conosceva, la Rapai si stava comportando come una ragazzina di dodici anni. Le sorrise. – No. E se disobbedisci, niente topi.

Il capriolo si voltò e scrutò l'oscurità. Dopo un paio di secondi le sue narici fremettero e prese ad avanzare. Maya aspettò che si allontanasse di qualche passo, poi si mosse in silenzio sul terreno compatto. Si udì il verso di una civetta. Il capriolo si fermò di colpo, perlustrando con diffidenza i dintorni. Non era ancora buio pesto e la lupa, per un istante, temette che la bestiola avesse notato uno dei suoi movimenti o addirittura la leggera oscillazione della sua ombra. I caprioli correvano veloce e lei non si sentiva dell'umore adatto per un



lungo inseguimento. Smise di preoccuparsene non appena l'animale si chinò su un mucchio di rovi e iniziò a mangiare. Spostando il peso sulla parte posteriore delle piante delle zampe per non fare troppo rumore, Maya si stava avvicinando lentamente quando una folata di vento trasportò il suo odore fino alle narici del capriolo, il quale sollevò subito la testa. Stavolta ne era certo. Lo sapeva. Aveva percepito la sua presenza. Tese i muscoli e si apprestò a fuggire, ma Maya, le orecchie appiattite e le fauci spalancate, gli balzò sulla schiena con tutto il suo peso.

Wan stava osservando la scena in silenzio. Era scesa la notte. Maya, riprese sembianze umane, si trascinava dietro il corpo ancora caldo del capriolo. Impegnata nel suo compito, non aveva visto i due cacciatori che la stavano spiando da quando era mutata.

Il Serpai, furioso e con gli occhi spalancati, poteva vedere le canne dei fucili brillare al chiarore della luna. Lentamente, con prudenza, prese a strisciare verso di loro. A quanto pareva la sua cena non sarebbe stata un animale selvaggio bensì due bei bipedi grassottelli. Decise di sorprenderli alle spalle. Un cacciatore stava puntando il fucile in direzione di Maya.

Raddrizzandosi, il serpente aprì la bocca per inghiottirlo, ma d'un tratto udì una detonazione. Emettendo un sibilo contrariato, afferrò la sua preda e la ingurgitò tutta intera, sotto lo sguardo terrorizzato e inebetito dell'altro umano. Costui, pietrificato e con le gambe tremanti, per un attimo rimase immobile a fissare Wan, poi iniziò a urlare.

Maya si era distesa a terra. Perdeva sangue dalla coscia. L'urlo di un umano risuonò nell'oscurità, poi svanì e un profondo silenzio prese il posto della grande agitazione che si era impadronita della foresta.

– Maya!

– Sono qui – rispose lei, sollevata, riconoscendo la voce umana di Wan.

Il Serpai la raggiunse in poche falcate.

– Mi hanno sparato addosso – spiegò la lupa. – Fa' attenzione, forse è pericoloso, potrebbe...

– I cacciatori sono morti – le rivelò lui con un sorriso spaventoso come l'inferno.

Un lampo di comprensione si accese nello sguardo di Maya. – Ah, c'entrai tu con quelle grida?

– Che ti è preso? Non li hai sentiti o percepiti? – domandò Wan con tono perentorio.

Maya distolse lo sguardo. No, non si era accorta degli umani. Sopraffatta dalla frenesia della caccia, aveva pensato soltanto a catturare la sua preda. – No, ero...

– ...sotto forma umana – terminò lui bruscamente. – Perché?

– Volevo riportare indietro quel capriolo e dividerlo con gli altri, ma con le zanne non riuscivo a...

– È proprio come dicevo: sei solo una sciocca! – ribatté il Serpai.

– È colpa tua! – esclamò lei in malafede. – Se non mi avessi innervosito così tanto prima che andassi a caccia...

Wan le lanciò un'occhiata beffarda. – Ed eri tu che parlavi di dominare le proprie emozioni...

Maya si mordicchiò le labbra. – Hai davvero intenzione di affrontare l'argomento proprio ora?

Lui sbuffò. – Sei ferita?

– Un proiettile mi ha trapassato la gamba, ma dovrebbe guarire in fretta – rispose lei osservando lo squarcio sulla coscia.

Wan si abbassò e la sollevò tra le braccia.

– Ehi! Rimettimi giù! Che stai facendo? – urlò Maya.

Ignorando le sue rimostranze, il Serpai continuò ad avanzare. – Perché? Credi di essere in grado di camminare?

– No, ma ci posso provare – obiettò lei rabbrivendo al contatto con le sue dita fredde.

– Non se ne parla. Se adesso forzi la gamba, ci metterà più tempo a guarire e rischi di rallentarci.

Maya accennò un ghigno. – Non c'è che dire, sei proprio bravo a confortare una donna ferita.

– Una donna? Quale donna? Io non vedo che una piccola lupa

stupida e maldestra che non è nemmeno stata capace di avvistare due cacciatori umani – ridacchiò Wan.

Maya strinse i denti. Aveva voglia di morderlo. Davvero tanta voglia. Ma sapeva perfettamente che, se l'avesse fatto, Wan le avrebbe rifilato uno schiaffo. O anche peggio.

– Si può sapere che stai facendo? – gridò Bregan comparso davanti a loro.

Il Serpai trasferì subito Maya nelle braccia del Taigan. – Ecco qua un regalino! E visto che non ho la vocazione della guardia del corpo, spiega alla tua protetta che la prossima volta non interverrò e mi limiterò ad assistere allo spettacolo.

– Non ti ho chiesto nulla! – protestò Maya, indignata.

– Maya! Maya! Tutto a posto? Sei... sei ferita? – esclamò Clea accorrendo verso di lei.

– Stai bene? Ho sentito degli spari – disse preoccupata Nel arrivando a sua volta sul posto.

– Non è niente. Soltanto un graffio – rispose Maya fulminando con gli occhi la schiena di Wan che si allontanava.

Odiava quel Serpai più di chiunque altro al mondo. Era cattivo, arrogante, pieno di sé, insopportabile e...

– Maya, che cosa c'è? – chiese Bregan sentendola tremare di rabbia tra le sue braccia.

– È solo che non riesco a sopportare quello stupido borioso!

Una luce divertita si accese nello sguardo di Bregan. – Però ti ha salvato la vita...

Maya si morse le labbra, un po' imbarazzata. Lui aveva detto la verità. I cacciatori l'avevano sorpresa quando era sotto forma umana, quindi vulnerabile. Di conseguenza, avrebbero potuto benissimo ucciderla. Ma era ancora troppo infuriata con il Serpai per mostrargli gratitudine. – L'ha fatto unicamente per irritarmi!

– Conoscendolo, è probabile! –. Bregan scoppiò a ridere prima di trasportarla verso l'accampamento che nel frattempo Cook doveva aver finito di preparare.

Mika era terrorizzato. In pigiama, nascosto in cima alla scala, ascoltava Lena e mastro Typhon che stavano litigando nella sala da pranzo. Il potere e l'energia che irradiavano rendevano l'aria della casa quasi irrespirabile.

– Ti sei spinta troppo in là, Lena! Non avresti dovuto sfidarlo! – urlò lui arrabbiato.

– È stato Vryr a spingersi troppo in là! Prima ha insinuato che Bregan avesse ucciso Sirius, poi lo ha accusato di tradimento! – insorse lei.

– Bregan è fuggito!

– Non so perché mio figlio sia andato via, ma lo conosco abbastanza per sapere che doveva avere dei buoni motivi!

– Certo che li aveva: ha assassinato Sirius!

– No! È falso! Lui è innocente.

– Bregan ha osato infrangere il trattato con i lupi, si è introdotto nel loro territorio e ha rischiato di provocare un conflitto tra le nostre guardie di frontiera e il branco!

– Ci deve essere una spiegazione anche per questo.

– Sì: Bregan è un folle, irresponsabile omicida! Non potrà mai diventare re di questo clan né prendere il posto di suo padre, Lena. Non più ormai!

– Ah, no? E chi sarà a impedirlo? Tu?

– Se sarà necessario, sì.

– Benissimo, in tal caso immagino che dopo aver ucciso Vryr nell'arena dovrò sfidare anche te.

L'altro sogghignò. – Uccidere Vryr? Credi davvero che te lo permetteranno?

– Che cosa significa?

– Significa che se insisti a sfidare Vryr, non potrò più proteggerti.

Lena emise un grugnito. – È una minaccia?

– No. È un dato di fatto. Non ti intestardire, o potresti rimpiangerlo, Lena.

La porta d'ingresso si aprì e poi si richiuse violentemente. Mika rimase per un bel po' prostrato, poi, con le gambe tremanti e il cuore pesante, ritornò nella sua camera senza fare rumore.

Bregan contemplava le stelle che scintillavano attraverso il tetto di foglie mosse dal vento. Accanto a lui, Maya stava dormendo profondamente; Cook e Clea, seduti poco più in là, parlavano a bassa voce e Wan montava la guardia vicino al fuoco. C'era una calma quasi inebriante. Il Taigan non doveva più preoccuparsi del Consiglio, delle sfide, della guerra o della politica. Si era liberato di tutti i fardelli.

– Dovresti dormire, domani ci attende un lungo viaggio – mormorò Nel sporgendosi sopra di lui.

Bregan sollevò lo sguardo. La giovane Rapai aveva gli occhi che brillavano e le guance rosse. Pareva felice.

– Com'è stato il tuo volo? – bisbigliò Bregan alzandosi in piedi.

Nel fece un largo sorriso. – Stimolante. Ho avvistato un gruppo di umani accampato a tre o quattro chilometri a est. Dovrebbe essere semplice evitarli.

– Erano armati?

– Sì.

– Uhm... sembra che gli uomini abbiano fabbricato più fucili di quanti pensassimo.

– Non solo fucili. I corvi mi hanno detto che hanno altre armi. Armi che provocano esplosioni.

– Hai informato il tuo Consiglio?

Nel gli rivolse uno sguardo mesto. – Il Consiglio se ne infischia di ciò che dicono i corvi.

– Chissà perché la cosa non mi sorprende – sghignazzò Bregan. – Quei vecchi stupidi sono tutti uguali. Non ascoltano un bel niente.

Di colpo, Nel diventò pensierosa. – Mi stavo chiedendo...

– Cosa?

– Ho dei dubbi che procedendo a questo ritmo riusciremo a raggiungere gli umani. Io però ce la posso fare. In volo arriverei alle terre morte in men che non si dica. Allora perché...

Bregan la interruppe. – No, è troppo rischioso.

Lei sospirò. – Dimentichi che sono una Rapai. Posso cavarmela.

– E tu dimentichi che non hai idea di ciò che ti aspetta nelle terre morte.

Nel fece una smorfia. – Credimi, ho molta meno paura di ciò che accadrà lì rispetto a quanto mi capiterà quando tornerò a casa.

– Temi la reazione del tuo Consiglio?

– No, quella di mia madre. Quando ha scoperto cosa avevo fatto a Havengard, mi ha spezzato un'ala e non sono stata in grado di volare per un mese. Questa volta sarà pure peggio.

Bregan pareva interdetto. – Ti ha... spezzato un'ala?

Nel scrollò le spalle. – Oh, e non è nulla! Avrebbe benissimo potuto strapparmi un occhio. Quella è la sua specialità.

Lui si sfregò nervosamente la fronte. Dopo il combattimento nella cittadella, Maya era stata messa al bando, Nel era stata ferita dalla madre e lui aveva dovuto battersi di continuo nell'arena. Eppure, quando si era presentata di nuovo l'occasione di trasgredire la legge, nessuno di loro aveva esitato... Che cosa significava? Non ne era sicuro, ma di un fatto era certo: né la Lupai né la Rapai né tantomeno lui sarebbero usciti indenni da quell'avventura.

– Perché fai quella faccia? – domandò Nel notando la sua strana espressione.

– Pensavo che in fin dei conti forse non siamo destinati a regnare – rispose lui con gravità.

– Regnare? Bah... per me sarebbe già un successo se, al mio ritorno, mia madre mi risparmiasse la vita!

Maya, che si era svegliata e stava ascoltando la loro conversazione da alcuni minuti, aprì gli occhi. – Per quanto mi riguarda, il problema è risolto: non sono più la "piccola principessa" dei lupi.

Una risata beffarda risuonò all'improvviso.

– Se ho ben capito, avete intenzione di darla vinta a quegli stupidi

Consigli.

Si voltarono tutti verso Wan.

– Se fosse per me, è un’ipotesi che non prenderei nemmeno in considerazione.

Nel gli rivolse un’occhiataccia. – Eh, già, tu, uccideresti chiunque non sia d’accordo con te.

Wan fece un sorriso duro, quasi crudele. – Ovvio.

– Sarai un re orribile – sospirò la Rapai.

– E perché mai? Perché se fossi al posto vostro non permetterei a quegli sciocchi vigliacchi di decidere il mio destino?

– No. Perché pensi sempre che il fine giustifichi i mezzi – ribatté Nel.

– Che vuoi che ti dica? La gente non cambia – osservò il Serpai prima di alzarsi e allontanarsi nell’oscurità.

Nel e Maya si scambiarono uno sguardo perplessa mentre Bregan si sdraiava a terra e tornava a contemplare il cielo con aria assorta.

A est, il sole si levò pallido mentre il gruppetto di Yokai si rimetteva in viaggio. Faceva ancora fresco, ma gli uccelli cantavano come in una dolce giornata estiva. Costeggiando il fiume Ghilm, continuarono a marciare praticamente tutta la mattina in direzione ovest e poi, all’incrocio dei quattro sentieri di Yom, deviarono verso nord e le terre morte.

– Sei sicura che sia la strada giusta? – chiese Cook a Nel guardando i campi di grano che sembravano estendersi all’infinito.

Lei si innervosì. – Non devi far altro che rivolgere la domanda ai corvi.

– È ridicolo. Stiamo seguendo quelle luride bestiole da...

– Non sono affatto luride bestiole – ribatté con freddezza Nel.

– È inutile che ti scaldi tanto, sono soltanto uccelli – osservò Cook senza rendersi conto di quanto la sua riflessione potesse essere offensiva per la Rapai.

Mordendosi le labbra, Nel si voltò verso Bregan. – Potresti ripetermi il motivo per cui dobbiamo sciropparci questo sciocco?

A Bregan sfuggì un gemito. – Finirai per abituarti a lui. Io ci sono

riuscito.

– Ne dubito fortemente.

Maya non riuscì a trattenere una risata.

– Cos'hai? – le domandò Nel.

– Niente. È che non siete affatto cambiati! – rispose la Lupai.

– Già, sono snervanti come sempre – confermò Clea.

– Forse vi sembrerà strano, ma mi siete mancati – riconobbe Maya con un tono che suggeriva che perfino lei stentava a crederci.

Wan sogghignò. – Tutti?

Maya tornò seria e lo fissò intensamente. – Quasi.

Il Serpai sostenne il suo sguardo. – Dovrei sentirmi offeso?

Clea sbuffò e bofonchiò tra sé e sé: – È proprio come dicevo: snervanti da morire... Non è vero, Bregan?

Lui però non rispose. Era preoccupato. Gli umani avevano diversi giorni di vantaggio e viaggiavano a cavallo. Forse erano già arrivati a destinazione.

– Sono molto riconoscente ai corvi per aver accettato di farci da guida, – disse infine cautamente – ma mi chiedo se non sarebbe più rapido tagliare attraverso i villaggi invece che aggirarli.

– E se i bipedi ci notassero? Tra i capelli bianchi di Maya e gli occhi viola di Wan, è difficile passare inosservati – rimarcò Cook.

– Pazienza, correremo il rischio. Bregan ha ragione, se continuiamo a muoverci così lentamente, le prede finiranno per sfuggirci – sentenziò Wan.

– Ci vorrebbero dei cavalli – affermò Nel.

Maya scosse il capo. – Hanno paura di noi.

I cavalli, così come la maggior parte degli animali, andavano nel panico ogni volta che sentivano l'odore dei Lupai e dei Taigan.

– Non credete che sarebbe più semplice trasformarsi? – suggerì Clea. – Potremmo guadagnare un sacco di tempo.

– Gli umani penserebbero subito a un attacco – obiettò Bregan.

– E allora? – chiese Cook, scocciato.

– Ne abbiamo già discusso. Prima esaminiamo la situazione e poi ci battiamo.

– Ha ragione – concordò Nel. – Però, se ci fermassimo in un



villaggio, potremmo trovare una sella. Bisognerebbe allungare le cinghie e probabilmente stareste un po' stretti, ma è fattibile.

– Una sella? – si stupì Maya.

– Potrei trasportare due di voi fino alle terre morte in un paio di giorni – assicurò Nel.

Bregan aggrottò le sopracciglia. – Nel, ti ho già detto che...

– Lo so cosa mi hai detto, ma non abbiamo alternative se vogliamo avere una possibilità di raggiungerli – lo interruppe lei bruscamente.

Bregan si prese un momento per pensarci e alla fine acconsentì. – Benissimo. Chiedi ai corvi dove si trova il villaggio più vicino.

Nel annuì e alzò subito gli occhi in direzione degli uccelli.

Duncan e la sua truppa avevano montato l'accampamento nell'inquietante foresta che separava i territori degli uomini dalle terre morte. A causa dei suoi giganteschi alberi contorti e degli strani grugniti e fischi uditi a volte dai cacciatori, quasi nessuno si azzardava a entrarci. Alcuni contadini sostenevano addirittura che fosse infestata. Ma Duncan aveva già attraversato quei boschi e non credeva a simili ridicole superstizioni.

– Damian e Syph sono andati a caccia. Siamo rimasti praticamente senza provviste e sai meglio di me che una volta lì non potremo né mangiare né bere – constatò Amar, un marcantonio con la carnagione olivastra e le braccia muscolose, guardando Duncan.

– D'accordo. Di' agli altri di limitare il consumo d'acqua.

Amar fece un cenno di assenso con il capo. Si allontanò di qualche metro, esitò, poi tornò sui suoi passi. – Stai bene? Insomma, ci sei già stato due mesi fa ma non hai l'aria malata.

Duncan fece un ghigno, si passò una mano sulla testa e gli mostrò la manciata di capelli rimastagli fra le dita. – Questo risponde alla tua domanda?

– Allora moriremo tutti di quella malattia, è così? Quanto tempo ci vorrà? Un anno, un mese, un... –. Amar si interruppe, come se le parole si rifiutassero di uscirgli dalla gola.

Duncan lo osservò a lungo e annuì. Non aveva mentito. Tutti gli uomini che partecipavano alla spedizione sapevano a cosa andavano incontro e ciò nonostante si erano offerti volontari. Ma lui comprendeva il filo di speranza a cui Amar si teneva aggrappato. Decidere di morire era spaventoso. Così spaventoso da spezzare il cuore e lo spirito.

– Hai paura?

– Sono terrorizzato – riconobbe Amar.

– Non è troppo tardi per cambiare idea.

Amar respirò profondamente e scosse il capo. – No. Non si può tornare indietro. Questa è l'unica maniera.

Salvare le loro donne e i loro bambini era la sola cosa che contava per gli uomini della truppa. Avevano deciso di sacrificarsi per amore.

Duncan però non era come loro. Lui era spinto dall'odio. Voleva vedere tutti gli Yokai morti. Voleva vedere quei mostri scomparire per sempre.

Wan aveva sperato di entrare nel borgo in pieno giorno, di percorrerne in lungo e in largo le strade e di recarsi nella piazza del mercato per scegliersi una preda fresca e appetitosa, ma Bregan e gli altri avevano preferito attendere che calasse la notte. In quel momento tutti gli abitanti erano a letto e i vicoli erano deserti, a eccezione di qualche cane randagio intento a rovistare nella spazzatura.

– E adesso come facciamo a trovare una sella? – chiese il Serpai scuotendo la testa. – Le botteghe sono chiuse, compresa quella del maniscalco.

– A noi serve un sellaio, – rettificò Bregan – non un maniscalco.

Wan gli lanciò uno sguardo infastidito. – D'accordo, riformulo la domanda: dove lo troviamo un sellaio?

– Possiamo chiedere a quelle persone – rispose Maya indicando il fascio di luce che filtrava da una porta aperta.

Si sentivano risate e voci.

– È una taverna – disse Clea allegramente.

Wan sfoggiò un sorriso che andava da un orecchio all'altro. – Ah, finalmente una bella notizia!

Bregan si piazzò subito davanti a lui, come per impedirgli di avanzare. – Wan, ho detto che dobbiamo essere "discreti", quindi non feriamo, non uccidiamo e non mangiamo nessuno. Intesi?

Cook storse la bocca. – Stai dicendo sul serio?

– Serio o no, io non prendo ordini da nessuno, Taigan – ribatté Wan con un tono tagliente come una spada.

Clea sospirò. – Ok, propongo un compromesso: troviamo il sellaio, ci facciamo fabbricare la sella e poi lasciamo che Wan se lo mangi. Che ve ne pare?

Il Serpai le rivolse un'occhiata sprezzante. – Io il mio cibo lo caccio, Lupai, non lo mendico mica.

– Se lui non vuole il sellaio, me lo prendo io – si intromise Cook.

– Credete davvero che questo sia il momento adatto per parlarne? – intervenne Nel.

– Assolutamente no – disse Maya mentre entrava nella taverna.

La sala era costituita da spesse pareti d'argilla rette da travi. Un odore di alcol, sudore e carne affumicata riempiva la stanza. Reprimendo un conato, Maya andò a sedersi e fu sollevata nel vedere Bregan e gli altri raggiungerla immediatamente.

– Perché ti sei seduta? Siamo qui soltanto per chiedere un'informazione, no? – si stupì Bregan.

– È questo odore... mi ha fatto venire la nausea – rispose lei.

Cook scoppiò a ridere. – È vero, puzzano. Ma la loro carne non ha un cattivo sapore.

Nel, che fissava gli umani, notò che una donna aveva appena dato di gomito all'uomo al suo tavolo indicandoli in maniera impercettibile. – Non possiamo restare – dichiarò alzandosi e dirigendosi verso la coppia.

La donna era corpulenta, aveva lunghi capelli biondi ed esibiva un sorriso a cui mancava più di un dente. Lei e Nel scambiarono qualche parola. L'umana gesticolò, la Rapai annuì e ritornò dagli altri.

– So dove abita il sellaio.

Tutti scattarono in piedi nel momento stesso in cui il proprietario li raggiungeva per prendere l'ordinazione.

– Ci dispiace, ma a conti fatti non possiamo permetterci di restare – disse Maya sforzandosi di sorridere.

Wan, che fino ad allora aveva tenuto gli occhi socchiusi, li aprì e fissò l'oste. – Ma torneremo presto, promesso.

– Wan, dovevi farlo per forza? – lo rimproverò Bregan mentre camminavano verso la casa del sellaio.

– Cosa? Sono stato educato, no? – protestò il Serpai sghignazzando.

Cook scoppiò a ridere. – Per un attimo ho creduto che l’oste stesse per avere un infarto!

– Naturale. Tu per caso hai visto molti umani con gli occhi viola? – borbottò Maya.

– No, ma se è per questo, non ho nemmeno visto Yokai con occhi di quel colore – si intromise Clea.

– È qua – annunciò Nel fermandosi davanti a una casetta addossata a una grande scuderia.

– Bussiamo? – chiese Cook apprestandosi a battere contro le persiane.

– No, non abbiamo tempo –. Bregan sfondò la porta con un calcio. – Grazie alla scenetta di Wan, è probabile che da un momento all’altro tutto il villaggio ci sia addosso con fucili e torce.

Il sellaio, un uomo bruno e magro, lavorava il cuoio con mani tremanti, a testa china, evitando per quanto possibile di incrociare lo sguardo di Wan e di Bregan. Sebbene non sapesse chi fossero quei ragazzi, di una cosa era certo: erano pericolosi. Più pericolosi dei soldati e persino degli assassini con cui aveva avuto a che vedere fino ad allora. Quando avevano minacciato di uccidere lui e la sua famiglia se non avesse fabbricato quella strana sella, non aveva dubitato nemmeno per un secondo che l’avrebbero fatto.

– Papà?

Il sellaio impallidì vedendo la figlia comparire nella cornice della porta.

– Che ci fai qui? Va’ a letto!

– Ma papà, io...

– Ti ho detto di andare a letto!

Cook sorrise e poi si diresse verso la bambina. – Che c’è? Non vuoi dormire? Sai cosa succede alle bambine cattive che si rifiutano di dormire?

Lei scosse la testa.

Cook le accarezzò la nuca e gridò: – I mostri si infilano nelle loro camere e le divorano!

La piccola spalancò gli occhi e sentendo il ruggito che sgorgava dalla gola di Cook si mise a piangere.

– Siete davvero uno peggio dell'altro! – si arrabiò Maya.

Wan sollevò le mani. – Ehi, questa volta io non c'entro nulla.

– Ho... ho finito – disse il sellaio con un filo di voce mentre correva dalla figlia.

– Be', allora penso che sia arrivato il momento di cenare – annunciò Wan voltandosi lentamente verso l'uomo.

Maya guardò la bambina che si era rifugiata tra le braccia del padre e urlò: – No!

Il Serpai rivolse subito l'attenzione a lei. – Come?

– Non davanti alla piccola. Per favore...

– Bregan! Tre uomini stanno venendo da questa parte! – li avvisò Clea che si era appostata accanto alla finestra.

Wan fissò Maya negli occhi e sogghignò. – Che ne dici di quelli?

La Lupai annuì e lui filò via veloce come il vento.

Pochi istanti più tardi Cook raggiunse Maya, Clea, Nel e Bregan all'entrata del villaggio. – Il serpente è una scheggia. Me ne ha lasciato uno solo – piagnucolò, deluso.

Clea sospirò. – È il problema con i Serpai. Sono dei veri ingordi.

– Chi va? – domandò Maya guardando Nel.

– Di sicuro Bregan. Per il secondo, decidete voi – dichiarò perentoria la Rapai prima di allontanarsi per potersi trasformare in tutta tranquillità.

– Capisco... Be', che ne direste di tirare a sorte? Facciamo a chi trova la paglia più corta? – propose Cook.

Clea non capì. – La paglia più corta?

– È un gioco che mi ha insegnato un'umana – spiegò lui raccogliendo alcuni fili d'erba.

Wan sopraggiunse e lo osservò con aria scettica. – Cosa sta facendo?

– Un gioco – lo informò Clea.

Gli occhi del Serpai si arrotondarono per lo stupore. – Un gioco? E per quale motivo?

– Per decidere chi andrà con Nel – rispose Maya.

– In questo caso, no grazie.  
– Perché? Non ti piacciono i giochi? – scherzò Clea.  
– Sì, ma mi rifiuto di salire sulla schiena di una Rapai.  
– Anche se è Nel? – si meravigliò Maya.  
– A maggior ragione se è Nel – sogghignò Wan.  
– Magnifico! Uno in meno! – esclamò entusiasta la Lupai.  
– Mi dispiace, Maya, ma nemmeno tu giochi. Sei ferita alla gamba – intervenne Bregan indicando la coscia della ragazza.  
– Sto bene! – protestò lei. – Mi sono presa soltanto una pallottola!  
– Però quando è successo eri sotto forma umana. Credi che non ti abbia visto zoppicare? – replicò il Taigan. – Non sappiamo cosa ci aspetta nelle terre morte. Tra qualche giorno la ferita si sarà cicatrizzata del tutto e avrai recuperato le forze, ma per adesso...  
– Be', allora immagino che restiamo solo io e Clea – tagliò corto Cook nascondendo parzialmente due fili d'erba nella mano.  
Clea gli rivolse uno sguardo sospettoso. – Non stai imbrogliando, vero?  
Lui sgranò gli occhi con un'espressione così innocente che Bregan dovette mordersi le labbra per non scoppiare a ridere. – Chi, io? No, mai!

Duncan e i suoi uomini avevano aggiunto legna al fuoco a mano a mano che le tenebre intorno a loro si infittivano. Pur non volendo ammetterlo, l'oscurità della foresta li opprimeva, li terrorizzava, come se fosse un'entità a sé stante. Come se fosse viva. Guardavano tutti le fiamme e cercavano di riscaldarsi per smettere di tremare. Nessuno parlava. Da qualche parte a est un uccello notturno emise il grido più malinconico che avessero mai udito.

– Dovrebbero essere tornati già da un pezzo, non è normale – disse un uomo con la carnagione chiara e il viso emaciato.

Duncan sospirò. L'ultima volta che aveva attraversato quella foresta era giorno e gli era sembrata simile a tutte le altre. Era un po' secca e priva di una vegetazione rigogliosa, come capitava di solito a sud, ma all'apparenza non aveva niente di speciale. In quel momento però lo atterriva e il semplice fatto di contemplarla col favore della notte stranamente accelerava i battiti del suo cuore. – Li cercheremo non appena farà giorno – dichiarò.

Syph e Damian, i due migliori cacciatori della truppa, si erano allontanati da ore. Diversi compagni avevano perlustrato i dintorni e li avevano chiamati a lungo, ma invano.

– Forse sono feriti o si sono persi – ipotizzò un uomo dal volto scavato.

– Se vuoi andare a cercarli, non te lo impediremo di certo – rispose un omone con la faccia da bambolotto evitando il suo sguardo.

Sentivano tutti che c'era qualcosa di anomalo pur rendendosi conto che la paura che provavano probabilmente era ridicola. Ma una parte del loro cervello, quella istintiva che aveva permesso alla specie umana di sopravvivere così a lungo, stava gridando che avevano



ragione a essere terrorizzati e a non muoversi.

– Se si sono persi... – insistette l'uomo dal volto emaciato.

L'altro scosse il capo. – Syph e Damian sono dei segugi. In una foresta hanno le stesse possibilità di perdersi di quante ne hai tu a casa tua.

La "bestia" stava spiando i bipedi con i suoi occhi penetranti. Gli umani avevano invaso il suo santuario. Avevano bruciato parti della foresta, calpestato la sua terra, messo trappole e ferito parecchi animali. Non avevano alcun rispetto per la magia di quel posto meraviglioso. Erano come parassiti cattivi e subdoli. E se li avesse lasciati fare, se non li avesse uccisi, se non li avesse scacciati, ben presto un'intera colonia di parassiti devastatori avrebbe distrutto la vegetazione e la fauna, uccidendo la foresta. Sì, se non li avesse eliminati ne sarebbero arrivati altri, e a quel punto sarebbe stata la fine.

Dapprima avanzò lentamente verso l'accampamento, poi si mise a correre con le fauci spalancate, il terreno che tremava sotto le zampe. Strappò via la testa del primo umano che trovò sulla sua strada ed ebbe il tempo di passare al secondo prima che gli altri reagissero.

– I fucili! Presto! – urlò Duncan afferrando la sua arma.

Il mostro era enorme, spaventoso; non assomigliava a nessun animale conosciuto e nemmeno a uno Yokai. Una schiuma giallastra gli usciva dalla bocca. I suoi occhi febbricitanti luccicavano di pazzia. Il corpo era ricoperto da squame nere, tranne la testa, che ricordava quella di una grossa lucertola, con corna dritte intrecciate sulla fronte e zanne lunghe come spade che spuntavano dalla mandibola.

– Ahhh! Aiutatemi! – gridò un uomo mentre la bestia gli si avventava contro.

Duncan e i suoi compagni spararono al demone più e più volte. Il mostro emise un ruggito di protesta ma non indietreggiò. Al contrario, sembrava più arrabbiato che mai.

– Mio Dio, ma cos'è questa cosa?!? – esclamò l'omone con il volto da bambolotto.

– I proiettili non gli fanno nulla – gridò un altro, lo sguardo

atterrito.

– I cavalli! Scappate! Sbrigatevi! – ordinò Duncan.

Un istante dopo tutti gli uomini ancora interi stavano fuggendo sulle loro cavalcature, le budella attorcigliate per la paura e il cuore sul punto di scoppiare nel petto, veloci come se a inseguirli fosse il diavolo in persona.

Il giorno aveva inghiottito la notte. Duncan, abbagliato dai primi raggi del sole, strizzò gli occhi osservando i suoi. La metà. Ne aveva perso la metà. E quelli che erano riusciti a sfuggire al mostro avevano lo sguardo allucinato. I vestiti macchiati del sangue dei loro compagni, non parlavano e non piangevano. Si limitavano a rimanere lì, seduti sui propri cavalli, ad ascoltare paralizzati le grida e i gemiti che continuavano ad alzarsi dalla foresta.

– Non restiamo qua, andiamo – li esortò Duncan.

Ma loro erano sconvolti, rintronati, e nessuno si mosse.

– Ho detto andiamo! Siamo appena entrati nelle terre morte, è inutile attardarsi – aggiunse colpendo con il tallone il fianco del cavallo.

Bregan aveva aiutato Cook ad arrampicarsi sulla schiena di Nel, quindi aveva regolato i nodi che gli sarebbero serviti da staffe riempiendolo di parole rassicuranti. Questo non aveva comunque impedito all'amico di tremare di paura quando la Rapai si era alzata in volo.

La giovane aquila era così grande e potente che con pochi battiti d'ali aveva preso quota, in apparenza non intralciata dal peso di Bregan e Cook. Al contrario, irradiava letteralmente gioia da quando aveva ritrovato il cielo e la libertà. Era così a suo agio che ben presto le due tigri non temettero nemmeno più di schiantarsi.

– È meraviglioso! – esclamò Cook piegandosi verso Bregan.

L'altro annuì continuando a guardare l'alba e i magnifici paesaggi dei territori neutrali sfilare sotto la luce rosea del primo mattino. Tutto appariva minuscolo visto dall'alto. Minuscolo e incredibilmente bello.

– Adesso capisco perché ami così tanto volare – disse Bregan avvicinandosi al collo di Nel. – Se fossi in te, credo che non avrei più voglia di atterrare.

Nel non poteva rispondere ma assentì tra sé e sé. Una parte di lei, forse preponderante, detestava la forma umana e i limiti che le imponeva. Avrebbe voluto rimanere aquila e non smettere mai di volare. Ed era probabile che un giorno non troppo lontano avrebbe finito per cedere a quel desiderio abbandonando ciò che le restava di umano.

Wan camminava con aria pensierosa sullo stretto sentiero che separava i due campi. Poco prima di partire assieme a Nel, Bregan l'aveva avvertito che l'avrebbe ucciso se fosse successo qualcosa a

Maya durante la sua assenza. Wan non era rimasto sorpreso né impressionato dalle minacce del Taigan: sapeva quanto fosse legato a Maya, ma doveva riconoscere che lo aveva infastidito vederlo comportarsi come se la Lupai fosse di sua proprietà. Lei non apparteneva a nessuno, nemmeno al suo clan, ormai. Ed era abbastanza grande e forte per difendersi da sola. Perlomeno, nella maggior parte dei casi.

– Sei giorni... Impiegheremo sei giorni mentre gli altri ce ne metteranno solo due – brontolò Maya.

Era davvero delusa. Non si capacitava del fatto che Bregan avesse osato andarsene senza di lei. E si sentiva terribilmente frustrata.

– Cosa? Hai paura di perderti la battaglia? – scherzò Clea.

– No, insomma sì, ma... sono soltanto in tre e non abbiamo idea del numero di uomini che dovranno affrontare.

Wan si lasciò sfuggire un verso dubbioso. – Uhm...

– Che c'è? Non sei d'accordo? – disse Maya.

– Bregan sarebbe capace di sgominare da solo un'intera armata. Di cosa hai paura? – chiese il Serpai.

– Non ho paura. So che può cavarsela, però...

– ...Però sei preoccupata per lui – concluse Wan, fissandola così intensamente che lei arrossì.

– No, be', sì...

– So che mi odierai per ciò che sto per dirti, ma Bregan non è un lupo, è un Taigan.

– Non c'è bisogno di ricordarglielo, Serpai! Lo sa perfettamente – si intromise Clea.

– A me non sembra – ribatté lui continuando a osservare le reazioni di Maya.

– Da quand'è che ti interessi agli affari di cuore?

«Bella domanda» pensò Wan. Nemmeno lui si spiegava perché la relazione tra Bregan e Maya lo contrariasse tanto. Certo, la trovava ridicola e inappropriata, ma avrebbe dovuto infischiarne e trattarla con l'indifferenza e il disprezzo che di solito riservava a tutte le sciocchezze sentimentali. – A interessarmi non sono certo gli affari di cuore, ma le debolezze dei miei nemici – ribatté.

– Maya non è affatto “debole” – protestò Clea lanciandogli uno sguardo assassino.

Wan fece una smorfia. – Mi riferivo a Bregan.

Maya sospirò. – Non è come credi. Non c'è nulla tra noi.

– E allora perché permetti a quel Taigan di trattarti come una delle sue tante amichette? – chiese Wan con tono canzonatorio prima di accelerare il passo.

Maya non poté fare a meno di impallidire sentendolo dire ciò che lei già sapeva: a differenza dei giovani lupi, le giovani tigri non erano per niente fedeli e collezionavano conquiste su conquiste.

– Quanto detesto quel Serpai! – mormorò Clea non appena Wan si fu allontanato.

– Sì, però ha ragione. Non dovrei lasciare che Bregan mi dorma vicino o che mi protegga come se fossi una delle giovani tigri che frequenta. Non va per niente bene – affermò Maya.

Da quando si erano ritrovati, Bregan le era stato sempre appiccicato. Aveva camminato, mangiato e dormito accanto a lei.

– Ma non state facendo nulla di male.

Maya le rivolse un sorriso mesto. – Non è così semplice, e tu lo sai.

– Che cosa conti di fare?

– Prendere le distanze. In ogni caso, non sono una Taigan e Bregan non è uno del branco.

Clea annuì, poi, nel tentativo di tirarle su il morale, le diede di gomito. – Ehi! Ti andrebbe una corsa nei campi?

– Bregan ha detto che non dovremmo trasformarci...

Clea fece un sorrisetto malizioso. – Proprio come hai appena sottolineato, non sei una Taigan. Non sei obbligata a obbedirgli.

– È vero – riconobbe Maya di malavoglia.

– Allora possiamo trasformarci e andare a sgranchirci le zampe? Che ne pensi, eh?

– A condizione che restiamo lontano dalle zone abitate.

– Affare fatto! – esclamò Clea. Subito dopo sentì Wan che scoppiava a ridere.

– Ho capito bene? Abbiamo deciso di mutare?

Clea si morse le labbra e annuì.

– Il viaggio sarà molto più veloce –. Gli occhi del Serpai scintillavano di piacere. Fece un cenno di assenso. – E anche più divertente.

*La stessa sera, nella terra delle tigri...*

Seduta nel suo letto, Lena rifletteva. Di lì a poche ore si sarebbe battuta contro Vryr nell'arena e, per la prima volta, si chiedeva se avesse fatto la scelta giusta. Nella vita per principio non si era mai inginocchiata davanti a nessuno, ma una vocina nella sua testa le stava sussurrando che forse stavolta si era spinta troppo in là. A preoccuparla non erano certo le misere prestazioni in combattimento del suo rivale - sapeva che ne avrebbe fatto un sol boccone - ma l'avvertimento di mastro Typhon. Il vecchio Taigan non parlava mai a vanvera, e lei si domandava fino a che punto il Consiglio delle tigri fosse disposto a spingersi per impedirle di uccidere Vryr.

Tirando fuori le gambe da sotto la coperta, si sdraiò sul fianco e chiuse gli occhi. Stava per assopirsi quando all'improvviso udì il rumore di un vetro infranto. Una scarica di adrenalina la fece saltare su dal letto; si precipitò sul pianerottolo e annusò l'aria: cinque, no, sei Taigan si erano appena introdotti di soppiatto in casa sua. «Mika!» pensò subito fiondandosi nella camera del figlio.

– Mamma? – mormorò il piccolo schiudendo gli occhi mentre lei lo scuoteva.

– Fuggi! Veloce! – lo incitò lei aprendo la finestra.

– Ma... ma mamma...

– Quegli uomini sono venuti a ucciderci, quindi obbedisci e fa' ciò che ti dico! Corri! Scappa dalla terra delle tigri più in fretta che puoi!

Con la pancia, la calvizie incipiente e una corona di capelli brizzolati che gli circondava la testa, Vryr, il futuro sovrano delle tigri, era tutt'altro che carismatico e impressionante, ma questo non

costituiva certo un problema per mastro Typhon e per i membri più influenti del Consiglio, che in realtà non avevano intenzione di lasciar governare quel fantoccio. Volevano soltanto incoronarlo re e continuare a dirigere nell'ombra il clan dei Taigan.

– Quanti uomini hai mandato da lei?

– Sei. Tutti ottimi combattenti.

Le spalle di Vryr si rilassarono un poco. Lena era potente, ma da sola non sarebbe stata in grado di tenere testa a sei guerrieri contemporaneamente. – Gli hai detto di far sparire il corpo?

– Certo.

– E riguardo al piccolo?

– I miei uomini devono portarlo qui.

Il volto di Vryr diventò paonazzo. – Portarlo qui? No! Deve morire, Typhon. Devono morire tutti!

Mastro Typhon scosse il capo. – Nessuno dei guerrieri che ho inviato da Lena si abbasserà a uccidere un bambino di quell'età.

Vryr aggrottò le sopracciglia. I Taigan erano i più fieri e nobili degli Yokai. Per loro "onore" non era una parola vuota. Perciò era comprensibile che, a dispetto di ciò che facevano, gli scagnozzi di Typhon rispettassero certi principi. Sfortunatamente per Mika, Vryr invece non si faceva scrupoli. – Allora dirai loro di consegnarmi il piccolo! Me ne occuperò io.

– Intesi –. Typhon annuì, celando la ripugnanza che gli ispirava quell'individuo.

La morte di Mika era necessaria, se ne rendeva perfettamente conto. Ma, a differenza di Vryr, non provava alcun piacere all'idea di dover uccidere un bambino.

– E Bregan? – chiese Vryr.

– Se tornerà, sarà giudicato per i suoi crimini – rispose laconicamente l'altro.

Vryr emise una sorta di strana risatina. – Se penso che fino a poco tempo fa sostenevi quello sciacallo...

– Pensavo che sarebbe stato un grande re, e lo penso ancora – riconobbe Typhon.

– Un grande re? Quell'assassino? – esclamò Vryr, sull'orlo di un



colpo apoplettico.

– È intelligente, forte e ispira rispetto. Quindi sì, ritengo che avrebbe potuto essere un sovrano eccezionale se non avesse deciso di fare di testa sua e di ignorare le nostre leggi e le nostre tradizioni.

– Ha ucciso mio figlio!

La collera risvegliò il potere del Taigan, e la temperatura nella stanza salì. Typhon però, impassibile e calmo, si comportava come se niente di ciò che l'altro diceva o faceva fosse in grado di turbarlo. – Ho condotto io stesso l'indagine e dubito che Bregan abbia qualcosa a che fare con la morte di Sirus.

– Cosa?!

– Gli elementi che abbiamo trovato provano che tuo figlio ha inseguito Mika nel territorio dei Serpai e che sono stati loro a ucciderlo – spiegò con voce piatta.

– Non ti credo!

Typhon scrollò le spalle e con tono cinico rispose: – Importa poco quello che crediamo tu o io. Ciò che conta è che tutti gli altri ritengono Bregan colpevole.

Mika, in stato confusionale, aveva corso a lungo, poi si era infilato nella tana di un tasso, sperando che la pioggia cancellasse le tracce che si era lasciato dietro. Certo, non era il migliore dei nascondigli: invadere il covo di una bestia dal pessimo carattere poteva rivelarsi pericoloso, ma mentre fuggiva si era ferito a una zampa e aveva assoluto bisogno di un posto dove riposarsi prima di entrare nella terra dei lupi. O, meglio, prima di trovare il coraggio di entrarci. Non ignorava quanto fosse rischioso. Aveva sentito la madre dire che Bregan aveva commesso una grossa sciocchezza e che a causa sua i Lupai erano infuriati con i Taigan. Capiva dunque che non era il momento ideale per chiedere aiuto a Maya, ma non aveva altra scelta: i territori dei Rapai erano impossibili da raggiungere, quelli dei Serpai erano decisamente pericolosi (non aveva voglia di farsi mangiare da Miu e Dji) e quelli degli umani pullulavano di nemici.

– È morta – dichiarò Barh, un Taigan con la testa rasata e gli occhi

neri come la notte.

– Bene –. Mastro Typhon provò una leggera stretta al cuore.

Dei sei guerrieri che aveva mandato per uccidere Lena, solo tre erano sopravvissuti. Come sempre, la tigre si era battuta con forza, intelligenza e coraggio. E malgrado le loro divergenze, lui sapeva che gli sarebbe mancata molto.

– E il bambino? – chiese Vryr. – Dov'è?

– Non lo sappiamo. È scappato durante il combattimento – rispose Barh.

– Scappato? Trovatelo! – urlò Vryr, gli occhi fuori dalle orbite.

– Piove ed è buio. Sarà difficile seguire le sue tracce – obiettò il guerriero.

– Andate a cercarlo! Perquisite le case, svegliate e interrogate tutti! – si sgolò Vryr.

– Non se ne parla – dichiarò Typhon con voce calma ma perentoria.

Vryr si voltò all'istante verso di lui. – Cosa?

– La versione ufficiale è che Lena ha avuto paura di battersi con te ed è fuggita. Cosa credi che penseranno i Taigan vedendo Barh, Temon e Bek andare a caccia di suo figlio in piena notte? – disse fissandolo.

– Che pensino quello che vogliono, me ne infischio!

– Io no. E il Consiglio ancor meno – sbottò Typhon con piglio autoritario.

– Allora che si fa? Lasciamo che Mika vada in giro a raccontare a tutti quello che è successo realmente alla madre?

– No. Lo cercheremo con discrezione. Barh, porta qui Assim.

Vryr emise un sospiro di sollievo. Assim era il segugio del clan. Il suo fiuto non aveva paragoni, così come le sue capacità di assassino. Se avesse accettato di dare la caccia a Mika, il ragazzino poteva considerarsi già morto. – Eccellente idea – approvò sorridendo.

Il guerriero gli rivolse uno sguardo colmo di disprezzo. Nonostante il sangue reale che gli scorreva nelle vene, non provava nessun rispetto per lui. Lo trovava insignificante, vile e ridicolo. Girandosi in maniera ostentata verso Typhon, si inchinò. – Sì, mastro Typhon –. Poi, ignorando Vryr con altrettanta ostentazione, uscì per andare alla

ricerca del segugio dei Taigan.

Mika, che nell'ora in cui aveva dormito aveva ripreso sembianze umane, ruotò la testa da sinistra a destra per perlustrare l'oscurità.

Era consapevole della precarietà della sua situazione e sapeva che non sarebbe potuto restare nascosto a lungo in quella tana, ma bisognava agire con cautela. Fuori, non notò nulla: né guardie di frontiera né uomini sulle sue tracce. Si mise in ascolto, ma percepì solo rumori usuali: i gridi degli uccelli notturni, il ronzio degli insetti, lo zampettio dei topi di campagna. Portò avanti un piede, lo appoggiò al suolo, poi partì di corsa. La terra dei lupi era alla sua portata. Una volta superato il confine, sarebbe finita. Attingendo a tutta la forza di volontà che gli rimaneva, accelerò.

Sulle prime, niente distingueva i paesaggi delle terre morte da quelli situati a sud dei territori degli uomini. Ma più Duncan e i suoi compagni si allontanavano dal confine tra le due regioni, più la vegetazione cambiava e si diradava. Dopo un solo giorno di viaggio il suolo divenne secco e sabbioso. Nuvole di polvere si sollevavano al passaggio dei cavalli e, sebbene fosse presto, faceva già molto caldo.

– I cavalli hanno bisogno di bere. Dubito che riescano a proseguire a lungo a questo ritmo se non gli diamo dell'acqua – comunicò Amar raddrizzandosi sulla sella.

Dieci uomini, un carro e dodici cavalli era tutto ciò che restava della loro truppa. Ormai non potevano più permettersi di perdere un solo componente se volevano portare a termine con successo la missione.

– Non c'è acqua qui – disse Duncan.

– Nemmeno un laghetto o un fiume?

L'altro scosse la testa. – No.

Amar sospirò. Duncan aveva già parlato loro della siccità che regnava nelle terre morte, ma lui non immaginava che facesse tanto caldo.

– Amar, guarda! – esclamò l'uomo che cavalcava alla sua sinistra indicando in alto.

Amar buttò la testa all'indietro. Falchi, saprofici come la maggior parte delle creature selvagge di quelle terre maledette, volavano sopra i cavalli formando piccole macchie scure sullo sfondo azzurro del cielo.

– È ancora lontana?

– A un giorno di viaggio – rispose Duncan.

Non conosceva il nome della città sepolta. Sapeva soltanto che era

stata costruita molto tempo prima dal vecchio popolo. Ignorava il motivo per cui fosse stata parzialmente distrutta e ciò che era accaduto a coloro che l'avevano abitata in passato. L'unica cosa che sapeva era che finiva sempre per uccidere chi svelava i suoi dolorosi e terrificanti segreti.

– Bene. Sono proprio curioso di scoprire se le storie che si raccontano al riguardo sono vere – disse Amar, gli occhi scintillanti per l'eccitazione.

Duncan inarcò le sopracciglia. – Storie? Quali storie?

– Gira voce che la città sepolta straripi di tesori prodigiosi...

Duncan scoppiò a ridere. – Se è quello che cerchi, rischi di rimanere deluso. La città sepolta non è che un ammasso di rovine... non resta praticamente nulla di ciò che aveva costruito il vecchio popolo.

Amar cercò di nascondere una smorfia. – Ne sei certo?

– Mi stai chiedendo se sono certo di non avere scoperto un tesoro?

Amar arrossì. – No... insomma... ma...

– I tesori di cui parli non valgono un bel niente. Le uniche cose che contano davvero a questo mondo sono le terre fertili, il bestiame, la selvaggina e l'acqua. Ecco ciò per cui vale la pena combattere –. Tra sé e sé Duncan aggiunse: «Ma per farlo dovremo liberarci dalle catene». Non voleva più che gli uomini-bestia dettassero legge sulla loro vita né che lui e i suoi simili fossero confinati in vere e proprie prigioni a cielo aperto. Voleva che gli uomini ritrovassero la libertà e la dignità. Per questo era pronto a sacrificare non solo la sua vita, ma anche quella di tutti i compagni.

– Credi che vinceremo la guerra? – domandò Amar con uno sguardo inquieto.

– Se riusciremo a portare a compimento ciò per cui siamo venuti, sì. Credo che potremo vincere la guerra – rispose Duncan con un tono che lasciava trasparire la sua implacabile determinazione.

Il viso sferzato dal vento, Bregan guardava con attenzione i paesaggi del Sud sfilare sotto le grandi ali dell'aquila. Non c'erano più villaggi, città né campi di grano o di mais; soltanto piccole pinete, uliveti, vigne e qualche casa isolata qua e là.

– Non vedo nessun gruppo di umani e nemmeno di cavalieri – osservò Cook scrutando i sentieri.

– A quest’ora saranno già nelle terre morte – spiegò Bregan.

– Guarda! Non è la foresta di cui hanno parlato i corvi?

– Sì. È quella che separa i territori degli uomini dalle terre morte. Nel, vuoi scendere e riposarti un po’? Ormai non siamo molto lontani – propose Bregan.

La Rapai scosse la testa. Anche se aveva dormito solo due ore e si sentiva stanca, non voleva perdere tempo sapendo che gli umani si trovavano al di là della foresta e stavano architettando qualcosa.

– Non vuole fermarsi? – chiese Cook a Bregan, stupito.

– Evidentemente no.

– La sai una cosa? Questa ragazzina è ancora peggio di tua madre! Non molla mai! – brontolò Cook prima di sospirare e guardare con riluttanza la foresta allontanarsi.

Poco dopo essere entrato nella terra dei lupi, Mika aveva prudentemente deciso di arrampicarsi su un albero e attendere Maya nel posto dove si erano incontrati la prima volta. Bregan gli aveva spiegato che i lupi facevano sempre la stessa ronda, e quindi il piccolo Taigan aveva dedotto che la sua amica prima o poi sarebbe comparsa. Visto che il sole era sorto da almeno tre ore, sperava di non dover pazientare ancora a lungo. Tanto più che era affamato e il suo stomaco aveva iniziato a gorgogliare.

– Ehi! Posso salire lassù con te?

Mika trasalì e abbassò lo sguardo verso la ragazzina che gli stava sorridendo.

– Uhm...

– Non mi dirai che ti faccio paura...

– No, non è questo, è solo che... -. Mika si interruppe e scese dall'albero con agilità.

– Wow! Sei bravo! – commentò lei ammirata prima di avvicinarsi e fare una smorfia. – Ma hai uno strano odore...

– È perché sono un Taigan, non un lupo – rispose Mika come se fosse un'ovvietà.

La piccola indietreggiò subito con un balzo. – Un Taigan?

– Mi chiamo Mika...

Il lampo di diffidenza che fino a qualche secondo prima brillava negli occhi della bambina si spense di colpo. – Tu sei Mika? Mia sorella maggiore mi ha parlato molto di te. Mi chiamo Hope! – disse sorridendo.

– Tua sorella maggiore?

– Sì, Maya. Che ci fai qui?

Le labbra di Mika presero a tremare. Non aveva mai pianto da quando era scappato. Aveva tenuto duro e si era mostrato coraggioso. Ma adesso, di fronte agli occhioni chiari di Hope, si sentiva sul punto di crollare. – Alcuni cattivi sono venuti a casa e mamma mi ha detto di fuggire. E allora ho corso... corso... e poi... sono arrivato qui...

Hope aveva un'espressione infastidita. – Sì, ma è la terra dei lupi, non hai il diritto di starci. Se i grandi ti trovano, si arrabbieranno.

– Lo so, ma devo parlare con Maya.

Hope scosse la testa. – Impossibile. È andata via.

– Davvero?

Lei annuì. – E mio papà non è per niente contento.

Le lacrime cominciarono a imperlare gli occhi di Mika. – Ma tornerà?

– Sì, anche se non so quando. Papà non vuole dirlo.

Mika sentì un nodo allo stomaco e poi scoppiò in singhiozzi.

Hope si precipitò subito da lui. – Non piangere, forse io posso aiutarti.

– No, sei troppo piccola – ribatté Mika continuando a singhiozzare.

Hope si morse le labbra. – Quei "cattivi", credi che abbiano fatto del male alla tua mamma, giusto?

Lui sollevò il volto bagnato di lacrime e annuì, con un groppo in gola che gli impediva di pronunciare una sola parola.

– Alcuni cattivi hanno fatto del male anche alla mia – spiegò Hope accovacciandosi accanto a Mika.

Il Taigan si girò verso di lei. – Sul serio?

– Sì.

– Hope? Hope, dove sei?

– Accidenti! È mio padre – esclamò Hope. – Presto, nasconditi!

Mika si alzò di scatto e si infilò di corsa in un boschetto.

– Che ci fai così vicino al confine? Non dovresti essere qui, è pericoloso – inveì Jolan prima di annusare l'aria. Una tigre. Non aveva un odore molto forte, ma c'era un Taigan nei paraggi. – Hope, vieni – le disse strizzando gli occhi.

Lei gli si avvicinò. Con un gesto deciso il padre la attirò dietro di sé e poi si diresse verso il boschetto in cui si era nascosto Mika. – Esci da



lì, piccolo! – borbottò quando vide spuntare un paio di gambette.

Mika, abbacchiato e con gli occhi rossi, obbedì subito.

La disperazione nello sguardo del bambino era così evidente che Jolan non poté fare a meno di chiedergli: – E tu perché sei qui? Che cosa ti è successo?

– È per via di sua mamma – rispose Hope al posto di Mika. – I cattivi le hanno fatto del male.

– Sono venuti a casa e mamma mi ha detto che dovevo andarmene e lasciare la terra delle tigri! – aggiunse il bambino asciugandosi maldestramente il naso che colava.

Jolan corrugò la fronte. Se una Taigan aveva ordinato al figlio di abbandonare la propria terra, significava che la faccenda era seria e che restando con i suoi il piccolo avrebbe corso un rischio più grosso che se fosse caduto in mano a un clan nemico.

– Come ti chiami? – chiese il capo dei Lupai.

– Ma papà, è Mika, l'amico di Maya! – intervenne Hope sorridendo.

– Mika? Il figlio di Lena? –. Tra sé e sé aggiunse: «Il fratello di quel maledetto Bregan?». Gli occhi iniziarono a luccicargli di rabbia, rivelando i suoi pensieri.

– Sì. Conosce mia mamma?

Jolan annuì.

– Lei... lei ha detto che me ne dovevo andare, ma io non voglio – aggiunse Mika.

Jolan si prese un attimo per riflettere. Lena era la femmina del vecchio re e la madre dell'erede. Se il bambino aveva detto la verità, significava che nel clan delle tigri era in atto una vera e propria rivoluzione e che il piccolo si trovava in grave pericolo. – Credo che faresti meglio ad ascoltarla – replicò scuotendo la testa.

Mika tirò su con il naso. Da un lato avrebbe desiderato tornare a casa e aiutare la madre, ma dall'altro sapeva che lei sarebbe andata su tutte le furie se non le avesse obbedito. – Maya tornerà presto? – domandò mentre le lacrime gli riempivano di nuovo gli occhi.

Jolan sospirò. – Conosci bene mia figlia?

– Oh, sì! È molto gentile, mi piace un sacco andare a caccia con lei! Sa come mangiare una lepre senza sporcarsi troppo il pelo.

Jolan non poté impedirsi di sorridere.

– Senti, papà, potremmo tenerlo con noi – intervenne Hope. – Così, quando Maya tornerà, potrà aiutarlo.

Maya non sarebbe più tornata. Jolan ispirò profondamente. – No, Hope. Conosci le regole.

– Ma papà, se lo obblighiamo ad andarsene, i cattivi faranno del male anche a lui, no?

Cacciare il piccolo Taigan dalla terra dei lupi era come condannarlo a morte. Jolan se ne rendeva conto. – Hope, Mika è un Taigan. Non abbiamo il diritto di immischiarci nei loro affari – spiegò.

– Papà, per favore. Non possiamo lasciarlo tutto solo...

– Hope, basta!

– E dai, guardalo! È tristissimo! –. La bambina indicò Mika che singhiozzava, rannicchiato con la testa fra le braccia.

Jolan gli diede un'occhiata, poi emise un grugnito di frustrazione. Se non ci fosse stata Hope, si sarebbe limitato a riaccompagnare il piccolo al confine, lasciando che i Taigan se la vedessero tra loro. Ma sfortunatamente la figlia era lì, e lui non voleva infliggerle altre sofferenze dopo il dispiacere che le aveva causato la fuga della sorella. – Va bene, ma solo per poco, d'accordo?

– D'accordo! – rispose lei con un sorriso beato vedendo il padre chinarsi su Mika.

I serpenti non ridevano, era risaputo, ma Wan non aveva potuto impedirsi di emettere un verso divertito vedendo le due lupe rotolare a tutta velocità giù per il pendio della collina come due grosse pietre pelose, mugolando.

– Dannato Serpai, non vedo cosa ci sia di tanto spassoso! – ruggì Clea rialzandosi a fatica sulle zampe.

Maya voltò la testa verso il serpente gigante e scoprì le zanne. Wan poteva anche non capirle, ma bastava un ringhio per comunicargli il suo malcontento.

– Guarda! Ricomincia! – la informò Clea sentendo Wan sibilare ancora più forte.

– E tu ignoralo, è la cosa migliore che possiamo fare – rispose Maya leccandosi una zampa ferita.

Wan scosse la testa e si rimise a strisciare. Avevano percorso parecchia strada in pochissimo tempo dopo essersi trasformati. Anche se sui sentieri più frequentati qualche umano nel vederli aveva urlato di terrore, nessuno gli aveva sparato o aveva cercato di fermarli. Avevano lasciato che gli animali giganti continuassero il lungo viaggio in direzione delle terre del Sud come se niente fosse.

– Ehi, Serpai, sappiamo che ami il caldo torrido e che non temi i colpi di sole, ma noi stiamo morendo disidratate. Credi che potremmo fermarci a bere? – chiese Clea grugnendo.

– A che serve parlargli? Sai benissimo che non può capirti – latrò Maya.

In realtà, la lupa non era sicura che Wan potesse comprenderle in generale. Era nato Yokai, ma si comportava più come un umano che come uno di loro. Perché come i bipedi era egoista, pensava solo ai

propri desideri e soprattutto non aveva una visione del mondo: nessun ideale, nessun rispetto dell'eredità lasciata loro dalla creatrice o dei compiti e dei doveri da adempiere.

– Be', e quindi che facciamo? – domandò Clea.

Maya esaminò i dintorni. I corvi erano misteriosamente scomparsi da quando erano mutati e, senza Nel, in ogni caso, non avrebbe saputo come chiedere loro di guidarli verso un lago, una sorgente o un fiume in quelle terre che il sole trasformava in una fornace. – Potremmo fermarci in un villaggio.

– Dovremo rubare di nuovo dei vestiti? – piagnucolò Clea.

Contrariamente agli umani, gli Yokai non notavano la differenza tra un corpo coperto di peli, piume o squame e uno che ne era sprovvisto. Si vestivano soltanto se faceva molto freddo e per non mettere in imbarazzo gli umani che, per un motivo inspiegabile, rimanevano scioccati dalla loro nudità.

Maya grugnì. – Secondo te?

– Ma fa troppo caldo per vestirsi! – brontolò Clea.

– Caldo o no, gli umani non vanno in giro tutti nudi.

– Be', dovrebbero! – sospirò l'amica.

Maya ignorò le sue proteste e lanciò un'occhiata intorno a sé. – Ehi! Guarda! Credo che ci siano delle case! – disse scorgendo una fila di tetti in lontananza.

– Ti avverto: mi rifiuto di portare una di quelle orribili gonne!

– Allora ruberai dei pantaloni! – replicò Maya prima di mettersi a correre.

L'uomo guardava con aria ammirata le due ragazze che stavano riempiendo le borracce alla fontana. Certo, vestivano in maniera bizzarra, e una delle due indossava una camicia e dei pantaloni da uomo, ma erano incantevoli. Considerati i cupi avvenimenti che si profilavano all'orizzonte, creature così fragili e delicate difficilmente sarebbero riuscite a sopravvivere, soprattutto se non avevano padri o fratelli che le proteggessero dai mostri. Quei maledetti Yokai!

– Ehi, piccole, non dovrete andarvene in giro da sole! Non siete della zona, o sbaglio?

Maya smise di bere e si voltò verso l'uomo che le aveva appena interpellate. Alto, con le spalle larghe, la carnagione rossastra e della farina sul grembiule, doveva essere un panettiere o un mugnaio.

– No, non siamo di qui – rispose.

– Allora rientrate subito a casa, tornate dalla vostra famiglia! Le ragazze come voi non dovrebbero viaggiare da sole con i tempi che corrono!

Clea inarcò le sopracciglia. – I tempi che corrono?

– Come? Non avete sentito che i mostri ci stanno attaccando?

– I mostri?

– Gli Yokai! Alcune persone del villaggio di Garmeth, molto più a nord, hanno incrociato dei lupi e dei serpenti. Pare che abbiamo sbranato centinaia di donne e bambini.

– Eh?

– Proprio così! – confermò l'uomo.

Clea non riuscì a trattenere una risata. – Centinaia di donne e bambini? Davvero?

– Davvero. È il motivo per cui bisogna essere prudenti e uscire il meno possibile – rispose l'uomo annuendo con veemenza.

– Ottimo consiglio. Lo terremo presente per il futuro – replicò Maya, divertita.

L'uomo si allontanò e poi, come se avesse avuto un ripensamento, fece dietrofront e tornò verso di loro. – Ah, non so dove siate dirette, ma se proseguite verso sud, non avvicinatevi alla foresta della bestia, mi raccomando!

Maya corrugò la fronte. – Che posto è?

– È il bosco che costeggia le terre morte. State alla larga e non entrateci per nessuna ragione!

Clea fece un sorrisetto. – Perché? Anche la bestia che vive lì mangia donne e bambini?

– Oh, quello è sicuro! – esclamò lui, il volto grave e un lampo di paura negli occhi. A quel punto se ne andò.

– Gli umani sono proprio strambi, – sospirò Clea – non trovi?

Maya pensava che i bipedi avessero una fervida immaginazione: centinaia di donne e bambini... Per chi li avevano presi? Per degli

orchi? Annuì. – Eccome. Cos'è quella storia della foresta della bestia?

– Non ne ho idea. Ma a mio avviso è credibile come quella secondo cui avremmo sbranato centinaia di donne e bambini! – rispose Clea sghignazzando.

– Ah, era ora! L'umano si è finalmente levato di torno? – gridò Wan raggiungendole di corsa.

Poi, non riuscendo più a trattenersi, mise la testa sotto l'acqua della fontana e bevve a grandi sorsate.

Seduto al tavolo della cucina, Mika stava divorando un enorme pezzo di cinghiale mentre Hope lo guardava con gli occhi fuori dalle orbite.

– Hai davvero intenzione di mangiartelo tutto?

Mika annuì continuando a masticare.

– Ma starai male! – si allarmò Hope.

Jolan scoppiò a ridere. – I piccoli Taigan hanno un appetito feroce!

– Allora devono sicuramente cacciare tanto! – osservò la figlia con convinzione.

– Posso entrare? – chiese all'improvviso una voce dalla porta d'ingresso.

Jolan senza alzarsi dalla sedia urlò: – No!

Malak lo ignorò ed entrò comunque, il sorriso sulle labbra. – Pare che tu abbia un ospite –. Con lo sguardo indugiò su Mika e il suo sorriso si allargò. – Buongiorno, ragazzo. Mi chiamo Malak. Sono lo sciamano del branco.

Jolan emise un ringhio minaccioso.

L'altro tuttavia non si spaventò e si sedette al tavolo come se nulla fosse. – Da quanto vedo, avevi proprio fame.

– Oh, sì! – confermò Mika.

– Non la finisce più di mangiare e io aspetto – disse Hope.

Malak la guardò divertito. – Cosa aspetti?

Un lampo birichino si accese negli occhi della bambina. – Che la sua pancia esploda.

Lo sciamano sorrise di nuovo. – Capisco –. Poi si girò verso Mika. – La terra dei lupi rigurgita di lepri e di cinghiali, dovresti trovarti

benissimo qui.

Mika smise di colpo di masticare. Non poteva restare dai lupi. Doveva scoprire che cosa era accaduto a sua madre. E poi il papà di Hope aveva spiegato che poteva trattenersi solo per un po'.

– Ah, potremmo andare a caccia assieme! – gridò Hope con entusiasmo.

– Hope, sai benissimo che Mika non può rimanere – la rimproverò Jolan.

– Ma papà... se i cattivi lo catturano, faranno del male anche a lui!

Malak rivolse uno sguardo interrogativo a Mika. – I cattivi? E se mi raccontassi tutto, ragazzo? Che ne dici? Forse potremmo trovare una soluzione.

Mika squadrò a lungo lo sciamano; alla fine annuì e cominciò a esporgli nel dettaglio l'accaduto.

– Uhm... devi aver avuto molta paura – commentò Malak alla fine del racconto.

– Oh, sì!

– Ma hai fatto ciò che era necessario. Sei stato coraggioso. Mi congratulo con te – affermò benevolmente Malak.

Sentendo quei complimenti, Mika provò allo stesso tempo orgoglio e imbarazzo. – Ero tanto spaventato quando mamma mi ha detto di andarmene – ammise.

– Be', lei sarebbe contenta di saperti qui, al sicuro. Non credi?

Mika esitò, poi fece un cenno di assenso: – Sì. Credo di sì.

– E dimmi, Mika, conosci qualcuno che ti potrebbe aiutare? Tuo fratello, per esempio...

Jolan aveva accettato di accogliere Mika a casa sua per non rattristare Hope, ma anche nella speranza che il bambino potesse indicargli dove si trovava Bregan e, di conseguenza, Maya.

Mika scosse il capo. – Non so dove sia mio fratello.

– No?

– No. Per questo cercavo Maya. È mia amica e volevo che mi aiutasse.

– Maya è fuggita con l'aquila, – disse Hope – ma presto torneranno, ne sono certa.

– Maya è con Nel? – si stupì Mika.

– E probabilmente anche con tuo fratello e Wan, l’erede dei Serpai – aggiunse Malak.

Mika rifletté un attimo. – Sono sicuramente partiti a causa dei corvi.

– I corvi? Quali corvi? – domandò Jolan.

– Nel ha detto che doveva partire perché i corvi le avevano raccontato cose molto gravi. Quando se ne sarà occupata, tornerà e giocherà con me.

– Che genere di cose? Lo sai? – chiese il capo del clan dei Lupai.

– No, ma so che è vero perché Nel non mente mai.

Malak e Jolan si scambiarono uno sguardo carico di sottintesi.

– Parli molto con Nel?

– Viene spesso a trovarmi, giochiamo e mi porta persino a volare con lei – rispose il piccolo con un sorriso.

Jolan spalancò gli occhi. – Volare? –. Quei ragazzini stavano infrangendo tutte le regole.

– Che fortuna! – esclamò Hope. – Anch’io voglio volare con l’aquila! Pensi che potrei chiederle di portare anche me?

Jolan si passò una mano sul viso. Se i lupi avessero sofferto di emicrania, quella discussione gliene avrebbe causata senza dubbio una bella forte.

– Hope, perché non vai fuori a giocare con Mika? – suggerì Malak sorridendo alla bambina.

Un’espressione di gioia si dipinse subito sul volto della piccola. – Sì! Vieni, Mika?

Lui lanciò un’occhiata alla sua scodella, in cui rimaneva ancora un po’ di cinghiale, quindi accettò a malincuore. – D’accordo.

Quando i bambini furono usciti, Malak si voltò verso Jolan. – Cosa conti di fare?

– A che riguardo? – rispose Jolan aggrottando le sopracciglia.

– Riguardo al piccolo. Come ti comporterai?

– Lo riporterò nella terra dei Taigan – replicò l’altro con aria cupa.

Malak si accigliò. – Sai che cosa gli accadrà se...

– Lo so, ma che alternative ho? – lo interruppe Jolan.

– Potremmo tenerlo qui per un po’.



Il capo dei Lupai lo guardò incredulo. – Stai scherzando?

Lo sciamano scosse il capo. – I Taigan probabilmente non hanno idea di dove si trovi. Non abbiamo motivo di consegnarglielo.

Jolan rifletté. Il Consiglio non avrebbe certamente apprezzato quella decisione, ma l'idea di lasciare che un bambino innocente venisse ucciso non gli piaceva affatto. – Come credi che reagirà il Consiglio?

Malak sorrise. Da quando aveva messo in guardia i membri del Consiglio in merito alle intenzioni di Jolan, stranamente loro si erano ammorbiditi. Non era comune avere un capo del branco così potente e molti erano troppo spaventati per osare affrontarlo. – Saranno furiosi, protesteranno e pesteranno i piedi, ma non correranno mai il rischio di contrariarti di nuovo.

Jolan annuì, anche se sembrava preoccupato. – Questa storia dei corvi... credi che sia la ragione per cui Bregan, Wan e Nel sono venuti a prendere Maya?

Malak ci pensò un attimo. – È piuttosto probabile.

Jolan sospirò. – In che altro guaio si sono ficcati?

– Bella domanda. Meriterebbe qualche indagine.

– Se becco quei dannati mocciosi, ti giuro che gli farò passare una volta per tutte la voglia di architettare scherzetti del genere...

Malak sgranò gli occhi. Jolan aveva davvero appena dato dei mocciosi agli eredi dei clan delle tigri, delle aquile e dei serpenti?

Jolan notò l'espressione dello sciamano. – Che c'è?

– Niente, è solo che forse ti sei dimenticato con chi hai a che fare. Non so la piccola aquila, ma Bregan e Wan non sono ragazzini un po' troppo turbolenti: sono assassini.

– E allora? Credi che questo mi impedirà di dargli una bella sculacciata?

Lo sciamano sorrise. Evidentemente non lo credeva. – Non vedo l'ora di assistere alla scena.

– Ne sei certo? – chiese mastro Typhon.

Assim, il segugio del clan delle tigri, un guerriero con le spalle larghe e gli occhi chiari, annuì. – Le tracce del piccolo si interrompono

al confine della terra dei lupi.

– Non è possibile, dobbiamo recuperarlo! Chiediamo un incontro con i canidi! – sbottò Vryr.

Typhon rimase perplesso. – Per dirgli cosa?

– Che Mika è nostro, non loro. Sono obbligati a...

– Non sono obbligati a fare proprio un bel nulla! – lo interruppe bruscamente Typhon. – Se il piccolo si è introdotto nel territorio dei Lupai, spetta ai lupi e a loro soltanto decidere che fare di lui.

Vryr protestò: – Si tratta di un principe! Appartiene alla famiglia reale, non hanno il diritto di trattenerlo!

– Importa poco chi sia, è sulle loro terre! – obiettò Typhon, esasperato.

Assim, il volto impenetrabile, sorrise tra sé e sé vedendo come la pazienza e la calma di mastro Typhon fossero messe a dura prova dalle sciocchezze proferite da Vryr.

– Allora ordinagli di trovare un modo! – esclamò Vryr indicando Assim.

– Un modo? – ripeté Typhon.

– Assim non è solo il nostro segugio migliore, ma anche un assassino formidabile. Dovrebbe essere in grado di introdursi nella terra dei lupi e sbarazzarsi del bambino, no?

Lo sguardo di Typhon diceva chiaramente che Vryr aveva appena sollevato una buona questione. – Pensi di riuscirci? – domandò rivolgendosi ad Assim.

Questi rifletté. Durante la guerra gli era capitato spesso di dover penetrare di soppiatto nel territorio di un clan nemico, ma non era mai stata una passeggiata. – È fattibile, anche se tutt'altro che facile.

– Ma puoi riuscirci? – insistette Typhon.

– Credo di sì.

– Bene, perfetto! Non restartene lì impalato! Vai! Che aspetti? – esclamò Vryr.

– No.

Typhon e Vryr lo inchiodarono con gli occhi.

– Ho detto che è fattibile, non che avevo intenzione di farlo – spiegò Assim con voce piatta.

Vryr era allibito. – Cosa?!?

Mastro Typhon squadrò a lungo il segugio. La sua espressione era indecifrabile: impossibile capire che cosa pensasse. – Non mi avevi mai disobbedito o deluso, prima d'ora...

– Non mi era mai stato ordinato di uccidere un bambino – ribatté laconicamente il segugio.

Typhon lo aveva incaricato di ritrovare Mika e di riportarglielo. Non aveva parlato di ucciderlo.

Typhon si rabbuiò. – Quindi il tuo è un vero rifiuto...

Assim gli rivolse un cenno di assenso. Il fatto di essere un esecutore non significava che non avesse dignità. Non c'era niente di glorioso nell'eliminare un bambino. Al contrario, qualunque Taigan che si rispettasse l'avrebbe considerata un'azione vergognosa. – È così.

Vryr emise un grido carico di collera. – Come osi? Lo sai qual è la punizione per chi disobbedisce agli ordini dei membri del Consiglio?

Assim, indifferente e immobile, non si prese nemmeno la briga di asciugarsi gli schizzi di saliva che Vryr gli aveva appena sputato addosso. Li ignorò, così come le minacce di Typhon. – Sì. Sono io che ho l'incarico di ucciderli.

Vryr, preso alla sprovvista, aprì la bocca, la richiuse e poi la riaprì subito per balbettare: – Be'... be' sì, esattamente!

Il segugio scrollò le spalle e, continuando a fissare il muro davanti a sé, chiese con tono neutro: – Posso andare?

– No! – urlò Vryr.

Irritato, Typhon si affrettò a intervenire. – Sì, puoi.

Assim lo salutò con un cenno del capo e lasciò fieramente la stanza senza degnare di uno sguardo Vryr, che schiumava di rabbia.

Il crepuscolo illuminava ancora con la sua luce rosea la foresta che costeggiava le terre morte. Clea, Wan e Maya avevano deciso di fermarsi lì per dormire e procurarsi qualcosa da mangiare. Sarebbero ripartiti all'alba.

– Andiamo a caccia? Ho fame – dichiarò Wan guardando le sue due compagne di avventura.

La bestia fremette. Aveva sentito gli intrusi nel momento stesso in cui erano penetrati nel suo territorio. Non assomigliavano ai bipedi che era abituata a divorare. Avevano un odore diverso dalle prede, e non poté fare a meno di chiedersi perché.

– Fate pure, io vi raggiungo più tardi – rispose Maya.

Wan si strinse nelle spalle e si inoltrò di corsa nel bosco.

– Ehi, Serpai! Ti dispiacerebbe aspettarmi? – gridò Clea lanciandosi alle sue calcagna.

Maya, divertita, li seguì con lo sguardo, poi iniziò a raccogliere legna per alimentare il fuoco. La notte stava scendendo lentamente. Ombre inquietanti comparivano e scomparivano tra gli alberi. Uno strano vento faceva vibrare l'aria, e i rami ondeggiavano come animati da una danza demoniaca.

Si era appena chinata per raccattare un ramo quando si irrigidì bruscamente. Non poteva né vederla né udirla, ma la percepì ancor prima che la sua immensa sagoma le si parasse davanti. Sbattendo le palpebre come se cercasse di svegliarsi da un incubo a occhi aperti, pietrificata, guardò la bestia. Assomigliava a un demone appena uscito dall'inferno. Rifletté. Un demone... sì, poteva essere solo quello. Da bambina, aveva ascoltato le storie degli anziani secondo le quali i demoni erano l'ultima difesa di quel mondo e, come gli Yokai,

avevano il compito di proteggere le terre e le specie minacciate. Ma vedendo la ferocia e la follia negli occhi della bestia comprese che si trattava di semplici leggende. Nessuna creatura di quel mondo, nemmeno gli Yokai regrediti allo stato selvaggio, aveva uno sguardo simile.

Il demone produsse un urlo orribile e Maya deglutì. Era troppo tardi per mutare. Impossibile sfuggire alla bestia senza il branco a difenderla, le braccia del padre tra cui rifugiarsi, Bregan a farle scudo o Nel che la trascinasse in cielo, lontano da quella foresta...

Con gli occhi colmi di terrore, si mise a correre.

Mentre tornava verso l'accampamento, Clea sentì l'odore di Maya e di qualcos'altro... Era paura. Una paura selvaggia, diversa da tutte le altre. Alzò il muso, urlò per avvertire Wan e si lanciò nelle tenebre. Seguendo il rumore dei passi che correvano, si ritrovò faccia a faccia con Maya e rischiò di urtarla. Frenando di colpo, sentì le zampe posteriori slittare, poi lo vide. Enorme, spaventoso, il demone si bloccò e fece schioccare le gigantesche mascelle praticamente sotto il suo muso.

«Oh oh, questo non va bene per niente» pensò Clea indietreggiando.

La bestia fissò la lupa prima di emettere un ruggito agghiacciante.

Battersi? Fuggire? Clea esitò.

– Non restare lì impalata! Scappa! – urlò Maya.

– Sì, buona idea, seguimi! –. Clea, con lo stomaco annodato per lo spavento, sfrecciò via a tutta velocità.

Maya si stava apprestando a fare lo stesso quando il demone le balzò all'improvviso sulle spalle. Preparandosi a morire, lei chiuse gli occhi. Dopo un po', non sentendo più il peso sulla schiena, li riaprì. Il mostro non c'era più. Se n'era andato... Oh no!

– Lasciala in pace! Ehi, io sono qui! Dai, vieni da me, demone! – gridò Maya rialzandosi.

Iniziò a correre. La schiena lacerata sanguinava e le bruciava, i suoi polmoni erano sul punto di scoppiare e aveva la vista annebbiata, ma doveva raggiungerli. Doveva impedire a quel mostro di fare del male

a Clea, doveva...

– Maya? Che succede? – chiese Wan comparendole davanti.

Le gambe della Lupai cedettero e lui ebbe giusto il tempo di afferrarla prima che crollasse a terra. Sentendo la pressione delle dita di Wan sulle scapole, Maya emise un gemito.

– Che cos'hai? Sei ferita? – si informò il Serpai notando il sangue che le colava dalla schiena.

Maya non rispose e mentre lui la appoggiava con delicatezza su un letto di humus mormorò: – Non restare qui o il... il demone prenderà anche te.

Wan la guardò come se fosse impazzita. – I demoni non esistono, Lupai.

– Be', glielo potrai dire quando lo incontrerai – ribatté la ragazza con una smorfia di dolore.

Sentendo il ruggito lontano di una bestia, Wan ruotò su se stesso.

– È lui... Fuggi... Lasciami qui... lasciami... – bisbigliò Maya.

Negli occhi di Wan c'era l'avidità di un falco che osserva un topo ferito ma, contro ogni previsione, scosse la testa. – Devi smetterla di dirmi come comportarmi, lupa, perché mi fai venir voglia di morderti – replicò prima di trasformarsi.

Il demone urlò; la collera gli crepitava intorno come uno sciame di api infuriate. Per la prima volta nella vita il Serpai udì la morte sussurrargli all'orecchio. Sibilò, come per rispondere alla bestia, fissandola con i suoi occhi viola. Sebbene quel mostro fosse abbastanza terrificante da poter essere stato creato dal diavolo in persona, Wan si disse che non si trattava di un demone. I demoni erano immortali, e lui non aveva alcuna intenzione di soccombere.

Ritto in posizione da combattimento, mostrò i denti aguzzi ed emise un sibilo che avrebbe fatto fremere di paura i predatori più intrepidi, quindi rimase in attesa. Il mostro sembrò esitare per un secondo prima di precipitarsi verso il gigantesco rettile. Con un movimento fulmineo, Wan curvò la sua flessibile colonna vertebrale, schivò le zannate e sferrò un colpo di coda che scaraventò la bestia a diversi metri di distanza. Quella, più stupita che rintonata, si voltò

verso l'avversario emettendo una sorta di ruggito. Non aveva mai avuto a che fare con intrusi di quella taglia e con quell'aspetto, che avevano al tempo stesso odore di rettile e di bipede, o di lupo e di bipede. Lo trovava destabilizzante. Girando più volte in tondo come per prepararsi all'attacco, d'un tratto si mise a correre verso Wan, spalancò la bocca e spiccò un salto abbastanza alto da raggiungere la testa del Serpai. Il quale, però, neanche stavolta si lasciò sorprendere. In una frazione di secondo si contorse per arrivare alla gola del mostro, gli piantò i denti nel collo e infine li ritrasse alla velocità della luce. Il demone, convinto di essersi liberato senza danni, si girò verso di lui e affondò le zanne nella sua pelle spessa. Wan si dimenò per divincolarsi dalla presa della bestia. Poi, di colpo, la morsa delle enormi mandibole si allentò, mentre il mostro si scostava gemendo.

Wan lo guardò allontanarsi verso un boschetto e sorrise tra sé e sé. «Proprio come pensavo: questa lurida bestia non è un demone» si disse.

Il veleno gelido che il Serpai aveva iniettato diventava sempre più caldo via via che si propagava nelle vene del mostro. Quando raggiunse il suo cuore, era ormai bollente e mortale come una colata di lava. La bestia sollevò il muso urlando di dolore, lo sguardo pieno di sorpresa e incredulità. Fece ancora un passo, poi un altro... e infine crollò a terra.

Dopo il combattimento con il demone, Wan, su richiesta di Maya, partì alla ricerca di Clea. Ma quando la trovò non ebbe bisogno di esaminarne il corpo per capire in che stato era. Gli bastò incrociare lo sguardo vuoto della lupa per rendersi conto che la bestia non le aveva lasciato scampo. Aveva chiuso le fauci sul suo collo spezzandole la colonna vertebrale con le enormi zanne.

– Dov'è? Dov'è Clea? – chiese Maya non appena vide il Serpai andare verso di lei.

Wan la guardò e scosse la testa. Lei impallidì.

– Cosa? No... no...

– Maya...

– No, ti ho detto di no! Ti sbagli! Lei è... è...

– Non mi sbaglio. Mi dispiace.

Un lampo di compassione inattesa ma sincera brillava negli occhi del Serpai, e fu allora che Maya comprese che stava dicendo la verità. Clea era morta. Era morta a causa sua, perché lei non era riuscita a raggiungere il mostro in tempo, perché non aveva corso abbastanza veloce, perché non aveva creduto all'avvertimento di quello stupido umano che aveva sconsigliato loro di recarsi nella foresta della bestia...

– Maya? – disse Wan vedendola aprire la bocca senza proferire suono.

All'improvviso un urlo fendette il silenzio della notte. Maya si stava chiedendo chi avesse emesso quel grido straziante quando di colpo si rese conto di essere stata lei.

– Maya...

Sentì delle braccia sollevarla leggermente e una mano attirare la sua testa contro una spalla. Fu allora che qualcosa in lei cedette. Si rannicchiò contro il corpo che la stringeva e scoppiò in singhiozzi, incapace di trattenersi.

– Se continui a piangermi addosso, sarò costretto a mangiarti – disse Wan senza riuscire tuttavia a scuoterla dallo stordimento. – Va bene, ho capito – aggiunse appoggiandola con delicatezza a terra.

Poi attese. Aspettò per un'ora che Maya esaurisse le lacrime.

– Vuoi qualcosa? – le chiese quando si fu calmata un po'.

– Ho sete...

Wan le appoggiò una mano sulla fronte. Era bollente. Alzandosi con un balzo, andò di corsa a prendere la borraccia d'acqua all'accampamento. Mentre tornava, una marea di domande gli ronzavano in testa: «Che stai facendo? Perché ti dai così tanto da fare per una canide? Nello stato in cui si trova, non ti sarà di alcun aiuto nella caccia agli umani. Hai solo due opzioni: o la abbandoni o la uccidi». Ma, stranamente, non riusciva a decidersi per nessuna delle due. – Accidenti, reagisci! Che problema hai? Sei matto o cosa? – si rimproverò a mezza voce senza capire perché la sua gola si fosse stretta sentendo Maya gemere.

Si inginocchiò accanto a lei e le sollevò lentamente la nuca.



– Tieni, bevi – mormorò versandole dell’acqua fresca in bocca prima di riadagiarla delicatamente a terra.

– Ho caldo...

Lui le posò di nuovo la mano sulla fronte. La febbre era salita ancora. Bisognava trovare a tutti i costi un modo per raffreddarla. Con un sospiro profondo si distese accanto a lei, sperando che la sua pelle gelida potesse esserle di giovamento. Maya gli si appiccicò contro.

– Nessuno ti ha mai detto di non avvicinarti così tanto a un Serpai, sciocca? – mormorò Wan prima di allontanare con delicatezza i lunghi capelli bianchi di Maya che gli solleticavano il collo. – Sei davvero un caso disperato.

Maya si svegliò con le palpebre rosse e gonfie. La gamba le faceva male e aveva l’impressione che la testa stesse per scoppiarle.

– Ti stai riprendendo, finalmente?

Il volto di Wan era praticamente incollato al suo. Divincolandosi dalla presa del serpente, emise un verso gutturale mentre la lupa si agitava dentro di lei grugnendo: «Attenzione, Serpai! Pericolo!».

– Ehi, vediamo di darci una calmata, d’accordo? Mi sono incollato a te solo per farti scendere la febbre.

Sorrìdeva. Lei, colpita, si paralizzò. Da vicino, il viola dei suoi occhi era così scintillante, così irreale... come se la creatrice dei mondi avesse colorato di persona quelle iridi con il più fine e delicato dei pennelli.

– Tutto bene? Hai una faccia strana. Hai fame? Vuoi mangiare qualcosa?

Diffidente, Maya lo squadrò e sul suo viso non riuscì a cogliere né secondi fini né intenzioni malvagie. – Sto bene, è solo che mi fa un po’ specie vederti così gentile – rispose dopo un attimo.

Wan sospirò. Nemmeno lui si capacitava di quello che gli stava accadendo. – Non sono gentile, sono prudente. Il tuo amico Bregan mi ha detto che mi avrebbe ucciso se ti fosse capitato qualcosa, te ne sei dimenticata? – scherzò.

Maya alzò gli occhi al cielo. Sapeva perfettamente che Wan se ne infischia delle minacce di Bregan, che non temeva nulla e nessuno.

– E poi – aggiunse il Serpai – ho già perso uno di voi, quindi...

Vedendo che le labbra di Maya avevano preso a tremare, si interruppe.

– Do... dov'è?

– Poco più in là – rispose lui con fare evasivo.

Gli Yokai non celebravano funerali, a differenza degli umani. Non portavano fiori sulle tombe e non intonavano inni per dire addio ai loro morti. Agivano come tutte le creature della natura: abbandonavano il corpo del defunto agli insetti e agli animali spazzini e lasciavano che proseguisse il suo cammino nel grande ciclo della vita.

– Vuoi vederla? – chiese Wan.

Maya rifletté per qualche istante, poi scosse il capo. Desiderava conservare l'immagine di Clea che sorrideva, che la punzecchiava e che giocava, non quella di un freddo cadavere disteso in una sordida foresta.

– Bene, se sei in grado di camminare, faremmo meglio a muoverci – decretò lui tirandosi su.

– Non sono sicura che... Credo che dovrei trasformarmi...

Wan annuì. Gli Yokai guarivano cinque volte più velocemente sotto forma animale e soprattutto erano meno vulnerabili. Lui non voleva che le accadesse più niente, almeno finché fosse stata sotto la sua protezione.

– Andiamo.

Era quasi notte e spirava una brezza leggera che inaridiva la pelle di Nel, Cook e Bregan. Tuttavia la canicola non dava tregua. Li costringeva a pensare all'acqua. Alla sete.

– Guarda, Bregan! –. Cook gli mostrò diversi cavalli legati a una corda.

Dietro alcuni animali gli uomini avevano attaccato uno strano aggeggio costituito da due pezzi di legno e una tela tesa che permetteva di trainare oggetti senza che sprofondassero nella sabbia.

Nel sospirò. – Povere bestie, staranno morendo di sete.

Cook sospirò a sua volta, asciugandosi la fronte madida di sudore.  
– Sì, e non sono le sole.

– Non devono essere molto lontani – disse Bregan perlustrando con lo sguardo i paraggi senza avvistare nulla, a parte le piccole dune soffici sotto il sole al tramonto.

– Aspettate, ho qualcosa di strano sotto i piedi. Lo sentite anche voi? – domandò Nel.

Inginocchiandosi, scavò con le mani e trovò migliaia di pezzi di vetro giallastri mischiati alla sabbia fine.

– Vetro? – si stupì Cook.

– Il sottosuolo di questa parte di deserto deve esserne pieno. Sapete che cosa significa? – chiese Nel.

Cook scosse la testa. Parlando con Nel, aveva scoperto che lei aveva una passione per le scienze e che le studiava sui libri antichi. Le opere redatte dagli scienziati del vecchio popolo erano vietate ai bipedi, ma gli Yokai (e in particolare i Rapai) ne conservavano ancora un gran numero. Non tutte erano leggibili, alcune erano scritte in lingue sconosciute, ma gli uccelli avevano l'animo da collezionisti. Amavano

imparare e raccogliere conoscenze, anche se noiose o inutili.

– Significa che qui c'è stato qualcosa di abbastanza caldo da trasformare la sabbia in vetro – spiegò Nel.

– Come un incendio nel bel mezzo del deserto? – cercò di capire Bregan.

Nel fece una smorfia con aria dubbiosa. Lei aveva un'altra teoria. Una teoria ben più cupa...

– Non un incendio: un attacco. Penso che in passato il vecchio popolo abbia bersagliato questo luogo.

– Mi dispiace contraddirti, ma credo che tu abbia preso troppo sole in testa – replicò Cook con tono sarcastico.

Nel inarcò un sopracciglio. – E io credo che avresti dovuto interessarti di più ai racconti degli anziani, quelli che parlano delle armi che il vecchio popolo ha utilizzato per distruggere il mondo.

Bregan la guardò incuriosito. Come la maggioranza degli Yokai, aveva sentito parlare delle guerre che, nel passato, avevano diviso il vecchio popolo. Pareva che una buona parte dei conflitti fosse stata causata da bruschi cambiamenti climatici che avevano reso inabitabile un'area del mondo e costretto intere popolazioni ad abbandonare i luoghi dove erano nate. Le grandi migrazioni avevano provocato tensioni, poi vere e proprie guerre e rivolte tra i vari gruppi. E alla fine il mondo intero era bruciato.

– I nostri anziani non hanno mai menzionato apertamente le armi di cui parli, Nel. Raccontano ai bambini che i bipedi sono cattivi e che hanno fatto cose terribili, però... –. Bregan lasciò la frase in sospeso.

Nel sospirò. Non era sorpresa da quell'obiezione. A eccezione dei Rapai, gli Yokai non si interessavano più di tanto al vecchio popolo. Si attenevano alle regole stabilite dagli anziani senza capirne sempre le ragioni. Ma, considerando la loro storia, vietare le scienze e impedire agli umani di evolvere e commettere così gli stessi errori in realtà aveva un senso.

– Il vecchio popolo ha costruito armi che potevano ridurre in cenere città e a volte interi paesi. Quelle armi, chiamate "bombe", generavano esplosioni gigantesche ed erano capaci di avvelenare l'aria, la vegetazione, il suolo e l'acqua per chilometri e chilometri – spiegò Nel.

– Mi conosci, non sono un grande fan degli umani e dei loro antenati, ma non credi di esagerare un po’? – disse Cook, scettico.

– No, proprio per nulla – replicò lei. – Non sottovalutarli, Taigan, sarebbe un errore.

– I bipedi di oggi non hanno niente a che vedere con il vecchio popolo – rifletté Bregan. – Sono incapaci di creare cose del genere...

– Non “incapaci”, no. È che molto semplicemente non sono liberi di farlo. Ma sono altrettanto pericolosi dei loro antenati. Senza gli Yokai, a mio avviso in poco tempo ricomincerebbero a uccidersi tra loro e a distruggere quello che rimane di questo mondo – affermò Nel con voce tetra.

Ciò che aveva appena detto era così pregno di verità da strappare un ruggito a Cook e Bregan.

– Vedo che questa prospettiva non rallegra nemmeno voi – constatò la Rapai accennando un sorriso.

– Lo senti? – domandò d’un tratto Bregan girandosi verso l’amico.

Effluvi di umani gli avevano riempito le narici. Nessun dubbio: erano passati in quella zona da poco.

– Non sono come te, – rispose Cook – ma se vuoi posso mutare...

Quando era sotto forma umana Bregan aveva un olfatto quasi altrettanto acuto di quando si trovava sotto forma di tigre. La maggior parte dei Taigan, compreso Cook, gli invidiava quella dote eccezionale. Ma lui, che non era stupido, aveva capito da parecchio tempo che ciò che i suoi simili consideravano un dono in realtà non lo era affatto: era la prova che la fiera che viveva in lui non dormiva mai realmente. La prova della sua profonda bestialità.

– È inutile, seguitemi – li spronò lanciandosi dritto davanti a sé.

Percorsero una cinquantina di metri e poi si fermarono di colpo davanti a due imponenti cerchi di pietra che spuntavano dalla sabbia.

– Ehi! E questi cosa sono? – gridò Cook.

– Tracce del passato... Guarda, si sono infilati qui dentro – concluse Nel mostrando le vestigia di un edificio in pietra.

Entrarono e videro subito una porta socchiusa. Era spessa almeno un metro, fabbricata con un materiale sconosciuto. Aprendola completamente, fecero qualche passo e trovarono una scala che

conduceva sottoterra.

– Scendiamo? – chiese Cook.

– Sì – rispose Bregan.

Nel deglutì. Più di qualunque altro Yokai, i Rapai temevano i luoghi chiusi e bui.

– Nel? – la sollecitò Bregan quando la vide esitare.

Prendendo il coraggio a due mani, la Rapai ispirò profondamente e annuì. – Vi seguo.

L'oscurità si faceva sempre più fitta via via che scendevano, ma per gli Yokai non rappresentava un problema. La loro vista al buio era eccellente e percepivano ogni asperità del muro e degli scalini. Dopo aver raggiunto un salone per metà pieno di sabbia da cui partivano diversi passaggi immersi nelle tenebre, si scambiarono un'occhiata.

– Bregan? – chiamò Nel tentando di dimenticarsi che si trovava sottoterra.

– Di qua – rispose lui infilandosi in uno dei passaggi.

Nel e Cook lo imitarono. Il cunicolo era fresco e buio. Un forte odore di polvere e vecchia pietra impregnava l'aria. Percorrendo il lungo passaggio, attraversarono tre sale zeppe di ragnatele e poi scesero più in profondità nel sottosuolo fino a una quarta stanza. Gelida e umida, doveva essere lunga almeno cento metri.

– Non ci troviamo in una città sotterranea. Guardate questa stanza: assomiglia alle immagini che ho visto in alcuni libri di certi luoghi che il vecchio popolo chiamava “centrali elettriche” – si ricordò Nel.

– Centrali elettriche... Che cosa sono? – si stupì Bregan.

– Posti che servivano al vecchio popolo per far funzionare le macchine e illuminare le città – spiegò la Rapai.

Bregan sgranò gli occhi. – Illuminavano le loro città?

– Ehi, guardate! Ci sono tonnellate d'acqua in fondo – esclamò Cook chinandosi sopra un'enorme cisterna. – Potremmo scendere da lì, che ne dite?

Nel sembrava perplessa. Se si trovavano davvero in una centrale elettrica, non dovevano toccare niente. – Non avvicinarti a quell'acqua! – esclamò trattenendolo per il braccio.

– Cosa? Che ti prende? – chiese il Taigan.

– Non toccare niente – ordinò bruscamente Nel.

– Ti spiacerebbe darci una spiegazione? – intervenne Bregan.

– Il vecchio popolo utilizzava metalli molto rari per produrre energia. Cose che uccidevano le persone... come l'uranio, il polonio... Era tutto radioattivo e...

– Che cosa vuol dire? – la interruppe Cook.

– Sarebbe troppo lungo da spiegare, ma ti assicuro che è pericoloso, per non dire mortale – dichiarò Nel.

Cook era scettico. – Sì, d'accordo, però l'acqua non può essere pericolosa. E visto che siamo in pieno deserto...

– Tutto ciò che si trova qui lo è. Compresa l'acqua – ribatté duramente lei.

– Ma io sto morendo di sete! – protestò Cook.

Bregan la guardò. – Ha ragione, Nel. Come puoi esserne certa?

– Non lo sono, ma gli anziani hanno raccontato che gli umani e gli Yokai che sono venuti qui e che hanno fatto ritorno sono morti tutti di una strana malattia. Non è così? – osservò Nel fissandoli.

Un lampo di comprensione si accese negli occhi di Bregan. – Pensi che sia stato a causa dell'uranio o dell'acqua?

Nel rifletté. Non aveva molte informazioni sulle vecchie tecnologie. Non sapeva per quanto tempo i materiali rimanessero pericolosi né se quell'acqua fosse realmente contaminata. – Non ne ho idea, dico solo che è meglio non toccare nulla.

Bregan ci ragionò sopra. Con il caldo insopportabile che faceva fuori, se degli Yokai o degli umani erano davvero arrivati fin lì, probabilmente si erano bagnati nella cisterna o avevano bevuto quell'acqua. Di conseguenza, i sospetti di Nel forse non erano così ridicoli e insensati come apparivano. – D'accordo – concluse prima di voltarsi verso Cook. – Fa' come dice: non la toccare, va bene?

L'altro mise il broncio. – No, non va affatto bene. Da quando è lei a comandare?

– Cook! – lo riprese severamente Bregan.

Nel sostenne l'occhiataccia del Taigan e dichiarò con tono fermo: – Ascolta, non abbiamo il tempo di litigare. In caso tu non lo sapessi, le aquile detestano stare sottoterra, quindi troviamo i bipedi, scopriamo

cosa sono venuti a fare qui, uccidiamoli e andiamocene, ok?

Cook fece una smorfia. – È incredibile quanto sia irritabile questa ragazzina, non trovi? – domandò rivolgendosi a Bregan. – In fin dei conti comincio a credere che il Serpai non abbia tutti i torti a diffidare di lei. Non è una bambina, è un piccolo mostro.

– Un piccolo mostro che forse ti ha appena salvato la vita. Su, è tempo di riprendere la caccia – ribatté Bregan annusando l'aria per ritrovare l'odore delle prede.

Duncan e i suoi uomini stavano osservando con sospetto i contenitori in cemento sventrati. Se il vecchio popolo si era preso la briga di seppellirli così in profondità, dovevano essere o preziosi o estremamente pericolosi. Tenuto conto delle circostanze, tutti conoscevano già la risposta.

– Dobbiamo riportarli su? – si informò qualcuno.

– Cosa c'è in quei fusti? – chiese un altro.

– Ve l'ho detto, è veleno – rispose Duncan.

– Perché sopra ci sono quei disegni? – lo interrogò un terzo uomo.

Duncan aveva impiegato diverse settimane per scoprire il significato di quelle sigle. Aveva dovuto coinvolgere tutta la rete della Resistenza e leggere un buon numero di libri vietati sfuggiti al controllo degli Yokai. – Indicano che sono pericolosi, mortali.

Notando che parecchi fusti erano aperti, Amar sospirò. – Quindi, se li tocchiamo...

Duncan annuì con espressione grave.

– Ma siamo certi che con questa roba tutte quelle maledette bestie moriranno? – volle sapere Amar.

«Si spera» pensò Duncan incrociando le dita. – Senza alcun dubbio – fu la sua risposta.

Un ampio sorriso stirò le labbra di Amar. – Allora mi sta bene.

Nel, Cook e Bregan continuarono a scendere. L'aquila istintivamente guardò in alto. Al posto del cielo c'erano un soffitto e delle pareti. Lì, la luna e il sole non sarebbero mai sorti. I secoli, gli anni, i minuti sarebbero passati senza che i colori delle stagioni



tingessero mai quel luogo.

– Mi sento soffocare – disse sentendo improvvisamente l'angoscia serrarle la gola.

– Non sono troppo lontani – replicò Bregan senza tuttavia rallentare.

Nel chiuse gli occhi chiedendosi per un istante se stesse per crollare.

– Su, ragazzina, un ultimo sforzo, ci siamo quasi – la incoraggiò Cook notando che faticava a respirare.

– Anche... anche se li raggiungevamo, non vi sarei di nessuna utilità – continuò lei deglutendo.

Cook rimase un po' spiazzato. Non ci aveva pensato, ma ciò che aveva appena detto la piccola Rapai era vero. Non avrebbe potuto trasformarsi e volare in un luogo con il soffitto così basso. E per quanto fosse più forte della maggior parte dei bipedi, combattere sotto forma umana l'avrebbe resa vulnerabile. – Hai ragione – ammise affrettandosi a raggiungere Bregan. – Aspetta, Nel deve andarsene!

L'amico si sorprese. – Cosa?

– Qui non potrà mutare – spiegò Cook.

Bregan scrollò le spalle. – Non ne avrà bisogno.

– Non sappiamo quello che ci aspetta. Sei sicuro di voler mettere la ragazzina in pericolo?

Bregan lo fissò con espressione beffarda. – Ma non era un mostro?

– Sì, però piccolo – rispose Cook.

Bregan scoppiò a ridere, poi si voltò verso Nel che si trovava pochi passi dietro di loro. – Preferisci aspettarci in superficie?

Lei rimase qualche istante in preda all'indecisione. C'era quasi. Qualunque fosse il luogo in cui stavano andando o la sorte che li attendeva, era lì che si giocava tutto. Dall'altro lato, però, sapeva che sarebbe diventata un intralcio per Cook e Bregan se ci fosse stato un combattimento. – Sì – rispose alla fine.

– Bene, allora conto su di te per guardarci le spalle, d'accordo?

– E io conto sul fatto che siate prudenti – replicò Nel lanciando loro una lunga occhiata.

Il Taigan sorrise. – Te lo prometto.

Volteggiando in cielo, Nel notò con stupore diversi umani spuntare dalla sabbia.

– Scappate! Scappate! – urlò un uomo che reggeva una torcia.

– Taigan! Ci sono dei Taigan! – gli fece eco un marcantonio con la barba bionda.

Nel strillò. Il rumore degli spari, per quanto soffocati, era pur sempre percepibile. Un'altra uscita... Gli umani avevano imboccato un altro cunicolo per tornare in superficie e fuggendo avevano sparato in direzione di Cook e Bregan.

– Aprite un fusto e rovesciatene il contenuto all'interno! – ordinò Duncan voltandosi verso i due compagni che lo seguivano.

Uno di loro tornò sui suoi passi e aprì il fusto che trasportava tra le braccia prima di chinarsi sopra il passaggio dal quale era appena sbucato. Nel osservò il contenitore e con i suoi occhi acuti scorse il disegno. Lo conosceva, lo aveva già visto... Ricordandosi di colpo di cosa si trattava, emise un grido furioso. No!!! Veloce come un lampo, si avventò sull'uomo, lo prese tra gli artigli, lo trascinò in aria e lo lasciò cadere pesantemente al suolo prima di scendere in picchiata e squarciare di netto il cranio di un altro bipede con un colpo di becco.

– Amar! Il carico! Dobbiamo salvare il carico! In fretta! – urlò Duncan spegnendo la sua torcia nella sabbia.

Nel sogghignò. Cosa pensavano quegli umani? Che al buio gli Yokai non fossero in grado di distinguere i loro movimenti? Seguì con gli occhi i due uomini che fuggivano a cavallo e, rinunciando a braccarli, si posò a terra e mutò. Doveva avvertire Cook e Bregan di non avvicinarsi agli umani e al loro veleno. E per farlo non aveva altra scelta che riprendere rapidamente la forma umana.

– Ti ammazzo, carogna! – strillò un uomo buttandosi all'improvviso su di lei.

– Ritenta, bipede! – ribatté Nel schivando con agilità l'attacco e rotolando di lato.

Poi si rimise in piedi, balzò sul suo aggressore e gli strinse il collo con tutta la forza che aveva. Sorpreso, l'uomo afferrò un coltello dal fodero legato alla coscia e lo conficcò nel fianco della Rapai. Lei emise un grido di dolore ma non mollò la presa.

Cook e Bregan, con la pelliccia coperta di sangue, seguivano la pista degli umani che erano riusciti a scappare. Non erano lontani. L'odore della loro paura riempiva il passaggio nel quale si trovavano i due Taigan, che se ne riempivano i polmoni con piacere.

– Le tigri! Le tigri! – urlò un uomo vedendoli arrivare. Brandì il fucile per sparare, ma l'arma gli scivolò dalle mani. A quel punto si arrampicò su una vecchia scala di ferro addossata a un muro e scomparve in uno stretto cunicolo. I Taigan alzarono la testa per guardarlo e rendendosi conto che non sarebbero riusciti a seguirlo sotto forma animale cominciarono a trasformarsi.

– Più in fretta, Cook! – esortò Bregan.

– Non preoccuparti, non ce ne sfuggirà nemmeno uno – ribatté l'altro con un ghigno malefico.

Gli umani avevano aperto il fuoco non appena si erano accorti della loro presenza, ma la reazione era stata troppo lenta e i due Taigan li avevano sopraffatti velocemente.

– Uhm... ci voleva proprio – disse Bregan una volta all'aperto.

Faceva un gran caldo, ma almeno l'aria non sapeva di muffa e di chiuso.

– È inutile che ti dimeni, ti ucciderò! – urlò una voce grave.

Bregan girò subito la testa e sgranò gli occhi. Un uomo si stava battendo con la Rapai. Un odore di sangue aleggiava nell'aria.

Folle di rabbia, il Taigan corse verso i due contendenti, afferrò il bipede per il collo e glielo spezzò prima di abbandonarlo sulla sabbia come un vecchio sacco.

Nel si aggrappò alla gamba di Bregan. – Non toccate questi umani!

Non mangiateli! Non avvicinatevi ai fusti! Sono... vi farebbero ammalare!

Lui le si accovacciò accanto. – Sei ferita?

– Hai sentito cosa ti ho detto? – insistette Nel con voce stentata.

– Sì, non preoccuparti. Non abbiamo avuto tempo di mangiare – la rassicurò Bregan.

– Ma non potevi restartene tranquilla? Che ti è saltato in mente di attaccare quel tipo? – la rimproverò Cook dopo aver ucciso un umano che tentava di scappare.

– Non sono stata io a cominciare. Volevo soltanto avvertirvi – si difese la Rapai mentre il suo campo visivo si colmava di puntini neri.

– Ma dai, Nel, non credi che ce la saremmo cavata anche da soli? – borbottò Cook strappando un pezzo di stoffa dal vestito di un cadavere per farne una fasciatura.

– Hai sentito cosa c'è nei fusti? Non possiamo restare qui, è pericoloso – mormorò a fatica Nel.

– Hai perso troppo sangue, prima devo fermare l'emorragia – ribatté Cook.

– Non sprecate tempo a medicarmi, bisogna raggiungerli.

Cook sospirò. – Sono tutti morti, Nel.

– No, non tutti – lo corresse Bregan fiutando l'aria.

L'uomo non osava fare il minimo movimento né emettere un suono. Il suo respiro era diventato quasi impercettibile. Parzialmente sepolto sotto la sabbia, ascoltava gli Yokai.

– Esci da lì, bipede! – ordinò Bregan.

L'uomo spalancò gli occhi chiedendosi a chi si stesse rivolgendo la tigre. Quando la vide dirigersi verso di lui, tremando lasciò il suo nascondiglio.

– Chi sei? Chi erano gli altri? Cosa contavate di fare con quei fusti? – chiese Bregan squadrandolo.

– Lo... lo ignoro... – farfugliò lui tentando di distinguere i lineamenti del suo interlocutore nonostante l'oscurità.

– Mente – dichiarò Cook senza smettere di medicare la ferita di Nel.

– Uccidilo!

– Oh, no, non ho intenzione di ucciderlo, farò ben di peggio... Hai una famiglia?

L'uomo impallidì di colpo. – No... no... io...

– Bugiardo. Se non parli, io e i miei amici andremo a far visita ai tuoi. Che te ne pare, Cook?

– Adesso che ci penso, è un po' che non divoro dei bambini – sghignazzò l'amico.

Ormai l'umano aveva il volto esangue. – Aspettate, io non...

Bregan lo afferrò per la gola e lo sollevò da terra con una sola mano. – Lo sai che gli Yokai mantengono sempre le loro promesse, vero?

Sì, quei mostri non minacciavano mai invano, qualsiasi essere umano lo sapeva. Avrebbero rintracciato la sua famiglia. Era per loro che aveva corso tutti quei rischi, per loro che era andato fin lì, per loro che aveva deciso di sacrificarsi... E ora... No, no, non avrebbe permesso che quelle bestie immonde divorassero i suoi figli... Era escluso!

Il mento tremante, cominciò a parlare: – Loro... gli altri... Duncan... volevano versare il contenuto dei fusti nelle vostre riserve d'acqua... avvelenare le vostre coltivazioni, i vostri animali... Non so esattamente come pensasse di fare, ma diceva che con quel veleno gli umani si sarebbero potuti sbarazzare degli Yokai una volta per tutte.

Bregan ringhiò, mentre Nel si tirava su, turbata. Sapeva che i bipedi erano capaci di compiere azioni terribili, ma non immaginava che si sarebbero spinti a tanto. Era atroce. Nell'apprendere la verità, scoprendo la mostruosità degli uomini, rimase così scioccata che ebbe l'impressione che le mancasse la terra sotto i piedi.

– Quel veleno può veramente fare una cosa simile? – chiese Cook rivolgendosi a Nel.

L'aquila era inquieta. Ignorava se il contenuto dei fusti fosse ancora radioattivo, se gli umani potessero davvero servirsene e se quel piano contorto potesse funzionare. – È una delle invenzioni che ha contribuito a distruggere il mondo antico – rispose aggrappandosi al braccio del Taigan per non crollare a terra. – Alcuni uomini... due... sono scappati con il carro. Dobbiamo raggiungerli.

– Per ora non sei in grado di volare, sei ferita – osservò Bregan sospirando.

Nel deglutì. Si ricordò della prima volta che si era immersa nei libri e aveva scoperto la civiltà del vecchio popolo, del suo stupore per tutte le conoscenze accumulate dagli umani e poi della ripugnanza che aveva provato via via che capiva come la loro avidità e il loro egoismo avessero distrutto il mondo. Si erano comportati come tiranni, avevano creduto che tutto gli appartenesse, se ne erano infischiati delle altre specie animali e vegetali e, a poco a poco, le avevano fatte scomparire. Nel si ricordò dell’immensa tristezza che l’aveva travolta e poi della collera... una collera che, da allora, non l’aveva mai realmente abbandonata. – Non importa. Dobbiamo ucciderli. Tutti – dichiarò stringendo i pugni.

Cook non capì. – Di cosa parli?

– Degli umani. Di tutti gli umani.

Bregan cercò di intervenire. – Nel...

– Che c’è? A dispetto di tutto ciò che abbiamo tentato di inculcargli, pensano ancora di essere superiori, di poter distruggere qualsiasi altra specie in base ai loro capricci e che tutto gli sia dovuto. Credo sia giunta l’ora di stroncare una volta per tutte quel delirio di onnipotenza – dichiarò lei con uno sguardo così privo di emozione da dare i brividi.

Bregan non riuscì a trattenere una smorfia. – Non credi che sia un po’...

– Un po’, cosa? – lo interruppe Nel. – Hanno deciso di ricominciare, Bregan. Dopo aver trasformato alcuni continenti in deserti, altri in distese di ghiaccio e aver fatto sì che tutte le isole venissero sommerse, adesso vogliono avvelenare l’unico posto ancora vivibile di questo pianeta.

– E poi hanno previsto di eliminare tutti gli Yokai, Bregan, di toglierci di mezzo. Nel ha ragione, è un fatto che non può restare impunito – approvò Cook.

– Stai pensando a un debellamento totale? – chiese Bregan, perplesso.

Nel inspirò profondamente per placare il dolore che le si

diffondeva lungo la schiena e annuì. – Sì.

Bregan riportò l'attenzione sull'altro Taigan. – E tu?

Cook scrollò le spalle. – Mi conosci, quando ho un problema, preferisco sempre risolverlo in maniera definitiva. Non possiamo cambiare la loro natura. Ci abbiamo già provato, a più riprese, ma non è servito a nulla.

Bregan rifletté. Non si trattava di una semplice guerra, ma dell'annientamento di una specie... Se si fosse trattato di chiunque altro, avrebbe imputato la reazione della Rapai alla collera, ma conosceva a sufficienza Nel per sapere che non parlava mai alla leggera. Pensava davvero ciò che aveva detto e ne comprendeva perfettamente le conseguenze. – Come voi, sono furioso, ma volete davvero condannare un'intera specie? E i bambini? Ci avete pensato? Siamo andati a scuola con loro, non tutti meritano di morire – obiettò.

Nel lo squadrò. – I piccoli umani crescono e un giorno o l'altro finiscono per diventare come i genitori.

Bregan la fissò con durezza. – Non sono gli unici.

Nel arrossì. – Non sono come mia madre.

– È vero, neppure Aeyon sarebbe così crudele – replicò seccamente lui.

– Ehm... non vorrei interrompere quest'interessante discussione, ma che facciamo con i due bipedi che sono scappati? – chiese Cook.

Bregan si voltò verso l'uomo che, pietrificato, aveva ascoltato in silenzio il loro dialogo. – Dove sono diretti? Di preciso, qual è il piano?

– Han... Hanno un appuntamento ad Allyon, un villaggio non distante dalla frontiera – rispose lui deglutendo. – E poi non lo so... Non conosco tutti i dettagli...

– D'accordo. Il problema, adesso, è capire come arrivarci – disse Bregan preoccupato.

– Mutate, mutate e partite! – li spronò Nel avvertendo altre fitte di dolore.

Bregan scosse la testa. – Non se ne parla di abbandonarti qui.

– Ehm, a me sta bene, ma senza acqua non reggeremo a lungo – fece notare Cook.

Bregan si chinò su un cadavere e staccò una borraccia dalla cintura.

– Di acqua ce n'è. Cook, controlla i bipedi morti e prendi tutte le borracce che riesci a trovare.

– Va bene, ma dovrò scendere di nuovo laggiù – disse l'amico indicando l'entrata del passaggio sotterraneo usato dagli umani.

– Intesi. Nel frattempo, veglierò su Nel e su questo tipo –. Bregan fulminò con lo sguardo l'uomo, che di riflesso si mise a tremare.

– Non... non farò nulla. Non dirò nulla. Se non mi uccidete, vi prometto che non mi muoverò.

Bregan lo squadrò con disprezzo, poi avanzò verso la giovane Rapai, le sollevò la testa e le appoggiò la borraccia sulle labbra secche.



Appollaiati sui rami, i corvi guardavano con attenzione Jolan e Malak avanzare verso i due Taigan. Entrambi i gruppi si erano assicurati di rimanere sul proprio territorio e si stavano osservando con diffidenza dai due lati del confine.

– Mastro Typhon, sono rimasto sorpreso dal vostro messaggio. A cosa devo il piacere? – chiese il capo dei Lupai rivolgendo alla tigre un’occhiata glaciale.

Il sole era appena sorto, la rugiada impregnava la vegetazione e un venticello fresco sferzava dolcemente i rami degli alberi. Ma il viso dei due Taigan davanti a lui non era riposato. Avevano i lineamenti tirati e un’espressione stranamente inquieta.

– Non ho intenzione di girarci intorno: voi avete qualcosa che mi appartiene e io voglio riprendermela – dichiarò Typhon.

Jolan sgranò gli occhi e, con tono fintamente innocente, domandò: – “Qualcosa” che vi appartiene? Spiacente, ma non vedo proprio...

– Il bambino. Rivogliamo il bambino! – intervenne Vryr con impazienza.

– Avete smarrito un bambino? Davvero? – replicò Jolan simulando stupore. Poi si voltò verso Malak. – Per caso una delle nostre sentinelle ha trovato un ragazzino che si è perso?

Malak scosse il capo. – Non che io sappia.

– Smettila con questo teatrino, Lupai! Lo sappiamo che è qui! Restituitecelo! – gridò Vryr svelando le zanne.

L’aria fintamente affabile di Jolan scomparve come per magia. – Vi ho appena detto che non so di cosa parliate.

– Sta mentendo! – sbottò Vryr, rosso di rabbia.

Gli occhi di Jolan si ridussero a due fessure. – Fa’ attenzione,

Taigan, perché potrei perdere la pazienza.

Mastro Typhon incenerì con lo sguardo Vryr e poi si rivolse al padre di Maya. – Chiedo scusa per il comportamento del consigliere Vryr. Il bambino scomparso è suo nipote ed è molto preoccupato.

Il lupo rimase impassibile. Dunque lo zio faceva parte dei “cattivi” di cui parlava Mika. Uhm... la faccenda cominciava a farsi più chiara. Una storia vecchia come il mondo.

– Immagino che anche sua madre e suo padre lo siano – disse all’improvviso Malak con un sorriso che non gli illuminò gli occhi.

– Il padre è morto – rispose Typhon.

– E la madre? – chiese Jolan con una curiosità che non sfuggì ai Taigan.

– Perché tutte queste domande, canide? Che cosa vai cercando, di preciso? – ribatté Vryr lanciandogli un’occhiataccia.

– Questa discussione è chiusa – dichiarò Jolan perentorio. – Non abbiamo ciò che cercate e preferisco essere chiaro: se sorprendo un Taigan sul mio territorio, lo ammazzo. Anzi, non soltanto lo ammazzo, ma vi dichiaro guerra.

– E così ti rifiuti di ridarcelo? – sbottò Vryr. – Benissimo, se è la guerra che vuoi, allora...

Typhon non gli permise di terminare la frase. – Lasciamo perdere la guerra! – tuonò. – Cercate di capirmi, la madre del bambino che stiamo cercando è fuggita. Lo ha abbandonato. E come consigliere il mio dovere in questo momento è prendermi cura del piccolo. Dev’essere sconvolto e probabilmente non comprende fino in fondo la situazione. Se potessi parlargli e rassicurarlo, sono certo che tutto si sistemerebbe.

Jolan si trattenne dal ridergli in faccia. Lena fuggita? Pur avendola incontrata soltanto due volte, era certo che una tigre della sua tempra non fosse il tipo da scappare e abbandonare il figlio. – Posso comprendere la vostra situazione, ma sfortunatamente non saprei come aiutarvi. E, credetemi, ne sono davvero rammaricato – mentì il Lupai.

Poi fece un cenno della testa a Malak e si allontanarono insieme, mentre Vryr urlava alle loro spalle: – Ce la pagherai, sporco cagnaccio!

Ce la pagherai!

Quando si trovarono a una certa distanza, Jolan si voltò verso lo sciamano. – Tutto sommato è andata piuttosto bene, non credi?

– Sì. È stato un incontro piacevole. Dovremmo organizzarne più spesso – scherzò il lupo prima di tornare serio e chiedere al capo del branco: – Che ne pensi?

– Penso che Lena, la madre di Mika, sia morta.

Malak fece una smorfia. – Sarà stato quel Taigan, Vryr, a ucciderla?

Jolan annuì, il volto cupo. – Con l'appoggio di mastro Typhon e probabilmente del Consiglio delle tigri al completo.

Lo sciamano corrugò la fronte. – Si tratta di un colpo di Stato. Non vorranno eliminare soltanto Mika, ma anche il fratello maggiore Bregan.

– Molto probabile.

Un lampo di preoccupazione attraversò lo sguardo dello sciamano.

– Maya è con Bregan. Credi che oserebbero prendersela anche con lei?

– Credo che uccideranno chiunque tenterà di salvare l'erede dei Taigan – affermò Jolan con voce tetra senza notare i corvi che si alzavano bruscamente in volo.

– Sicura che non vuoi che ti porti? – sibilò Wan sentendo gemere Maya.

La lupa gli mostrò le zanne. Era persuasa che il Serpai avesse scelto di percorrere le strade delle terre morte sotto forma umana solo per poter parlare e stuzzicarla a suo piacimento.

– Come? Non mi merito neanche un piccolo grugnito? – aggiunse lui, ridendo.

Si sentiva esausto. Camminare con quel caldo per ore e ore al ritmo della gigantesca lupa era troppo persino per un Serpai. Ma voleva distrarla, provocarla per tenerle occupata la mente, così non avrebbe ripensato agli eventi della notte prima, e impedirle di star male. Sapeva che non avrebbe potuto farle scordare per sempre il dolore e che la ferita alla schiena non era niente in confronto a quella interiore provocata dalla morte di Clea. E sapeva anche che nulla avrebbe potuto guarire il suo cuore spezzato. Ma era più forte di lui: non

sopportava di restarsene lì a vederla soffrire.

– Se sei stanca o se la schiena ti fa troppo male, possiamo prenderci una pausa, se vuoi – suggerì.

Maya voltò il suo immenso muso verso di lui e ringhiò.

– Va bene, lo ammetto, io comincio a essere stanco – confessò lui sorridendo.

Maya gli rivolse uno sguardo sorpreso. Stentava a crederci. Quel Serpai era una macchina: gelido, duro, incrollabile; nulla sembrava abatterlo. Anche se... Strizzò gli occhi ed esaminò il bel viso del serpente. Ora che ci pensava, forse non era come se lo immaginava. O, meglio, come lui voleva che gli altri se lo immaginassero. Lo credeva incapace di provare sentimenti, eppure non l'aveva abbandonata quando lei aveva avuto la febbre o quando il dolore per la perdita di Clea l'aveva sopraffatta... Era rimasto al suo fianco, l'aveva confortata, stretta fra le braccia e...

Smise per un attimo di camminare e si immobilizzò mentre i dettagli della notte precedente ritornavano in superficie.

Aveva passato una notte intera tra le braccia di Wan? Oddio!

– Guarda, là c'è un po' d'ombra, potremmo fermarci qualche minuto – disse Wan indicando un grande ammasso di rocce sul ciglio del sentiero.

Maya annuì e lo seguì.

– Senti, ma non è che vuoi trasformarti? – suggerì lui dopo essersi dissetato. – Sotto forma umana avrai bisogno di meno acqua, e non possiamo prosciugare troppo velocemente le nostre riserve.

La lupa ringhiò e poi cominciò a mutare.

Non appena ebbe ripreso sembianze umane, Wan le passò la borraccia. – Tieni.

– Grazie.

– Hai fame? Se hai bisogno di...

– Smettila! – lo interruppe Maya.

Wan le rivolse un'occhiata stupita. – Che c'è?

– Smettila di comportarti così... mi fa impazzire! – gridò la Lupai.

– Comportarmi come? – chiese Wan avvicinandosi.

Maya tentò di scostarsi, ma lui non glielo permise e la attirò

bruscamente contro di sé.

– Comportarmi come? – ripeté bisbigliandole all’orecchio.

– A che gioco stai giocando? Perché mi tratti così?

Wan fissò negli occhi la lupa, poi le sistemò con delicatezza una lunga ciocca ribelle dietro l’orecchio. Maya sentì uno strano fremito allo stomaco. Lo odiava. Sapeva di odiarlo, eppure di fronte a quello sguardo che le trafiggeva l’anima e a quelle labbra che le sussurravano parole che non avrebbe mai dovuto sentire inspiegabilmente provava strane emozioni.

– Non sto giocando, Maya.

Lei aprì la bocca e poi la richiuse, allibita.

– Dopo la morte di Clea mi sono ripromesso di prendermi cura di te ed è ciò che cerco di fare.

Maya sbatté nervosamente le palpebre. Non conosceva il ragazzo che la stava stringendo al petto. Il ragazzo che la guardava con tanta tenerezza da infiammarle le guance. Era un estraneo.

– Lo senti? – chiese lui distogliendo bruscamente gli occhi da Maya per rivolgerli verso la strada.

– Cavalli – mormorò lei.

– Trasformati! Veloce! – sibilò Wan prima di cominciare a mutare.

Duncan era felice. Aveva ottenuto ciò che voleva. Insomma, non proprio tutto, ma dietro il cavallo stava trainando un carico sufficiente a provocare ingenti perdite alla popolazione Yokai, e ai suoi occhi era questa la cosa più importante. Ancor più del sacrificio dei suoi compagni. Certo, gli era riconoscente per quanto avevano fatto, ma visto che sarebbero stati condannati a causa del veleno, riteneva che la morte rapida e indolore inflitta dagli Yokai fosse preferibile alla lenta agonia che li avrebbe consumati se fossero riusciti a tornare.

– Manca poco al confine – gridò ad Amar che gli cavalcava accanto.

– Tieni duro!

– Non passeremo mica dalla foresta, vero? – si preoccupò l’altro.

– Sì, ma in pieno giorno, quindi non dovrebbero esserci rischi.

– E la bestia...

– La bestia imperversa solo di notte. Fa’ ciò che ti dico e seguimi! –

ordinò Duncan con durezza.

Amar aveva un nodo allo stomaco. – Non credo che...

Stupito di non sentirlo terminare la frase, Duncan si voltò verso di lui e si rese conto che il compagno non era più sul suo cavallo. Con un salto prodigioso, un enorme e spaventoso Lupai lo aveva appena disarcionato.

– No, non fallirò proprio ora che sono così vicino alla meta – inveì Duncan colpendo il suo cavallo sul fianco per accelerare.

– È gentile da parte tua risparmiarmi l'attesa – mormorò Wan spuntando improvvisamente in mezzo al sentiero.

Sorpreso e terrorizzato dal serpente gigante, il destriero frenò con tutte e quattro le zampe e si impennò.

Nel aveva avuto bisogno di quasi quattro ore per riprendersi. Nonostante i Rapai in genere guarissero rapidamente, la ferita non si era ancora rimarginata, ma almeno non soffriva più.

– Finiranno per sfuggirci se non partiamo subito – osservò Cook, scontento, rivolgendosi all'amico.

Bregan interrogò Nel con lo sguardo.

– Credo di poter mutare – affermò lei.

Gli Yokai avevano recuperato la sella e attendevano, seduti sulla sabbia, che la Rapai fosse abbastanza in forze per volare.

– Allora andiamo – ordinò Bregan alzandosi.

Maya e Wan percepirono la presenza dell'aquila ancor prima che apparisse in lontananza nel cielo rosso del crepuscolo.

– Penso che il nostro viaggio sia arrivato al termine – disse Maya sorridendo.

– Peccato, cominciavo ad apprezzare la tua compagnia – osservò Wan.

– Come no... – replicò lei, sarcastica. – Rimane il fatto che per una volta sono stata io a salvarti la vita!

Wan si accigliò. L'umano che Maya aveva disarcionato l'aveva supplicata di non divorarlo, argomentando che il suo corpo era avvelenato. E la Lupai era intervenuta giusto in tempo per impedire al Serpai di ingoiare l'altro bipede.

– Ti sono debitore, lo riconosco, – ammise lui – ma se davvero vuoi tenere il conto...

Lei sbuffò. – Wan!

Il Serpai le strizzò l'occhio. – Sto scherzando. Non sono così

meschino da abbassarmi a fare questo genere di calcoli.

Maya lo fissò a lungo. Il Serpai era un enigma. Quando pensava di averlo inquadrato, svelava altri aspetti della sua personalità e lei si ritrovava di nuovo smarrita.

– Di te non so mai cosa pensare.

Wan sorrise. – Puoi sempre dirti che fa parte del mio fascino...

Maya scoppiò a ridere. – Mi sa che stai proprio delirando...

Lui si chinò e le posò delicatamente un dito sulle labbra. – Sssh, stai per dire qualche sciocchezza...

– Allora avete fermato i due fuggitivi? – chiese Bregan con evidente sollievo.

– Mettiamola così – sghignazzò Wan.

– Non... non avrete mica toccato quegli uomini o i fusti che trasportavano? – si preoccupò Nel.

– No, non agitarti. Uno degli umani ha avuto la malsana idea di avvisarci. Pensava che gli avrebbe risparmiato di essere mangiato – rispose Maya.

Cook scoppiò a ridere. – E dunque?

– Aveva ragione: ci siamo accontentati di ucciderlo – precisò Wan con voce priva di emozione.

– Dov'è Clea?

Maya chiuse gli occhi e fu Wan a rispondere al posto suo: – È stata uccisa da una specie di bestia che viveva nella foresta al confine tra il territorio dei bipedi e le terre morte.

Bregan si avvicinò alla Lupai e con una compassione tutt'altro che simulata le disse: – Mi dispiace. Davvero.

Cook puntò su Wan uno sguardo inquisitore. – Non potevi impedirlo? Insomma, ti vantavi sempre di essere così potente, così...

Una luce letale brillò negli occhi del Serpai. – Credi davvero che l'avrei lasciata morire?

– Wan non c'entra niente. Ha ucciso quella cosa e... mi ha salvato! – sbottò Maya, le lacrime agli occhi.

Nel, con i lineamenti segnati da una profonda tristezza, si voltò verso Wan. – Com'era quella bestia?



Quando il Serpai gliela la descrisse, lei fece un sospiro profondo. – Un guardiano-demone. È proprio ciò che temevo.

Tutti fissarono l'aquila.

– Alcune storie narrano che la creatrice dei mondi abbia plasmato i guardiani-demoni per tutelare questa terra.

– Vuoi dire che proteggeva la foresta? – chiese Bregan, stupito.

– No, la frontiera. La bestia probabilmente era il motivo per cui gli umani evitavano di avvicinarsi al confine e alle terre morte.

– Non avevo mai sentito parlare dei guardiani-demoni – ammise Cook.

– Nemmeno io – dichiarò Wan.

Maya rivolse alla Rapai un'occhiata tagliente. – Che cosa stai insinuando, Nel? Che Wan non avrebbe dovuto uccidere quel mostro e che...

Nel si affrettò a scuotere il capo. – Non ho detto questo. Sto semplicemente cercando una spiegazione. Non capisco perché se la sia presa con voi. Siete Yokai e guardiani del mondo, proprio come lui, non ha senso.

– Francamente me ne infischio della ragione per cui ci ha attaccati, so soltanto che ha ucciso Clea! – esclamò Maya asciugandosi con rabbia le lacrime che le rigavano le guance.

Bregan le appoggiò una mano sulla spalla. – Maya...

– Non mi toccare! – intimò lei indietreggiando.

– Bravo, complimenti – lo rimproverò Wan. – Dopo tutti gli sforzi che ho fatto per cercare di distrarla... -. Poi gettò con violenza Maya a terra.

– Ma che ti prende? Sei impazzito? – sbraitò lei.

Wan ignorò la domanda e le lanciò uno sguardo di sfida. – Ti andrebbe un combattimento, piccola lupa?

Bregan osservava inquieto Maya che dormiva accanto a Wan. Invece di consolarla, come aveva provato a fare lui, il Serpai aveva scelto di battersi con lei fino a quando non era crollata per la fatica. Controllando ogni sua mossa, l'aveva sfinita smorzando tutta la rabbia e la collera che covava dentro di sé. E, vedendo il viso rilassato

di Maya, il Taigan dovette ammettere, con una stretta al cuore, che il serpente aveva avuto ragione...

– Hanno l'aria di essersi stranamente avvicinati quei due – mormorò Cook seguendo lo sguardo dell'amico.

Bregan aggrottò le sopracciglia. – Che cosa stai insinuando?

– Niente. Dico solo che il Serpai sembra darsi molto da fare per aiutare una ragazza che in teoria detesta, tutto qui – rispose Cook prima di sdraiarsi e chiudere gli occhi.

L'indomani mattina Bregan fu svegliato da Nel, dal gracchiare dei corvi o forse dai mormorii di chi gli stava intorno. In ogni caso, aveva appena aperto gli occhi quando un profondo silenzio si abbatté di colpo sull'accampamento.

– Che cosa succede? – chiese alla Rapai prima di rendersi conto che tutti gli altri erano già in piedi ed evitavano accuratamente di guardarlo.

Lei esitò.

– Nel, che cosa succede?

La Rapai deglutì, poi rispose mesta: – I corvi... i corvi ci hanno appena annunciato una notizia che...

– Parla! Su! Che cosa hanno detto? – gridò lui impaziente.

– Tua madre è morta. Alcuni Taigan l'hanno uccisa.

– C-cosa? – balbettò Bregan come se il suo cervello si rifiutasse di comprendere le parole appena pronunciate da Nel.

– È... è morta, sono desolata – ribadì la Rapai con una tristezza infinita nello sguardo.

Bregan scosse la testa. – No. No, mia madre è... Si stanno per forza sbagliando.

Lena non poteva morire. Era troppo forte, troppo...

Nel gli si accovacciò accanto. – Capita che uno commetta un errore o capisca male, ma sono stati in dieci a riferirmi lo stesso messaggio, Bregan... Mi dispiace tanto, non so che altro dire – spiegò con una stretta al cuore.

Lui restò qualche secondo in silenzio mentre il nodo che sentiva in gola diventava duro e gelido. Morta... sua madre era morta. Ma

come? Chi poteva averla uccisa?

– Bregan, stai bene? – chiese Maya vedendolo impallidire.

– Respira, respira – lo esortò Cook dandogli dei colpi sulla schiena.

Lo sguardo annesso dalle lacrime, Bregan infilò la testa fra le gambe e prese a inspirare a fondo e a espirare lentamente, come se quel gesto fosse la cosa più importante del mondo. Poi, dopo aver placato il dolore che gli straziava lo stomaco e gli impediva di riflettere, alzò la testa e domandò con voce roca: – Mika?

– È con mio padre. Il branco veglia su di lui, sta bene – rispose subito Maya.

Non era rimasta sorpresa nell'apprendere che Jolan aveva accolto il piccolo Taigan. I lupi erano molto protettivi con i bambini, e suo padre, in qualità di capo del branco, possedeva un istinto di protezione ancora più marcato degli altri.

– Il branco? – borbottò Bregan, confuso.

– Da quanto mi hanno raccontato i corvi, Mika è fuggito nel territorio dei Lupai per nascondersi, e i lupi gli hanno concesso asilo – lo rassicurò Nel.

Bregan era al culmine dell'angoscia. Che cosa poteva essere accaduto di così grave da costringere Mika a rifugiarsi in territorio nemico? Gli assassini che avevano eliminato Lena avevano tentato di far del male anche a lui? E in quel caso, si trovava ancora in pericolo?

– Devo andare – annunciò Bregan alzandosi in piedi. – Devo...

– No, – lo interruppe Cook – se torni nella terra dei Taigan, loro non esiteranno ad ammazzare anche te.

– E chi sarebbero "loro"? – chiese Maya.

Cook lanciò all'amico un'occhiata triste. – Gli stessi che hanno ucciso la madre di Bregan. I suoi oppositori, quelli che continuano a sfidarlo: Vryr e tutta la sua cricca.

Wan sospirò, esasperato. – Se tu fossi un politico più arguto, tigre, sapresti che dei semplici oppositori non si sarebbero mai assunti il rischio di eliminare la madre del futuro re senza la protezione e l'avallo dei più potenti membri del clan.

Maya era rimasta scioccata. – Parli dei membri del Consiglio dei Taigan? Sei impazzito?

– Wan ha ragione: Vryr non avrebbe mai agito in questo modo senza il permesso dei consiglieri – ribatté Bregan con voce piatta.

I lineamenti di Cook si alterarono. – Se davvero sono stati loro, allora... è finita. Né tu né io potremo mai tornare a casa.

Un lampo di rabbia balenò nello sguardo di Bregan. – E perché mai?

L'altro lo fissò incredulo. – Perché sarebbe un suicidio. Anche se li sfidassi, loro...

– Chi ha parlato di sfidarli? Visto che non hanno giocato secondo le regole, non vedo perché dovrei farlo io – obiettò Bregan con tono glaciale.

Era stato sommerso da un'ondata di emozioni - dispiacere, tristezza, sofferenza - ma era la collera, una collera fredda, impietosa, devastatrice, che guidava in quel momento il suo cuore, la sua mente e ogni sua reazione.

– A cosa stai pensando?

– Li eliminerò uno dopo l'altro, Cook. Li giustizierò come loro hanno giustiziato mia madre – decretò Bregan con un miscuglio di odio e determinazione.

– Lo sapevo che noi due non siamo poi così diversi – commentò Wan.

Maya osservò Bregan con un nodo allo stomaco. Nei suoi magnifici occhi smeraldo non c'erano più né luce né calore. – No, è troppo rischioso, finirai per farti prendere.

– Bregan è il miglior allievo di Assim, il nostro capo esecutore. Se c'è qualcuno che può riuscirci, be', quello è lui – affermò Cook.

Gli esecutori erano i sicari del clan delle tigri. Efficienti, precisi e pazienti, sferravano attacchi letali e di solito non lasciavano né prove né cadaveri. Come erede al trono, Bregan era stato costretto a intraprendere diversi percorsi di addestramento - segugio, cacciatore, guerriero, sentinella - ma in quello seguito con il segugio e l'esecutore dei Taigan si era incontestabilmente distinto.

– E poi ci sarò io ad aiutarlo. Dopotutto, in questo campo, neanche il sottoscritto è poi così malaccio – aggiunse Cook con uno sguardo carico di malvagità.

– Lo so che nessuno me lo ha chiesto, ma anch’io voglio darti una mano – dichiarò Wan. – Perché hai quell’espressione stupita? Tu forse conosci dei Serpai che non farebbero carte false per sterminare il Consiglio dei Taigan? – aggiunse cinicamente.

Bregan gli lanciò un’occhiata diffidente. – I Serpai non fanno mai niente per niente. Che cosa vuoi in cambio?

– La promessa che mi cederai le pianure di Kiloth una volta che sarai re – rispose l’altro.

– Stai scherzando, vero?

Wan fece spallucce. – È ciò che mi aveva offerto tuo cugino Sirius in cambio della sua vita.

– Mio cugino era uno stupido.

– Faccio fatica a darti torto.

Bregan scosse il capo. – Mi dispiace, è troppo...

Wan scoppiò a ridere. – Peccato, ci ho provato. Vengo comunque.

– Anch’io voglio venire con voi! – intervenne Maya.

Wan e Bregan si voltarono all’unisono verso di lei e in coro risposero: – È escluso!

– Ma...

– Tu e Nel dovete andare a casa e parlare con i vostri Consigli. È probabile che gli umani non si fermino qua – argomentò Bregan.

– Non posso tornare, e tu lo sai benissimo – protestò Maya chinando il capo.

– Devi farlo. Devi avvisarli. Sei l’erede dei Lupai, devi prenderti cura dei tuoi – insistette Bregan.

Maya tenne la testa bassa. – Non sono più nulla. Ormai sono soltanto una paria.

– Sei la figlia di Jolan e la principessa dei lupi – dichiarò Wan sollevandole il mento per costringerla a guardarlo. Poi piantò i suoi occhi viola in quelli della lupa. – E non permettere mai più a quegli sciocchi di affermare il contrario.

Maya rimase impressionata dalla serietà del Serpai. Credeva davvero a ciò che aveva detto ed era furioso. Furioso di non vederla reagire. Furioso per i dubbi che l’avevano sommersa. Furioso che lei si fosse arresa così in fretta.

– Wan... si tratta del mio Consiglio. Non posso presentarmi lì e dire: “Ehilà, voi mi avete bandito ma io me ne infischio e ho deciso di ignorare la sentenza!”.

– Perché? Che cosa te lo impedisce? Tu potrai anche avere dimenticato chi sei, ma io no. Un giorno, quando saremo entrambi alla guida dei nostri clan, forse sarò costretto a ucciderti... –. Poi, con tono malizioso, aggiunse: – Ma per arrivarci, per avere l'onore di combattere con me ed eventualmente di sconfiggermi, prima devi batterti per riprendere il posto che ti spetta, piccola lupa.

– Credi davvero che io possa farlo? – chiese Maya.

Le labbra di Wan si sollevarono in un sorriso enigmatico. – Credo che tu possa fare tutto, ed è proprio questo a infastidirmi.

La fiducia che trapelava dalle parole del Serpai riuscirono a riscuoterla. Wan aveva ragione. Non poteva abbandonare i suoi né passare la vita a fuggire o a nascondersi. Lei era molto meglio di così. E poi la colpa non era sua ma degli umani. Erano loro la causa di tutti i suoi problemi. Aveva intenzione di farlo capire a quegli sconsiderati consiglieri!

– Benissimo. Ma stai pur certo che ti renderò la vita difficile quando diventerò capo del branco.

Wan scoppiò a ridere. – Ci conto, piccola lupa, ci conto proprio!

Nel si era alzata in volo con Maya sulla schiena. Le due avevano deciso di fare il resto del viaggio assieme e di lasciare Bregan, Cook e Wan a progettare il loro piano omicida in tutta tranquillità. Bregan le seguì con gli occhi fino a quando si trasformarono in un punticino distante nel cielo, poi si voltò verso Wan: – Mia madre è morta e abbiamo parecchie decisioni da prendere. Ma più tardi, quando tutto sarà risolto, noi due dovremo parlare.

Wan fece un sorrisetto. – Lasciami indovinare: a proposito di Maya?

– Che cosa c'è tra voi?

– Perché? Sei geloso?

Un lampo di collera attraversò gli occhi di Bregan. – Non avvicinarti più a lei.

– Devi deciderti, però – ribatté Wan beffardo. – Fino a poco tempo fa mi impedivi di prendermela con lei, e adesso mi rinfacci di essere troppo gentile...

– Maya non c'entra nulla con te. Non parlarle, non toccarla...

Ogni traccia di ironia svanì dallo sguardo del Serpai, che replicò con un tono tagliente come un coltello: – Hai ragione. Non c'entra nulla con nessuno di noi. È la futura sovrana del clan dei Lupai e un giorno sceglierà un compagno tra i suoi perché è così che le cose devono andare.

Bregan corrugò la fronte scrutandolo intensamente. – È strano... Dalla tua bocca escono parole sensate ma i tuoi occhi cantano un'altra canzone, Serpai...

– Bregan, non sono né il luogo né il momento opportuni – lo riprese seccamente Cook.

Wan e Bregan si sfidarono a lungo con lo sguardo e poi riportarono la loro attenzione sull'altro Taigan, che sorrise e chiese a bassa voce: – Allora, che si fa?

Maya aveva prudentemente atteso l'ora del cambio di turno delle sentinelle per intrufolarsi nel cuore del territorio dei Lupai e mentre si dirigeva verso casa, aprendosi un varco tra gli alberi, sentì i battiti del cuore accelerare. Che cosa avrebbe fatto se Jolan si fosse rifiutato di ascoltarla? Se l'avesse cacciata senza darle il tempo di spiegarsi? O, peggio ancora, se il Consiglio avesse deciso di punirla? Amava il branco e la maggior parte dei suoi membri, ma sapeva che a volte i lupi potevano rivelarsi ottusi. Ottusi e impulsivi.

– Papà? – disse varcando la soglia di casa.

Jolan spuntò dalla cucina. Incrociò gli occhi della figlia, poi colmò la distanza che li separava in un lampo. – Maya! – gridò stringendola così forte da mozzarle il fiato.

– Ahi! – gemette lei. – Piano, mi fa male la schiena...

Il combattimento con Wan e il volo con Nel non avevano certo migliorato la situazione e la ferita si era riaperta leggermente.

Jolan la lasciò andare e la esaminò, preoccupato: – Sei ferita?

– Niente di grave, si sta giù cicatrizzando.

Lui si incupì. – Ti sei battuta?

– È una lunga storia...

– Hai una brutta cera.

– Immagino di sì – replicò lei con un sorriso triste.

– Sicura di star bene?

Maya scosse il capo. – No... Clea... Clea è morta, papà – disse a bassa voce.

Un silenzio assordante invase la stanza mentre Jolan impallidiva. – La piccola Clea è morta? Come è successo?

A Maya si strinse la gola. – Siamo state attaccate da un demone a



sud dei territori degli uomini... Non avevo mai visto una creatura del genere.

– Un demone? Come hai fatto a sopravvivere?

– Wan ha rischiato la vita per salvarmi. È così potente...

Wan? Il mostruoso erede dei Serpai aveva messo a repentaglio la sua vita per proteggere Maya?

– Sembra che tu non mi creda – osservò lei notando l'espressione dubbiosa sul viso del padre.

– Be', se mi avessi detto che a salvarti era stato l'erede dei Taigan o dei Rapai, forse... ma il principe dei serpenti? Ammetto di essere perplesso. Cerca di capirmi, gli sono molto grato, non immagini nemmeno quanto, ma conosco la sua reputazione e...

– Non è come tutti pensano. È... -. Maya cercò l'aggettivo più adeguato e alla fine aggiunse: – ...complesso.

– Complesso?

Lei scrollò le spalle. – È la sola parola che mi viene in mente.

Jolan sospirò. – Ho l'impressione che tu abbia passato dei momenti difficili. Hai l'aria smarrita.

– Be', sono scioccata e triste, ma no, non sono smarrita, papà – lo corresse. – E ci sono cose importanti di cui devo parlarti...

Lui la squadrò a lungo e annuì prima di dirigersi verso la cucina. – Ora ti preparo un infuso di ortica, poi ne discuteremo.

Maya lo seguì e si sistemò su una sedia. Quando la bevanda fu pronta, Jolan mise la tazza sul tavolo e le si sedette di fronte.

– Ti ascolto.

Lei cominciò il suo racconto. Di tanto in tanto, Jolan emetteva un grugnito, ma non la interruppe nemmeno una volta.

– Ecco... ora sai tutto – concluse Maya aspettando la sua reazione, che non si fece attendere a lungo.

– Gli umani sono... -. Jolan era così furibondo che le parole gli si strozzarono in gola.

– Lo so. Per ora abbiamo risolto il problema, ma potrebbero sempre mandare qualcun altro nelle terre morte e fare un nuovo tentativo.

– Oh, questo è tutto da vedere! Penso che sia arrivato il momento di prendere una decisione riguardo a loro – decretò lui con una

determinazione che non lasciava alcun dubbio sulle sue intenzioni.

– Lo so che... ma credi che potrei restare qui per la notte? Sono stanca e devo parlare con Mika. Con quello che ha appena vissuto, il fatto di perdere la madre... avrà sicuramente bisogno di un'amica, capisci? – chiese Maya con voce esitante.

– Puoi rimanere tutto il tempo che vuoi. Sei a casa tua.

Lei sgranò gli occhi. – Non ce l'hai con me?

– Per cosa?

– Perché sono fuggita.

Jolan la fissò con un'espressione seria. – Ti mentirei se ti dicessi che sul momento non mi sono arrabbiato, ma adesso che so cosa è successo e perché hai agito in quel modo penso di poter quantomeno capire le tue ragioni... Non che fosse la decisione giusta da prendere, però senza te e i tuoi amici oggi saremmo tutti in grave pericolo.

– Se solo il Consiglio potesse mostrarsi altrettanto tollerante – bofonchiò Maya con amarezza.

Il padre si alzò dalla sedia. – Al Consiglio ci penso io. Tu vai a rinfrescarti. Tua sorella e il tigrutto non dovrebbero tardare.

– Dove sono?

Jolan sorrise. – Malak ha deciso di portarli a caccia.

Maya ricambiò il sorriso, poi imboccò il corridoio e, prima di proseguire fino alla sua stanza, chiese: – Sei... sei sicuro che non ti creerò problemi se resto?

Jolan fece un ghigno inquietante. – Te l'ho detto: non hai più alcuna ragione di preoccuparti.

– Ehi, Mika! Ti va di dividere la tua lepre con me? – chiese Hope guardando la preda che il piccolo Taigan teneva fra le mani.

– Ma è mia! – protestò lui.

– Nel branco si caccia insieme e si condivide la selvaggina – spiegò pazientemente Malak.

Mika gli lanciò uno sguardo stupito. – Ah, sì? Be', da noi non funziona così...

– Da noi invece sì! –. Hope gli fece la linguaccia prima di entrare in casa.

– Buongiorno.

Maya vide sei paia di occhi voltarsi nella sua direzione.

– Maya! – urlarono all’unisono Hope e Mika precipitandosi verso di lei.

– Piano, piccoli birbanti, piano, o finirete per frantumarmi le ossa!

–. Maya scoppiò a ridere sforzandosi di non gridare dal dolore.

Malak li osservò un istante, commosso, quindi si voltò verso Jolan.

– È qui e sta bene. Ti sei tranquillizzato?

Il capo del branco annuì.

– E adesso quali sono le tue intenzioni? – chiese Malak.

– Il Consiglio si riunirà tra un’ora – rispose laconicamente Jolan.

Lo sciamano fece un ampio sorriso. – Non vedo l’ora.

– Anch’io...

Nel aveva volato fino a casa con lo stomaco sottosopra per la paura. Questa volta Aeyon non ci avrebbe messo una pietra sopra. Non si sarebbe limitata a spezzarle le ali: le avrebbe cavato gli occhi, o peggio ancora. Eppure, a dispetto del panico che le impediva quasi di pensare, sapeva di non avere altra scelta. Doveva avvertire il clan. Doveva informare i suoi della minaccia umana.

– Dove sei stata?

Aeyon appariva più maestosa e impressionante che mai. I lunghi capelli neri incorniciavano il volto dalla pelle perfettamente traslucida e il suo sguardo era così glaciale che avrebbe potuto pietrificare qualcuno seduta stante.

Nel avanzò verso la madre inspirando profondamente. – Nelle terre morte. E prima che tu dica o faccia qualsiasi cosa, voglio che mi ascolti... Ne va delle nostre vite.

Quando Maya entrò nella sala, i consiglieri stavano intrattenendo una discussione animata.

– Non fa più parte del branco – ringhiò Tui-Lou, un'attempata lupa dai modi rudi con i capelli bianchi come la neve. – Non siamo obbligati ad ascoltarla...

– Abbiamo già accettato di farlo. Vorresti rimangiarti la parola? – si indignò Malnis, un vecchio Lupai cieco con la carnagione scura.

– Sono d'accordo con Tui-Lou – dichiarò Tandom, un consigliere con la pancia tonda e gli occhi sporgenti. – Perché mai dovremmo ascoltare quella traditrice? Non è più una di noi!

– Non trovate che sia un po' troppo tardi per i ripensamenti? – intervenne Maya a voce abbastanza alta affinché tutti potessero sentirla.

Un profondo silenzio si creò subito nella stanza e tutti gli occhi si puntarono su di lei.

– Sapete, quando me ne sono andata, ero davvero decisa a non tornare più, ma poi mi sono resa conto di quanto sarebbe stato disonorevole e vigliacco da parte mia. Sono la vostra principessa e l'erede del clan, e mi rifiuto di fuggire dalle mie responsabilità mentre il branco è in pericolo...

Horatus, un Lupai di una quarantina d'anni dallo sguardo cupo, inarcò le sopracciglia. – Di cosa stai parlando?

Tui-Lou sogghignò. – Non statela a sentire, racconterebbe di tutto pur di rendersi interessante! La verità è che...

– Zitta, vecchia pazza! Zitta o giuro che ti uccido! – sbottò Maya con tanta ferocia che fece tremare le pareti.

Aveva gli occhi color oro ed emanava una tale energia che i presenti sentirono un formicolio sulla pelle. Per la prima volta sembrava pienamente consapevole del potere che fino ad allora aveva sonnecchiato dentro di lei. E in quel momento tutti la stavano guardando, preoccupati e affascinati.

– Presto sarà più forte di te – sussurrò Malak a Jolan.

Il capo del branco sorrise. – È molto probabile.

– Lo so che mio padre ha dei nemici tra voi, ma vi sconsiglio di considerarmi una sua debolezza, perché vi giuro che ve ne pentirete – li redarguì Maya.

Passò in rassegna i volti dei presenti con uno sguardo così minaccioso che vi fu qualche mormorio di disapprovazione.

Jolan si raddrizzò subito e sferrò un pugno sul tavolo. – Vi ordino di ascoltare ciò che la ragazza ha da dire! Se non siete d'accordo sul modo in cui guido questo branco, sfidatemi! Ma non vi permetterò più di servirvi di mia figlia per colpirmi! È chiaro?

Diversi consiglieri distolsero lo sguardo e rimasero prudentemente in silenzio. Malnis, il vecchio lupo cieco, fece un ampio sorriso. – Hai tutta la nostra attenzione, giovane lupa. Parla, ti ascoltiamo.

Nascosti nei territori degli uomini, non lontano dalla frontiera dei Taigan, Wan, Bregan e Cook chiacchieravano aspettando che

scendesse la notte. La loro eccitazione era palpabile come l'elettricità nell'aria durante un temporale.

– Perché io ne ho soltanto due? – chiese Wan con una smorfia.

Cook sospirò. – Non ti lamentare, ne hai quanti me.

– Ve l'ho detto, non si tratta di sterminare il Consiglio nella sua interezza, ma soltanto coloro che sostengono mio zio – rispose seccamente Bregan.

– Che stupidaggine! Quando a casa ti ritrovi un formicaio, non schiacci solo la regina; schiacci tutte le formiche – replicò Wan.

– È quello che hai fatto tu? – volle sapere Bregan. – È la ragione per cui il tuo Consiglio non mette mai in discussione le decisioni che prendi?

L'altro scrollò le spalle. – In realtà, due anni fa ho ucciso il re... Immagino che questo abbia semplificato le cose...

I Serpai erano molto discreti su quanto accadeva sul loro territorio e non lasciavano trapelare la minima informazione. Nessuno sapeva come fosse morto il loro sovrano né chi ne avesse preso il posto. Quando gli altri clan avevano bisogno di consegnargli un messaggio, lo indirizzavano al Consiglio.

Bregan lo guardò sorpreso. – Hai ucciso il re dei Serpai?

– Tu non mi ascolti: sono io il nuovo sovrano. È solo che sono ancora troppo giovane per portare ufficialmente la corona.

Bregan e Cook si scambiarono un'occhiata. Wan aveva detto di aver ucciso il re due anni prima, quando era appena quattordicenne. Si trattava di un'impresa inimmaginabile per un ragazzo così giovane, soprattutto alla luce del fatto che i Serpai diventavano sempre più potenti e forti via via che invecchiavano.

Cook sogghignò. – Quindi, se ho capito bene, dobbiamo chiamarti "maestà".

Wan fissò il Taigan e con un sorrisetto rispose: – Perché no?

Cook scoppiò a ridere. – Be', te lo puoi scordare!

– Non capisco come funzioni... – osservò Bregan scettico. – Insomma, se sei il loro sovrano, come hanno potuto permetterti di frequentare la scuola degli umani, lasciarti andar via per distruggere la cittadella di Havengard e poi fuggire insieme a noi nelle terre morte

senza scorta né protezione?

Wan gli scoccò un sorriso beffardo. – Il mio clan non ha nulla in comune con il tuo, Taigan. Da noi la gerarchia è molto meno influente. I titoli non sono ereditari, prima di tutto perché ignoriamo chi siano i nostri genitori, e poi perché per i Serpai a contare è il merito. Il re è semplicemente il più forte e più potente del clan.

Cook non riusciva a credere alle proprie orecchie. – Vuoi dire che qualcuno dei tuoi potrebbe tentare di ucciderti in qualunque momento per diventare re?

Wan annuì. – Se si sente all'altezza...

Bregan lo scrutò a lungo rallegrandosi di non essere un Serpai. Non aveva paura dei combattimenti, ma doversi guardare incessantemente alle spalle per evitare i perfidi attacchi dei membri del proprio clan doveva essere estenuante. Lo capiva anche perché in quel momento si trovava in una situazione simile. L'unica differenza, seppur rilevante, era che una volta risolti i suoi problemi con Vryr e i membri del Consiglio sarebbe diventato il re incontestato del clan sino alla fine dei suoi giorni.

– Qualcuno ha fame? – chiese Cook sentendo lo stomaco gorgogliare.

Wan e Bregan fecero entrambi un cenno di assenso.

– Io vado di là – decise Bregan indicando a ovest.

– E io di qua – annunciò Wan scegliendo la direzione opposta.

Bregan sorrise. – Decisamente, noi due non saremo mai d'accordo su niente...

Wan ricambiò il sorriso e, prima di trasformarsi, ribatté: – Mi stupirebbe il contrario...

Thornbul, il gufo solitario, l'unico Yokai a non essere né un Lupai, né un Taigan, né un Serpai, né un Rapai, volava di clan in clan chiedendosi che cosa fosse accaduto di tanto grave da causare quel trambusto improvviso. All'inizio era stato chiamato dalla regina delle aquile, poi dai lupi, e da allora non aveva mai smesso di fare avanti e indietro portando messaggi agli uni e agli altri.

– Thornbul, di' ad Aeyon che va bene: i lupi saranno presenti –

disse Jolan allungandogli un'altra lettera.

Invece di alzarsi in volo, il gufo assunse forma umana. – Qualcuno ha intenzione di dirmi una buona volta di cosa si tratta, accidenti? Che diavolo vi è preso?!

Il lupo guardò con indulgenza il vecchio uomo con la barba grigia e gli occhi tondi. Thornbul era giusto e imparziale. Incorruttibile, non rivelava mai le confidenze degli uni e degli altri e non leggeva i messaggi che trasportava, tenendosi sempre saggiamente a una certa distanza dai conflitti.

– I governanti dei quattro clan si riuniranno questa notte.

– Stanotte ci sarà una seduta del Gran Consiglio? –. Il gufo non riusciva a capacitarsene. I clan non avevano mai organizzato un evento del genere in così poco tempo. Di solito servivano settimane solo per accordarsi sulla data.

– È così.

Una luce inquieta balenò negli occhi di Thornbul. – Allora ci siamo... Il grande cambiamento sta arrivando...

– Il grande cambiamento? – ripeté Jolan.

Thornbul fece un sospiro e si limitò ad aggiungere: – Non lo aspettavo così presto... –. Poi si trasformò e senza ulteriori domande prese il volo con la lettera di Jolan.



Quando Dragmyr aprì gli occhi, si rese subito conto che qualcosa non quadrava. Poi notò Bregan chino su di lui e il suo cuore si mise a battere veloce come le ali di un colibrì.

– Non... non sono stato io... – balbettò con un barlume di panico nello sguardo. – Tua madre... non sono stato io. Lei...

Ma Bregan non stava ascoltando. Si rifiutava di ascoltare. Con un movimento fulmineo della mano gli affondò il coltello nella gola. Il sangue sgorgò sulle lenzuola, i balbettii del Taigan si trasformarono in gorgoglii, dopodiché non si udì più alcun suono. Nient'altro che silenzio.

– E uno – sussurrò Bregan con aria soddisfatta prima di lasciare la stanza gettando un ultimo sguardo al corpo del consigliere.

Aveva gli occhi spalancati e sul suo viso si leggeva ancora lo shock. La giovane tigre sorrise e poi scomparve nella notte come un fantasma.

Cook, disteso a terra accanto a Wan, tirò fuori il coltello dal fodero. Appoggiando la lama al dito, restò deluso. Non era così affilata come avrebbe desiderato. La cosa in sé non era grave: grazie all'addestramento di Assim nell'utilizzo delle armi bianche sapeva di poter compensare quel piccolo difetto mettendoci la forza necessaria.

– Ne vuoi uno? Ne ho rubati un paio – chiese a Wan estraendo un secondo coltello.

Il Serpai si limitò a scuotere il capo.

Cook si stupì. – Non vuoi armi?

– Non ne ho bisogno – sussurrò Wan con sufficienza.

Cook corrugò la fronte. – Ti ricordo che non puoi mutare...

Per quanto fosse notte fonda, le sentinelle ci vedevano perfettamente nell'oscurità. Non avrebbero fatto nessuna fatica ad avvistare un serpente gigante negli stretti vicoli del villaggio dei Taigan.

– Come ho già detto, non ne ho bisogno – ribadì Wan, leggermente infastidito. – Be', andiamo?

Cook lo fissò con curiosità e annuì. Senza coltelli e senza armi da fuoco, giudicate troppo rumorose, uccidere un Taigan non era una passeggiata. Nemmeno se stava dormendo.

– Qual è? – bisbigliò Wan dopo che si furono intrufolati in silenzio in un vicolo.

– Questa – rispose Cook mostrandogli una casa. – Io vado laggiù – aggiunse indicando un edificio un po' più lontano.

Il Serpai fece un cenno di assenso, poi si arrampicò con agilità sulla grondaia.

Assim sorrise vedendo l'ombra passare di tetto in tetto. Gli era bastata un'occhiata per capire di chi si trattava. Si voltò all'istante verso le sentinelle appostate all'angolo della strada; guardavano in tutte le direzioni, cercando di cogliere ogni dettaglio, ogni movimento sospetto, senza però notare nulla. Invisibile, il suo allievo sfuggiva a ogni sguardo che non fosse il suo.

Sentendosi invadere da una vampata di orgoglio, il segugio ispirò profondamente e partì sulle tracce del giovane.

Wan tirò fuori le zanne e le conficcò nel collo del Taigan. Quest'ultimo emise un grido che avrebbe svegliato la moglie, se la sventurata fosse stata ancora in vita. Poi con un gesto tanto drammatico quanto patetico si portò una mano al petto e crollò sul letto. A quel punto il Serpai lasciò la camera fischiettando e uscì tranquillamente dalla porta d'ingresso.

Qualche minuto dopo Cook lo raggiunse correndo. – È andato tutto bene?

– Perché ci hai messo così tanto? – bisbigliò Wan con espressione severa.

- Non ci ho messo tanto.
- Sì, invece.
- No... Ehi! Hai una strana cosa in bocca... Zanne? Hai le zanne quando sei sotto forma umana? – chiese Cook sgranando gli occhi.
- Wan le ritrasse di colpo.
- Com'è...
- Smettila di fare domande stupide e indicami il prossimo bersaglio
- lo interruppe il Serpai con un'occhiataccia.

Vryr era sommerso da una marea di emozioni contrastanti. Si susseguivano sempre più veloci, attraversandolo come lampi in un cielo tempestoso.

– Metti giù quell'arma, ragazzo mio. Non oserai farmi del male, vero? – bofonchiò il Taigan, il mento tremolante.

Con il coltello appoggiato sulla gola di suo zio, Bregan lo osservava impassibile. Non aveva intenzione di chiedere spiegazioni. Conosceva già il motivo per cui Vryr aveva ucciso Lena. E non avrebbe nemmeno preteso delle scuse. Non gli interessava neppure sapere se provasse rimorso. No. Non voleva nulla da lui. Nulla, eccetto la sua morte.

– Hai bisogno di una mano? – tuonò all'improvviso un vocione.

Bregan distolse leggermente lo sguardo senza spostare l'arma. Nella cornice della porta si stagliava Assim, sorridente.

– Salvami, Assim! Uccidi il ragazzo! – urlò Vryr, d'un tratto speranzoso.

Bregan non ci pensò due volte. Affondò la lama nella gola prima ancora che Assim potesse accennare un gesto, poi si voltò velocemente per affrontare l'avversario successivo.

– Rapido, preciso, efficiente – approvò il segugio. – Mi congratulo con te, ragazzo.

Bregan, sconcertato, non poté trattenere un sorrisetto. – È la prima volta che mi fai un complimento...

– Sono stato duro con te, lo riconosco, ma ciò non significa che non fossi molto orgoglioso del mio allievo – dichiarò Assim con sincerità.

L'odore del sangue di Vryr inondò le narici dei due Taigan, ma loro non vi prestarono attenzione. Si scrutavano l'un l'altro, valutando le

rispettive possibilità di vincere in un eventuale scontro.

– Assim, non ho ancora finito ciò che sono venuto a fare qui. Se vuoi batterti, dovrai attendere, ma ti prometto che non mi tirerò indietro – lo avvertì Bregan.

Assim sostenne a lungo il suo sguardo. – Quando ho saputo che cosa avevano fatto a tua madre, ero certo che saresti tornato a vendicarti...

– E allora perché non me lo hai impedito? Avresti potuto allertare il Consiglio o venire a cercarmi...

– Avrei potuto, sì... – ammise il segugio con aria enigmatica.

Bregan, incuriosito, lo fissò. – Non hai fatto nemmeno un gesto per proteggere Vryr... Si direbbe quasi che... desiderassi la sua morte. Volevi che io lo uccidessi, è così? – azzardò Bregan.

L'altro non si prese nemmeno la briga di negare. – Lo speravo.

– Perché?

– Perché abbiamo bisogno di un re. Un vero re, non un ridicolo fantoccio piazzato sul trono dal Consiglio – spiegò pacatamente Assim.

Bregan era sbigottito. Fino a quel momento, nessuno aveva mai sentito il segugio contestare una decisione del Consiglio. Assim eseguiva gli ordini, punto e basta. – Se ho ben capito, posso andare a giustiziare mastro Typhon senza che tu ti intrometta...

– Non mi intrometterò. Ma non lo troverai qui.

– E dove, allora?

– Lui e la sua guardia personale sono partiti per partecipare a una seduta del Gran Consiglio.

Bregan trasalì. Il Gran Consiglio? Significava che i governanti dei quattro clan avevano preso la decisione di riunirsi in piena notte... – E dove si tiene?

– Al pentacolo.

Si trattava di un luogo di culto sacro per tutti gli Yokai situato in una zona che non apparteneva a nessun clan. Lupai, Taigan, Rapai e Serpai potevano recarvisi liberamente per pregare la creatrice dei mondi.

– Ah, un'altra cosa – proseguì Assim. – Non sei solo. Numerosi

Taigan ti appoggiano. Quelli che erano fedeli a tuo padre, quelli che detestano Vryr e non hanno creduto alle menzogne del Consiglio su tua madre e altri che ti hanno visto combattere durante le sfide e ti ammirano...

Bregan sorrise. – Insomma, mi stai consigliando di tornare qui una volta che avrò portato a termine il mio compito?

– Che cosa vuoi che ti dica, se non che siamo impazienti di vederti riprendere il posto che ti appartiene, maestà? – rispose Assim prima di voltarsi e scomparire.

Sotto un cielo notturno punteggiato di stelle, Wan, Bregan e Cook avanzarono in direzione dell'ampia radura erbosa a forma di pentacolo al centro della quale troneggiava un edificio di pietra bianca con piccole vetrate tonde. Circondato da decine di lanterne disposte a terra, sembrava brillare come la luna nel firmamento. Quattro gruppi composti da una decina di Taigan, di Serpai, di Rapai e di Lupai sorvegliavano l'orizzonte per garantire che nulla turbasse la riunione in corso all'interno della struttura.

– Tutti hanno scelto di portare con sé delle guardie del corpo – commentò Wan con un sogghigno. – Non si può certo dire che regni la fiducia...

– Mi chiedo perché si siano ritrovati in piena notte – si interrogò Cook.

– Immagino che Nel e Maya siano finalmente riuscite a convincerli del pericolo rappresentato dagli umani – ipotizzò Bregan.

– E non potevano aspettare che facesse giorno? – borbottò Cook.

Bregan si fermò a osservare le tigri presenti. Riconoscendolo, parecchie smisero immediatamente di parlare. Poi si sentirono dei mormorii e tre guardie si fecero avanti per sbarrare loro cammino.

– È vietato avvicinarsi, traditore! – intimò la prima.

– Abbiamo l'ordine di arrestarti! – tuonò la seconda.

Bregan aggrottò le sopracciglia. – E per quale motivo?

– Hai vigliaccamente assassinato il figlio del re! – lo accusò la terza guardia.

Wan scoppiò a ridere. – Non faccio altro che ripeterlo: sono stato io a togliere di mezzo quello sciocco!

Bregan sospirò e ruggì prima di trasformarsi. – Non ho ucciso

Sirus, e Vryr non è il re! Sono io il vostro re!!!

Cook, con un ampio sorriso, si voltò verso Wan. – Partecipi anche tu?

– Mi stai davvero invitando a giocare con voi?

L'altro si strinse nelle spalle. – Se ti va...

– Mi sentirei in imbarazzo a rifiutare – rispose il Serpai. Poi si rivolse ai serpenti che stavano sopraggiungendo di corsa. – Non intervenite! È una questione personale!

Loro, benché scontenti, si allontanarono all'istante.

– Maya! Guarda! Sono Bregan, Cook e Wan! – gridò Nel indicandole i tre ragazzi. – Alcuni Taigan li stanno attaccando!

Maya osservò la scena ed emise un ringhio spaventoso. Liberando tutta la sua energia, mutò alla velocità della luce.

– Gli umani hanno oltrepassato il limite – sibilò Yourk, un consigliere dei Serpai. – Non li credevo capaci di una simile perfidia.

Jolan sospirò. – La forza di un nemico spesso risiede nelle divergenze tra coloro che gli si oppongono.

Aeyon annuì. – Esatto. Ciò che sta accadendo è solo colpa nostra. Ci siamo tutti lasciati distrarre dai nostri piccoli contrasti invece di concentrarci sul vero nemico.

– Ma sistemeremo la faccenda – affermò Jolan.

Aeyon posò il suo sguardo gelido sul Lupai. – Che cosa proponi, lupo?

– Di unirci. I ragazzi ci hanno mostrato la via. E noi dovremmo seguirla – rispose lui.

Mastro Typhon si alzò in piedi di colpo. – La via? Quale via? Gli eredi ci hanno tradito. Si sono coalizzati senza chiedere il parere ai Consigli e si sono comportati in maniera irresponsabile! –. A quel punto si voltò verso Yourk. – Non sei del mio avviso, Serpai? Non pensi che il tuo principe meriti una punizione?

Inaspettatamente, il serpente scoppiò a ridere. – Il mio principe non è più un bambino, Taigan. E io sono qui per servirlo, non per criticare le sue decisioni.

Con un'espressione interrogativa sul volto, Typhon obiettò: – Ma

ha disobbedito, si è recato nelle terre morte e...

Yourk gli rifilò un'occhiata sprezzante. – Sua maestà non deve obbedire a nessuno, è libero di agire come meglio crede.

– Ben detto, Yourk! – dichiarò Wan con un sorriso soddisfatto palesandosi nella stanza.

Il Serpai si alzò in piedi e si inchinò leggermente. – Altezza, ignoravo che saresti stato presente...

Wan gli rivolse un saluto e si sedette sulla sedia occupata fino a pochi secondi prima dal consigliere. – Non preoccuparti, Yourk, va tutto bene.

Mastro Typhon sbatté le palpebre. – Che cosa significa? Non vorrete che sia questo bambino a decidere...

– Mostra un po' di rispetto, tigre! Quello che tu definisci un bambino è il principe dei Serpai. Esci da questa sala. Sei tu a essere fuori posto, qui – sentì dire da qualcuno alle sue spalle. Era Bregan, entrato a sua volta nella stanza e seguito da Maya, Cook e Nel.

– Che ci fai tu qui? Guardie! – urlò Typhon.

– Gridare non ti servirà a nulla, non verranno – affermò Bregan con una tale sicurezza che l'altro si sentì stringere la gola.

– Io ne ho ucciso uno – disse Cook.

– E io tre – aggiunse Wan.

– Wan me ne ha lasciato soltanto uno – concluse Nel, delusa, fulminando il Serpai con lo sguardo.

Mastro Typhon li fissò, pallido come un lenzuolo. – Come... Come osate? Che cosa sta succedendo?

– Vryr e gli altri membri del Consiglio sono morti. Io sono il tuo principe. Sottomettiti, Taigan! – tuonò Bregan.

Aeyon lo scrutò con il suo sguardo glaciale e, mordendosi le labbra, chiese: – Devo dedurre che la nostra piccola riunione sia da considerarsi sospesa?

– Ci vorrà soltanto un attimo – la rassicurò Nel.

Jolan e Aeyon si accomodarono sulle loro sedie e, impassibili, guardarono Bregan afferrare Typhon e trascinarlo fuori.

Poco dopo il principe dei Taigan si sedette di fronte a loro, coperto di sangue e con il sorriso sulle labbra. – Bene, allora, a che punto



eravamo?

La regina delle aquile e Jolan fissarono a turno Wan e Bregan, poi il capo del branco scrollò le spalle e rispose: – Stavamo parlando della possibilità di concludere un'alleanza e di attaccare gli umani con un'azione concertata.

Bregan sorrise. – Ecco una buona idea.

– Sono d'accordo – approvò Wan.

Aeyon lo ignorò deliberatamente e alzò gli occhi verso Yourk. – Il Consiglio dei Serpai è dello stesso avviso?

– Sua maestà parla a nome del Consiglio e del nostro clan – rispose Yourk, imbarazzato, schiarendosi la voce.

Con un sospiro Aeyon si alzò e disse: – Ho bisogno di qualche momento per riflettere.

Dopodiché uscì facendo segno discretamente a Nel di seguirla.

Aeyon era furibonda.

– Perché non mi hai detto che è Wan a dirigere il clan dei Serpai?

– Perché non lo sapevo. Non ne aveva mai parlato – si difese Nel.

– Quei serpenti e i loro segreti! – sbottò la regina delle aquile con aria sprezzante. – Un ragazzino a capo di un clan così potente! Puah... È inconcepibile...

– Due – rettificò subito Nel.

– Eh?

– Due ragazzini. Ora è Bregan a regnare sul clan dei Taigan.

– Ma non hanno l'età per essere re – le fece notare la madre. – I Taigan devono eleggere un nuovo Consiglio, e i Serpai...

Nel la interruppe. – Non cambierà nulla. Conoscendoli, saranno loro a prendere le decisioni. Guarda Wan: probabilmente lascia che il Consiglio gestisca la normale amministrazione, ma di certo è lui a occuparsi delle questioni più importanti.

Gli occhi della regina delle aquile lampeggiarono. – Stiamo parlando di una guerra! Come potrebbero dei bambini affrontare una situazione simile?

Nel sospirò. – Cos'è che ti disturba? Pensi che non riuscirai a intenderti con loro?

Aeyon le lanciò uno sguardo minaccioso. – Di certo non bene quanto te.

Nel deglutì. – Mamma...

– Ne riparleremo più tardi – tagliò corto Aeyon prima di tornare nella sala dove si stava svolgendo la riunione. – I Rapai accettano la proposta del Gran Consiglio – dichiarò.

Nel, Bregan, Maya, Wan e Cook, seduti sull'erba, guardavano il sole sorgere sopra il pentacolo, il cuore e la mente in subbuglio.

Maya sospirò. – E quindi ci siamo... scoppierà la guerra. Ammetto che stento ancora a crederci –. Con i lunghi capelli bianchi sciolti sulle spalle, la pelle traslucida e lo sguardo inquieto, sembrava più giovane e più vulnerabile che mai.

Bregan posò la mano sulla sua e la strinse forte. – Andrà tutto bene, te lo prometto.

Maya puntò gli occhi in quelli color smeraldo del Taigan e ispirò a fondo. Si era ripromessa di mantenere le distanze da lui e, stranamente, ci stava riuscendo meglio di quanto si aspettasse. Non aveva più il batticuore né i brividi sulla pelle al suo tocco e riusciva a padroneggiare le proprie reazioni. Ritraendo lentamente la mano, gli sorrise. – Lo so.

– Che cosa farai adesso che hai ucciso tutti i consiglieri, Bregan? Ne sceglierai di nuovi? – chiese Nel.

– Non so. Non ho avuto il tempo di pensarci. A essere sincero, non sono sicuro di essere pronto a guidare il clan, ho ancora così tante cose da imparare... Se solo avessi un po' più di tempo...

– Il tempo è un lusso che né tu né io possiamo permetterci, ormai – lo interruppe seccamente Wan.

– Immagino di no... – ammise Bregan con aria disillusa. – Ma tu come hai fatto? Insomma, i Serpai non hanno la reputazione di gente che si sottomette facilmente, e tutti i membri del tuo Consiglio sono adulti...

– Non ti mentirò: non è stato facile. Ho commesso qualche errore, e anche tu ne farai, è inevitabile – rispose Wan, il volto serio.

Bregan si sentiva confuso. Di solito gli occhi dei Serpai erano come baratri profondi e insondabili sui quali era sconsigliabile sporgersi, ma adesso quelli di Wan assomigliavano più a uno specchio che rifletteva la verità.

– Non avrei mai pensato di sentirti pronunciare parole del genere – commentò Maya fissando a bocca aperta il Serpai.

– Te l’ho detto, sono un tipo sorprendente – replicò Wan fissandola. Lei, a disagio, chinò la testa e annuì. – Finirò per crederci.

I muscoli della schiena di Bregan si contrassero e il suo volto si rabbuiò mentre li osservava. Cook se ne accorse subito.

– Si è fatto giorno, è ora di tornare a casa. Devi parlare con i nostri il prima possibile – consigliò all’amico.

Bregan riportò l’attenzione su di lui e, notando la sua espressione implorante, soffocò lentamente la collera che lo stava invadendo. Cook aveva ragione, c’erano faccende importanti di cui doveva occuparsi. Non aveva il tempo di rendersi ridicolo lasciandosi prendere da uno stupido attacco di gelosia. Ed era anche fuori questione litigare con Wan prima che la guerra contro gli umani fosse terminata. Non dopo aver concluso un’alleanza con i Serpai e gli altri membri del Gran Consiglio.

Si alzò. – Ti seguo.

Maya lo imitò subito, e i due si scambiarono un lungo sguardo.

– Buona fortuna – disse lei.

Gli occhi di Bregan si illuminarono per un istante, poi lui si chinò a sfiorarle la guancia con le labbra e un secondo dopo scomparve insieme a Cook.

– Non pensavo che fosse così timido! – esclamò Nel sorridendo, prima di aggiungere: – Ora devo andare. Mia madre avrà di sicuro un sacco di cose sgradevoli da dirti e sono davvero impaziente di sentirle.

Provando compassione per lei, Maya la seguì con lo sguardo mentre si allontanava per mutare. Quando si accorse che Wan si stava eclissando alla chetichella, si mise a correre per raggiungerlo.

– Wan... volevo ringraziarti – disse afferrandogli un braccio e facendolo voltare verso di lei. – Non per avermi salvato la vita, ma per

essermi rimasto accanto e avermi confortato nel momento in cui ne avevo più bisogno...

– Non ringraziarmi. Te l’ho già detto, forse un giorno sarò costretto a ucciderti.

Maya sollevò su di lui senza alcun timore i suoi occhi blu zaffiro. – O almeno ci proverai...

Il Serpai scoppiò a ridere e le mise un braccio intorno alla vita per attirarla a sé. – Nel frattempo, sii prudente e prenditi cura di te, piccola lupa. Non dimenticare che non sarò sempre qui a proteggerti.

Lei tentò di divincolarsi, ma invano. Il Serpai la teneva stretta. Ancor prima che Maya avesse il tempo di capire ciò che accadeva, la baciò e subito dopo si allontanò ridendo.

La lupa, attonita, gli gridò dietro: – Sarò io a ucciderti, Serpai! La pagherai per quello che hai appena fatto, te lo giuro!

Da lontano, sentì riecheggiare la risata di Wan e, suo malgrado, sorrise.

LA  
LEGGENDA  
DEI  
QUATTRO

I PERSONAGGI

# TAIGAN



**Bregan:** erede del clan dei Taigan

**Cook:** migliore amico di Bregan

**Lena:** madre di Bregan

**Lola:** sorella minore di Cook

**Mika:** fratello minore di Bregan

**Vryr:** zio di Bregan, pretendente al trono

**Mastro Typhon:** capo del Consiglio

**Sirus:** cugino di Bregan, figlio di Vryr

**Assim:** segugio del clan

**Dragmyr:** membro del Consiglio

**Beratus:** guerriero affrontato da Bregan nell'arena

**Barh:** guerriero

**Tyr:** vecchio Taigan (ucciso nel primo episodio della saga: *Il clan dei lupi*)

# LUPAI



**Maya:** erede del clan dei Lupai

**Clea:** migliore amica di Maya

**Jolan:** re dei Lupai, padre di Maya

**Malak:** sciamano del branco

**Hope:** sorella minore di Maya

**Kyo:** fratello minore di Clea

**Tui-Lou:** vecchia Lupai, membro del Consiglio

**Tandom:** membro del Consiglio

**Horatus:** membro del Consiglio

**Malnis:** vecchio Lupai cieco, membro del Consiglio

**Opus:** giovane Lupai

**Callen:** sentinella dei lupi (ucciso nel primo episodio della saga: *Il clan dei lupi*)



# SERPAI



**Wan:** re del clan dei Serpai

**Yourk:** membro del Consiglio

**Miu:** guardia di frontiera

**Dji:** guardia di frontiera

# RAPAI



**Nel:** erede del clan dei Rapai

**Aeyon:** regina dei Rapai, madre di Nel

**Brym:** il grande corvo

## ALTRI YOKAI

**Thornbul:** vecchio gufo solitario, uno Yokai che non appartiene a nessuno dei quattro clan

# UMANI

**Aganel:** capo della Resistenza degli umani

**Duncan:** membro della Resistenza

**Damian:** membro della Resistenza

**Syph:** membro della Resistenza

**Amar:** membro della Resistenza

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

[www.battelloavapore.it](http://www.battelloavapore.it)

*La leggenda dei quattro - Il Clan delle tigri*  
di Cassandra O'Donnell

Titolo originale: *La Légende des Quatre - Le clan des tigres*  
© 2018 Flammarion  
All rights reserved

© 2020 - Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858524145

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGN:  
CLAUDIA PUGLISI | LOGO: CLAUDIA PUGLISI | ILLUSTRAZIONE: XAVIER  
COLLETTE

«L'AUTRICE» || PHILIPPE MATSAS © FLAMMARION